CONFERENZE ISTORICHE

SULLA

ORIGINE E SU I PROGRESSI

DEL

COMUNE DI NOCI.

Nelle sembianze del terren natio
V' è un potere indicibil, che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.
So che spiagge, quai siansi, inclite rende
Più di un merto soave a chi vi nacque;
E bella è patria pur fra balze orrende.

SILVIO PELLICO.

CONFERENZE ISTORICHE

SULLA

ORIGINE, E SU I PROGRESSI

DEL COMUNE DI NOCI

IN TERRA DI BARI

DI PIETRO GIOJA.

VOLUME III.°

IN CUI SI ASSOCIA LA BIOGRAFIA
DE' CONTI DI CONVERSANO ACQUAVIVA D'ARAGONA.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.
1842.

CONFERENZA DECIMASESTA

SOMMARIO.

Chi mosse in Noci la erezione del convento di S. Chiara — Primi benefattori — La confrateria del Santissimo Sacramento esegue la costruzione. Bolla di Urbano VIII—Nel 1630 entrano le suore—Avanzamenti del monistero — Nuovi legati—Vita comune — Dote delle monache, e varietà sulla misura della stessa — Ottima economia — Da quando cominciarono le monache ad affittare i loro beni. Il monistero di Noci dà norma a sei altri monasteri — Suore che uscirono da Noci ad istituire altrove la loro regola — Personaggi distinti venuti in Noci a visitare l'ordine del convento. La duchessa di Noci vi pone educande due sue figliuole — Antica osservanza mantenuta sin a dì nostri — Vita e gesta delle suore Agata Leoni, Tecla Viterbo e Dorotea Montorio rinomate per santità — Erezione in Noci delle Cappelle di S. Giuliano, dello Spirito Santo, e de'SS. Giuseppe ed Agostino — Fondazione de'monti di Scio, e la Terza — Stato miserevole della economia comunale di Noci dal 1607 al 1665. Due carestie — Costernazione per la peste, e pubbliche preci.

Dagli orrori del sangue e della tirannide ci è dato oggi passare nell'asilo del silenzio e della pace, e deliziarci tra gli odori di cristiana

soavità. Imperciocchè cadendo il racconto di quanto avvenne di notevole in Noci ne'58 anni che vissero i due conti Giulio II e Giangirolamo II, ci viene incontro per primo e principale subbietto della conferenza il convento delle nostre Chiariste. Ed io nel trattarlo oltre che sporrò una parte pur troppo decorosa della storia patria, renderò eziandio alla cara memoria della mia germana suor Maria Teresa il contrassegno ch' ella spesso mi chiese di affetto fraterno, cioè di ordinare le notizie del suo monistero dalla origine sino a noi, ed anche i prodigi narrare della insigne badessa suor Agata Leoni. Ma oh altissimi decreti della eterna provvidenza!.... Io gli le ordinava... Ed ella mi lasciò.... (1).

Egli è primieramente a sapere, che in Noci vivea nel 1605 il canonico D. Sorresso Giannotto quanto ricco di fortuna, tanto liberale e divoto, il quale nel lasciare per testamento tutti i suoi beni alla confrateria già da gran tempo appo noi instituita del SS. Sagramento (2) le comandò che in qualunque tempo si volesse in Noci ergere un convento per donne,

---

(1) Mancò a 15 dicembre 1842, di anni 27 compiuti, esercitando l' ufficio di maestra delle educande.

(2) Atti di N. Pronio Cassano del 1605.

dovesse ella spendere alla fabbrica mille ducati. Dal che la confrateria, senza aspettare che altri se ne rendesse autore, tolse motivo di dare ella medesima all' opra cominciamento. Cosicchè nel 1615 fattasi cedere dal vescovo la chiesa di S. Nicolò di Bari del fu cantore De Nigris la quale era libera da padronato e da vincoli beneficiali, ed avendo comperate in confine un numero convenevole di case, si diè a comporle in forma di clausura, iscrivendo sulla porta

Cedite virginibus nuptae, vos namque repletis
Terram, sed Coelum virginitatis honor.

Indi il canonico D. Petruzzo Tinella sollecito anch'esso di tanta bell'opra donò per testamento al novello monistero quattro mila ducati da impiegarsene due mila e cinquecento in compera di annue rendite al sette per cento, e millecinquecento in beni immobili, e sottopose il lascito alla condizione di porsi ad impiego anche la rendita sino alla venuta delle monache. Di poi Vito de Abatangelo donò tra vivi altri ducati quattrocentodiciassette da convertirsi in beni stabili sotto l'obbligo di talune celebrazioni. Ed altri millecinquecento ne donò il canonico D. Nicolantonio De Blasio fratello del venerabile Fra Cherubino commissario generale de'

Cappuccini in Parigi, e per l'ansia di avere tosto in Noci il convento per donne avea egli assunto l'incarico d'invigilare alla costruzione: anzi salva la già fatta donazione de' millecinquecento ducati, allorchè testò de'suoi beni, li lasciò tutti al convento medesimo. Oltre ciò venti donzelle concittadine che chiesero di essere le prime accolte nel chiostro, si offrirono a contribuire fuori la dote ciascuna cinquanta ducati, acciocchè assommandosi un altro migliajo, se ne avessero ducati cinquanta all'anno. Dalle quali partite essendosi assicurata la rendita annuale di cinquecentodiciassette ducati mercè l'impiego fatto di buona parte del contante in darlo a censo alla Università, quando già si vide compiuta la fabbrica, e quando s'ebbe fornita insiem colla chiesa delle convenevoli suppellettili, la stessa confrateria del Santissimo la quale erogati avea per questa costruzione oltre i settemila ducati presi dalle sue rendite, diè opera a conseguire la bolla pontificia per l'ingresso delle suore. Di fatti fu il breve spedito da Papa Urbano VIII sotto la data de'2 aprile 1629, e si conserva in pergamena tra le carte del monistero, ove vedesi scritto giusta lo stile di quel tempo in caratteri gotici. Del quale breve piacciavi sentire il

sunto, perciocche racchiude la storia di tale fondazione, nè io da altro fonte raccolsi i particolari che vi ho narrati. Con esso il Santo Padre in primo luogo commette al vicario generale della diocesi di Conversano d' istituire in Noci un convento di claustrali della seconda regola di S. Chiara, sotto l' invocazione di S. Nicolò di Bari, santo titolare della cappella ceduta. Quindi fissato a venti il numero delle monache coriste, e a quattro quello delle converse, salvo l'aumento secondo i beni, dà la preferenza alle cittadine sopra le forestiere, e prescrive d' indossar l' abito proprio di santa Chiara, di emettere la professione de' voti in mano all'abbadessa, di vivere in perpetua clausura ed osservanza della regola e con umiltà di spirito sotto la dipendenza del vescovo diocesano, e di recitare l'ufficio divino, e di educar le fanciulle tenendole in dormitorio a parte. Di poi stabilisce la misura della dote a ducati duecentocinquanta per le coriste, a centoventi per le converse da impiegarsi in istabili per due quinte parti, ed in compera di annua rendita pel rimanente, colla facoltà alle suore di amministrare sotto l' obbligo del rendiconto all' ordinario. Dippiù concede tutti i privilegi ed indulgenze spirituali e temporali dianzi con-

cesse da pontefici e da concilî all' ordine di S. Chiara. Ed in fine dà al vescovo la potestà di prendere da uno de' conventi più vicini dell' ordine medesimo due monache professe e distinte per integrità ed osservanza della regola, e farle passare convenevolmente accompagnate e velate, e senza fermarsi in alcun luogo intermedio, nel convento nuovo di Noci per istabilirvi la regola, e rimanervi fintanto che alcuna delle alunne fatta professa non fosse atta a prendere le redini della comunità (1).

---

(1) Credo far cosa grata ai lettori col trascrivere qui sotto tutto il tenore della bolla

URBANUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

Dilecto filio Vicario venerabilis fratris nostri Episcopi Conversan in spiritualibus Generali salutem, et Apostolicam benedictionem.

In Apostolicae Dignitatis culmine et Potestatis plenitudine summa Redemptoris nostri benignitate, meritis licet imparibus, costituti ad ea, per quae Monasteria, et alia regularia loca praesertim feminini sexus propagari, Deoque sacrae virgines sub Religionis habitu, Disciplina, et Clausura perpertuum eidem Redemptori famulatum impendere valeant, propensis studiis intendimus, ac in his pastoralis officii nostri partes favorabiliter interponimus, prout conspicimus in Domino salubriter expedire.

Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Confratum Confraternitatis SS. Sacramenti in Matrici Ecclesia Terrae Nucum Conversan Dioecesis canonice ere-

Sotto questi felicissimi auspicî nel dì 12 maggio del 1630 si solennizzò l'entrata delle prime

---

ctae petitio continebat, quod alias tunc in humanis agens Sorressus Giannottus praedictae Terrae in suo ultimo per eum de bonis, de quibus testari, aut alias ultime disponere poterat, et sub cujus dispositione ab humanis decessit, condito testamento, dicta Confraternitate universali haerede sibi instituta, inter caetera per eum disposita voluit, et mandavit, ut quandocunque in dicta Terra Monasterium Monialium erigeretur, dicta Confraternitas mille ducatos monetae illarum partium pro fabrica ejusdem monasterii expendere deberet, et teneretur. Dicti vero Confratres provide considerantes quod in praedicta Terra, quae muris undique cincta, et numero incolarum, aeris salubritate, rerumque omnium ad victum necessariarum copia insignis existit, nullum Monasterium Monialium in virgines, quae alioquin virginitatem suam Altissimo libenter dicarent, et ab hujus saeculi illecebris, et periculis semotae gratum ipsi Deo exhiberent famulatum, ac ut melius in aliquo Monasterio Monialium inservirent, occasione piae dispositionis per dictum Sorressum, ut praedicitur, factae, accepta fabrica Monasterii in praedicta Terra, et loco ad id capaci et idoneo, ac prope inibi existentem minime collaturam Ecclesiam, seu Cappellam S. Nicolai, cujus fructus nulli sunt, de licentia tunc existentis loci Ordinarii, construere caeperunt.

Subindeque tunc etiam in humanis agens Petrus Tinella etiam dictae Terrae Presbyter condito similiter per eum de rebus, et bonis suis, de quibus testari pariter, aut alias ultime disponere poterat, testamento, Monasterio erigendo hujusmodi quatuor mille ducatos dictae monetae, bis mille, et quingentos videlicet in pecunia numerata in emptionecen.

venti donzelle nel monistero di Noci essendo vescovo di Conversano il domenicano Fra Vin-

sus a dilectis Filiis, Universitate, et hominibus ejusdem Terrae emendi convertendos, pro ut jamdiu ad rationem septem ducatorum similium pro quolibet centenario ex anno conversi fuere, et alios mille et quingentos ducatos pariter in tot bonis stabilibus in territorio pradictae Terrae sitis. Ex quibus omnibus ducenti, et quinquaginta ducati in totidem pares, vel circiter annatim percipiuntur. Ea conditione adjecta, quod fundatus redditus, et proventus dictorum quatuor mille ducatorum donec, et quousque clausura ejusmodi monasterii absolveretur, et in eo Moniales introduci possent, in emptionem aliorum bonorum stabilium pro eodem monasterio converti deberent, prout conversi similiter fuere, ita ut fructus, redditus et proventus hujusmodi usufructus jam mille ducentorum, et viginti ducatorum dictae monetae, ex quibus septingenti, et decem in emptionem annui census ab eisdem Universitate, et hominibus venditi jam conversi fuere, reliqui vero quingenti, et decem ducati hujusmodi in emptionem bonorum stabilium convertendi remanent, ex quibus quidem mille ducentis, et viginti, septuaginta unus ducati similiter, vel circiter etiam annuatim percipiuntur, et aucti sunt, reliquit.

Et successive tunc etiam vivens Vitus de Abatangelo incola ejusdem Terrae praedicto monasterio erigendo quadringentos, et septendecim ducatos pariter in bonis stabilibus itidem implicandos, ex quibus viginti unus ducati pares, vel circiter annuatim percipiuntur, cum onere celebrationis nonnullarum missarum pariter leguvit, seu donavit.

Nuper vero Dilectus filius Nicolaus Antonius Blasius Presbyter dictae Terrae, cui opus Fabricae ejusdem Monasterii peculiariter demandatum fuit, ob ejus, quem erga

cenzo Martinelli, e vennero a riceverle dal convento di S. Chiara di Conversano le due

---

dictum monasterium gerit devotionis affectum, eidem monasterio mille, et quingentos ducatos praedictae monetae etiam in bonis stabilibus implicandos, ex quibus septuagintaquinque ducati similes etiam annuatim percipiuntur donatione pura, et irrevocabili, quae fieri dicitur inter vivos, generose danavit.

Et insuper idem Nicolaus Antonius in testamento per eum condito predictum monasterium, ut predicitur, erigendum omnium bonorum suorum, de quibus pariter testari, aut aliter ultime disponere potest ad valorem quinque millium ducatorum parium, vel circiter in proprietatem ascendentium, idem monasterium universalem haeredem instituit, et (Deo dante) in hujusmodi dispositione, et voluntate ad Dei gloriam, et honorem, ac ut aliae virgines facilius, et libentius Virginitatem suam Christo futuro illarum sponso dicare valeant, remanere intendit.

Et ulterius viginti puellae, quae habitum in eodem monasterio hac prima vice suscipere intendunt, ultra infrascriptam dotem mille ducatos pares, quaelibet earum videlicet quinquaginta, in die professionis monasterio donare intendunt, ex quibus etiam in bonis stabilibus implicatis ducati quinquaginta similes annuatim percipiuntur.

Ac tandem dicta Confraternitas quinquaginta ducatos annuos ad viginti annos pro Monialium dicti Monasterii manutentione, et pro illis quoddam predium valoris in proprietatem mille, et redditus annui quinquaginta ducatorum hujusmodi assignare promittit.

Ex quibus quidem bonis, et pecuniis, ut ponatur, relictis, donatis, ac donandis, et assignandis quingenti, et septendecim ducati similiter vel circiter annuatim percipi poterunt.

religiosissime suore Aurelia Giuliani ed Agnese Palanga, la prima da Badessa e l'altra da

---

Ipsi vero confratres domos in praedicta Terra intra suos notissimos fines sitas in formam Monasterii cum Clausura, cisterna, horto, nec non cellis et aliis officinis necessariis, et opportunis, ac cum Ecclesia, seu Cappella inibi contigua, septem millibus ducatis similibus in dicta fabricà jam de redditibus dictae Confraternitatis, et mille scutis in praesenti expensis de consensu tunc existentis Ordinarii Loci, et Administratoris dictae Ecclesiae, seu Cappellae construi fecerunt, ac ipsi, et alii Christi fideles bona mobilia pro usu Monialium, ac pro sacra, et profana Ecclesiae, et monasterio hujusmodi supellectili necessaria, opportuna emerunt.

Cum autem sicut eàdem petitio subjungebat, fundatio monasterii hujusmodi in praedicta Terra plurimum utilis, et fructuosa futura, et ex ea divinus cultus, et pia opera incrementum cum ipsius Terrae ornamento, illiusque incolarum spirituali consolatione conjunctum susceptura sint; quare pro parte dictorum confratrum nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur, qui religionis propagationem, divinique cultus incrementum sinceris desideramus affectibus certam de praemissis notitiam nos habentes, ac confraternitatis hujusmodi singulares personas a quibusvis excomunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quolibet innotatae existant, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, et absolutas fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, et voto congregationis venerabilium fratrum S.R.Ecclesiae cardinalium

Vicaria, alle quali il vescovo il dì seguente all' ingresso inviò un distinto compendio dell'an-

---

negotiis regularium praepositorum; discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus domos praedictas ad formam monasterii jam reductas, ac debita, et convenienti clausura munitas in monasterium monialium sub invocatione S. Nicolai ordinis S. Clarae secundae regulae una cum Ecclesia, campanili humili, campanis, caemeterio, dormitorio, cellis, hortis, hortalitiis, refectorio, aliisque officinis necessariis, et opportunis pro viginti quatuor manialibus, viginti videlicet officium recitantibus, et reliquis quatuor conversis pro nunc: et ubi redditus dicti monasterii erigendi Dei, et Christi fidelium elargitione, ac monificentia ob frequentiam virginum illuc confluentium, et professionem inibi emittentium, seu aliter uberiores fient pro majore ipsorum monialium numero per loci ordinarium pro tempore existentem de licentia cardinalium negotiis regularium praepositorum hujusmodi designando: Quae quidem moniales ex dicta terra oriundae, vel civium oriundorum natae esse debent, ac deficientibus oriundis alienigenae admitti possint, omnesque habitum per alias dicti ordinis moniales gestari solitum suscipere, et professionem per easdem emitti consuetam in manibus abbatissae, seu priorissae pro tempore existentis emittere, ac in perpetua clausura, et regulari observantia, et humilitatis spiritu sub visitatione, obedientia, et regimine ordinarii loci pro tempore existentis virtutum domino inibi famulari, et divinis laudibus insistere, ac curam puellarum pro tempore educationis causa in monasterio sic erigendo introducendarum suscipere: Ita tamen, quod habeant claustrum ab eisdem puellis separatum; et quod officium recitantes ultra mille ducatos pro primo loco ingressus ut praedicitur, donandos, ducentum, et quinquaginta, et

tica regola di S. Chiara accordato alle vigenti prescrizioni del Concilio di Trento e di altre

---

quoad conversas centum et viginti ducatos dictae monetae pro dote, seu elemosine dotali realiter, et cum effectu persolvere, ipsaeque dotes insimul ad summam quinque millium, et quadrigentorum ac octuaginta in sorte principali ascendentes pro duabus in bonis stabilibus, pro reliquis vero tribus portionibus in emptionem annuorum censuum tutorum, et securorum, ex quibus trecenti, et vigintinovem ducati pares, vel circa annuatim percipiantut, de licentia, et consensu ordinarii loci convertere, et implicare debeant, et teneantur, auctoritate nostri perpetua sine alicujus praejudicio erigas, et instituas: illique sic creato, et instituto pro ejus dote, ac illius abbatissae, seu priorissae, et monialium in eo pro tempore existentium substentatione, ac onerum eis incumbentium supportatione fructus, redditus, et proventus ex supradictis pecuniis, et bonis, ac dotibus, ut dicitur, relictis, et donatis, ac donandis, et persolvendis, et percipiendis, ac omnia alia, proprietates, res, et bona quacunque per quoscumque Christi fideles etiam ex causa, et pro costitutione dotium, seu elemosinarum hujusmodi conjunctim, vel separatim, ac in perpetuum, vel ad tempus, et per quamcumque viam licitam tamen, et honestam, ac alias quomodocumque, et qualitercumque similiter licite donanda, eroganda, et elargienda in quibusvis rebus consistentia cujuscumque qualitatis, et speciei existentia, ex nunc, prout ex tunc, et e contra postquam illa donata, erogata, et elargita fuerint. Itaque liceat abbatissae, sue priorissae, et monialibus pro tempore existentibus earum, et dicti monasterii nominibus illorum omnium realem, actualem, et corporalem possessionem propria auctoritate apprehendere, et apprehensam perpetuo retinere, ac illorum fructus, redditus, proventus, jura, obven-

costituzioni e decreti della Sede Apostolica. Ed è quella regola, che unitamente ad un'aggiun-

---

tiones, et emolumenta ex eis provenientia quaecumque percipere, exigere, lucrari, recuperare, regere, administrare, locare, arrendare, ac in earum, et dicti monasterii usum, et utilitatem convertere, cujusvis licentia desuper minime requisita, dummodo tamen de habitis, et exactis pro tempore existenti loci Ordinario ad praescriptum Concilii Tridentini rationem reddere teneantur, etiam perpetuo dicta auctoritate applices, et appropries.

Et insuper dicto monasterio sic erigendo ex nunc, prout postquam vigore praesentium erectum fuerit, illiusque abbatissae, et monialibus, ut omnibus, et singulis privilegiis, facultatibus, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, praerogativis, praeminentiis, antelationibus, concessionibus, indultis, indulgentiis, favoribus, et gratiis aliis universis tam spiritualibus, quam temporalibus quibusvis monasteriis praedicti ordinis, eorumque abbatissis, priorissis, monialibus genere, vel specie etiam per viam simplicis communicationis ac aliter quomodolibet concessis, et in posterum concedendis, ac quibus illa, et illae de jure, usu, privilegio, consuetudine, aut alias quomodolibet utuntur, fruuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, frui, potiri, et gaudere possunt, et poterunt quomodolibet in futurum, dummodo tamen illa sint in usu, nec revocata, nec sub aliqua revocatione comprehensa, minusque sacris canonibus, et Concilii Tridentini decretis, regularibusque institutis dicti ordinis contraria, uti frui, potiri, et gaudere possint, et valeant non solum ad earum instar, sed pariformiter, et aeque principaliter, et absque ulla prorsus differentia, in omnibus, et per omnia, proinde ac si illa novo hujusmodi monasterio, illiusqua abbatissae, seu priorissae, et monialibus speciali-

zione fatta dal vescovo Pietro Paolo Bonsi sul dover le monache in talune occasioni comparir velate, è rimasta in piena osservanza.

---

ter, et expresse concessa essent, dicta auctoritate nostra indulgeas. Nos enim si creationem, et institutionem monasterii hujusmodi, aliaque praemissa per te vigore earundem praesentium fieri contingerit, tibi quaecumque statuta, ordinationes, capitula, et decreta quaecumque ad novi monasterii, illiusque personarum, rerum, et bonorum temporalium curam, et regimen, gubernium, directionem, et administrationem, et monialium praedictarum receptionem, aetatem, qualitatem, victum, amictum, vestitum, instructionem, et disciplinam, ac modum, et formam recitationis divinorum officiorum, precum, et orationum, et aliorum suffragiorum, ac aliter utilia, et necessaria, licita tamen, et honesta, sacrisque canonibus, et ejusdem Concilii decretis, et institutis regularibus hujusmodi ordinis minime contraria faciendi, et edendi, ac quoties pro rerum, et temporum qualitatibus, aut alias expediens videbitur, illa immutandi, corrigendi, ac in melius reformandi, aliaque etiam ex integro per abbatissam, et moniales, ac alias personas praedicti novi monasterii firmiter, et inviolabiliter sub poenis in eis infligendis observanda, et adimplenda condendi.

Nec non pro Monialium in praedicto Monasterio introducendarum pro tempore feliciter directione, ac in ritu, moribus, et regularibus institutis instructione, duas Moniales in aliquo illarum partium Monasterii ejusdem ordinis expresse professas, vitaeque integritate, ac regularis disciplinae peritia laudatas, ad idque voluntarias de Ordinarii, et superiorum suorum licentia educendi. Itaque illae sic educendae per earum consanguineas, gravesque matronas associari, et ab uno Monasterio ad aliud, parte oris velata, et cum

Ora nel passare dall' origine ai progressi di questo monistero prima di tutto confesserò di

---

ea modestia, quae sponsas Christi decet, absque diverticulis, recte tendere, nullibique, nisi causa hospitii, nec non nisi apud honestas personas pernoctare: sicque translatae ibi ad firmandam regularem observantiam stare debeant, donec aliquae ex alumnis habiles ad regendum novum hujusmodi Monasterium arbitrio, et prudentia praedicti Ordinarii redditae fuerint, ubi annos professionis ad regimen et praelationem requisitos impleverint. Illis vero ad regimen habilibus factis, tunc illae vel ad proprium Monasterium remitti, vel ubi religiosae in eodem novo Monasterio professae de earum consensu stabiliri possint, plena, et libera Apostolica authoritate earundem tenore praesentium concedimus facultatem.

Praesentesque litteras semper, et perpetuo validas, et efficaces fore, et esse, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere debere: sicque per quoscumque Judices ordinarios, et delegatos, quavis auctoritate fungantur, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, ac ejusdem S. R. Ecclesiae Cardinales etiam de latere legatos, et vice legatos, ac Sedis Apostolicae Nuntios judicari, et diffiniri debere: nec non si secus super his a quocunque quavis authoritate scienter, vel ignoranter contingerit affari, irritum, et inane eadem Apostolica authoritate scienter, vel ignoranter decernimus: Non obstantibus quibusvis Apostolicis, ac in Synodalibus provincialibusque et universalibus Conciliis, editis, vel edendis specialibus, vel ganeralibus Constitutionibus et ordinationibus, caeterisque contrariis quibusvis.

Volumus autem quod elemosinae dotales puellarum ad habitum monasticum nunc primo, et in posterum etiam in-

non potervi oggi narrare a minuto tutto quanto se ne trova scritto in diversi documenti. Perciocchè, sia lode a Dio, come la sua provvidenza salvò la nostra terra dall' obblio degli storici, e come il Sarnelli, e il Lubin in parlando di Barsento sparsero de' lumi sull' antichità di Noci, e l' Ughellio mentovò il suo collegio de' canonici, e il Boverio e Dionigi da Genova e Carlo d' Arembergh ragionarono a lungo de' nostri Cappuccini, e la vita manoscritta del P. maestro Mele Domenicano contiene tante particolarità del vecchio e nuovo convento di S. Domenico, assai più fortunato sotto tal riguardo vogliamo ritenere il monistero delle nostre Chiariste. Delle quali mentre da una parte scrissero a lungo e il P. Bonaventura da Lama nella sua cronica de' Riformati della provincia di S. Nicolò di Bari (1), e il no-

---

tra numerum recipiendarum, una cum mille ducatis ulterius, ut supra, donandis, et legatis praedictis praedicto Monasterio sic erigendo, realiter, et cum effectu, ac tute, et secure investiantur.

Datum Romae apud S. Petrum. Anno Incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo vigesimo nono. Quarto nonas Aprilis Pontificatus nostri anno sexto.

(1) Stampata in Lecce nel 1723 presso Oronzio Chiriatti, e divisa in due volumi. Veggasi la parte 1. dalla pag. 317 a 337.

stro cantore Cassano nella narrazione dell' origine e progressi di questa terra, dall'altra le monache nostre hanno gelosamente custodite tutte le memorie che le riguardano dalla loro istituzione sino a noi. Tra le quali io lessi la lista di tutti que' cittadini che contribuirono o somme o utensili nelle mani del canonico De Blasio per la sollecita costruzione e pe' fornimenti del monistero. Oltre che le monache istesse tengono dipinto sovra un quadro l'albero, in cui entro tanto caselle stanno scritti i nomi di quante badesse e vicarie e confessori e cappellani e benefattori ha avuto il convento dal suo principio sin oggi. Conservano dippiù la platea de'beni, e il libro grande degli acquisti, donde raccolsi con maraviglia, e voi medesimi ve ne maraviglierete, che la maggiore masseria delle monache denominata *casa delle gatte*, messa entro il bosco comunale, ed affittata oggi colle aggiunzioni per mille ducati e più, la comperarono esse non ha che 180 anni dal convento di S. Cosmo di Conversano per secento ducati circa. Vastissima adunque sarebbe la materia, e lungo il tempo a spendere, se io volessi delle monache rappresentarvi quanto ne dicono le scritture. Per il che toccandone di fuga i sommi capi vorrò precipua-

mente dalla serie de' fatti rilevare le cagioni delle presenti loro dovizie, e della sempre uguale rinomanza, e conchiuderò coll' elogio di alcune di esse, che sentirete collocate giustamente tra le donne più venerate per santità. E facendomi da capo fo notarvi in primo luogo, che per i conventi ove si professa la povertà, fonti inesauribili di sovvenzioni sono la vita in comunità perfetta, e l'osservanza stretta della regola. Imperciocchè la vita comune mentre da un lato restringe le occorrenze di molti ad un solo fuoco, ad una sola mensa, dall'altro colla eguaglianza del vitto e del vestito, e di ogni altro riguardo riunisce più facilmente gli animi al reciproco affetto, e gli eccita a desiderare unicamente i vantaggi del luogo che soccorre ai bisogni di ciascuno. Oltre ciò per i riguardi che si portano alle virtù, siccome l'osservanza monastica sta nell' esercitarle secondo la regola, avviene costantemente per gli ordini mendicanti che più guadagnano l' altrui carità quelli che sono osservanti di nome e di fatto, di quelli che sono osservanti di titolo solamente. Di fatti non appena erasi aperto in Noci il monistero che già un altro canonico cittadino del casato De Caro, nomato D. Ottavio, gli legò per testamento il vigneto specioso cogli at-

tigui poderi a Pozzo Petrarca, e il casamento e tutti i mobili, de' quali conservano ancora le monache nella loro spezieria di medicina le due ampolle di porcellana sopraffina servite alle sue celebrazioni. In seguito vennero il cantore D. Francesco Paolo Cassano, e poi l'altro cantore D. Angelo La Terza, e il canonico D. Angelo Pavone, e la duchessa delle Noci D. Maria De Capua, e la duchessa di Martina D. Aurelia Imperiale, e il canonico D. Giuseppe del Prete, e il vescovo di Conversano Brancacci, e 'l Sig. Marco Morelli di Monopoli, e Fulvia Putignano, e Pietroronzo la Terza, e l'arciprete D. Michelangelo De Gabriele, i quali l'un dopo l'altro confortarono il patrimonio del monistero chi con aiuti in danaro, chi in cereali, chi in mobili, e la maggior parte con legati per testamento, onde averne messe anniversarie ed ufficî. Nè vogliamo preterire il dono preziosissimo del canonico D. Achille Martuccci, confessore delle monache, di un crocefisso miracoloso fatto al dir del Cassano di un legno ignoto, con reliquie del vero e proprio legno della Croce, e del velo della Madonna, non che delle ossa e capegli di S. Chiara (1), di cui si fa processione nel dì 12 agosto.

(1) Cassano § 237.

Aggiungiamo a tutto questo le doti delle monache solite ad impiegarsi per le bolle pontificie in compera di annuo censo e di beni stabili, sulle quali mi cade quì a proposito ricordare le varietà avvenuta sin ora rispetto alla misura. Conciosiacchè il prescritto nel breve di Urbano VIII. di dover le coriste portare in dote 250 ducati, e 120 le converse non fu ritenuto che per soli sei anni. Chè essendo troppo tenue tale misura in confronto de' bisogni della nascente comunità, dovettero le monache sin dal 1636 con capitolare risoluzione approvata dal vescovo Brunacchi elevare la dote a ducati 500 per le coriste concittadine e a 600 per le forestiere, e mentre d' innanzi per l'anno del noviziato esatto aveano 20 ducati, n'esigerono dipoi ducati 30. La quale risoluzione fu approvata ancora dalla sagra congregazione de'vescovi e regolari. Ma non restò lunga pezza in osservanza, perocchè nell' anno 1671 nell' accettazione a corista della figliuola del dottor Teodosio Stasi di Putignano, che appellossi suor Anna Rosa dell' Immacolata Concezione, mentre da una parte accrebbero a ducati 36 il pagamento per l'anno di approvazione, dall'altra ribassarono la dote delle cittadine da coro a ducati 400, e delle forestiere a 450, al che

assentì prima il vescovo Sanariga, e poi anche la sagra congregazione, la quale nel dì 15 marzo 1696 in vista delle informazioni di monsignor Brancacci decretò pure di ridursi a 100 ducati la dote delle converse, di accrescersi il numero delle coriste da 20 a 25, e le converse da 4 a 5. Le quali prescrizioni pare che reggano tuttora. Altro fonte di prosperità fu pel nostro monistero la ben regolata economia, e specialmente dal 1771 in avanti, anno in cui deliberarono affittare le masserie, la razza delle giumente, e tutto l'altro bestiame, e non più menarle di proprio conto (1). E non fallarono punto in tale divisamento, perciocchè d'allora

(1) Oggi è verità di fatto che ne' beni delle corporazioni morali ad assicurare la giusta rendita vale più il pensiero del fittajuolo, che non le sollicitudini dell'amministratore e la fiducia che possa aversi di lui. Specialmente ciò si avvera quando trattasi di fare industria di armenti, pe' quali da'salariati e massai si creano tante occorrenze sia di necessità, sia di utilità, che alla fine de' conti trovate gli esiti o superare, o equiparare gl'introiti. Dal libro delle conclusioni delle nostre monache si raccoglie che comperarono le giumente nell' anno della peste 1658 per necessità, non potendo tra le miserie di quel flagello impiegare le doti ad acquisto di censi, le quali portarono la cosa a tale estremo, che senza forse più ci volea di spesa a mantener le industrie, che non le monache del convento.

le rendite vennero crescendo di anno in anno a tal segno, che da 517 ducati quant'erano alla prima apertura del monistero, sono giunte già a superare i quattromila, oltre i frutti del vigneto e degli ulivi che raccolgono a proprie spese, ed oltre le somme del deposito che ognun crede essere ingenti. E più sarebbesi aumentato se non si fossero erogate tante migliaja alle continue ristaurazioni, ed all' ingrandimento della chiesa e del chiostro. Il quale costando, come dicemmo, di tante case riunite e comunicanti tra loro ha dovuto subire le vicende che ordinariamente s' incontrano quando un grand' edificio non è fatto di pianta. Tra le altre cose lessi nelle conclusioni capitolari delle monache che nel 1669, cioè 39 anni dopo la istituzione, nel cortile che stava innanzi la porta della chiesa si edificò il vestibolo, e vi si soprappose il coro, com' oggi è. Lessi pure che otto anni appresso si comperarono alcune case, e sulle stesse si fabbricò il braccio del monistero che si estende alla chiesa di Costantinopoli e alla porta di Putignano, con prendersi dal deposito delle doti 1400 ducati. Similmente nel 1728, trovandosi già introdotta per la divozione delle due converse suor Bonaventura Leuzzi e suor Maria Rosaria Cazzolla, zia e

nipote, la festa della Immacolata Concezione(1), fu fatto l'organo ed il coretto, al che concorse Francesca Polignano con un legato. E così a quando a quando lessi fatte altre spese di rifazioni ed abbellimenti sino ai tempi nostri. Anzi se vorremo enumerare ciocchè si è eseguito dal principio del corrente secolo sin oggi tra abbellimenti della Chiesa, altari di marmo, stucco e dorature, consecrazione (2), arredi preziosi, belvedere nuovo, campanile, volta al gran dormitorio, parlatorio e che so io, sarà facile il figurarci quanto si è dovuto fare e spendere ne' due secoli precedenti.

Ma più della storia dell'opulenza di questo convento vi tornerà certamente a grado il sapere una serie di fatti dimostranti la venerazione in cui fu sempre nelle Puglie e fuori, anche per effetto della osservanza della regola. Non erano passati che alcuni anni dalla sua apertura, eppure in occasione di dover entrare le Suore nel nuovo convento delle Francescane eretto in Conversano sotto il titolo de'

---

(1) Cassano § 257.

(2) La Chiesa delle Chiariste di Noci fu consecrata nel 1807 dal vescovo di Conversano D. Gennaro Carelli, dopo essere stato abbellita.

SS. Cosimo e Damiano, da Noci furon prese e colà condotte come istitutrici le suore Chiara Martucci, ed Agnese Palanga che vi restarono più anni l' una da Badessa e l'altra da Vicaria. Poco appresso fondossi in Cassano il monistero delle Chiariste, e per le premure dell' Arcivescovo di Bari andarono colà a fermar la regola la stessa suor Chiara da Badessa e suor Antonia Martucci da Vicaria, le quali vi rimasero sino a morte. Indi apertosi l'altro monistero di Chiariste in Acquaviva, anco da Noci furon prese le istitutrici, e vi si recarono da superiore suor Flavia, e suor Francesca Greco, che ivi morirono. Di poi cangiossi in clausura il Conservatorio delle alunne di S. Maria degli Angioli di Putignano, e a fondarvi la regola di S. Chiara partirono dal convento di Noci suor Teresa Baldasarre, e suor Giambattista Gentile. Nè questo è tutto; dilatandosi sempre più la rinomanza di questo nostro sacro cenobio, quando sul cominciar del secolo decimottavo aprivasi in Cosenza fiorentissima capitale della Calabria citeriore il convento delle sante Rose sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli, acciocchè vi regnasse la regola delle Chiariste di Noci, non meno di cinque Suore perdè la nostra comunità; perciocchè ne fu-

ron tolte e non più ritornarono, suor Anna Rosa Stasi da Badessa, suor Olimpia Palmisani da Vicaria, Suor Angelica Cazzolla da corista, e le altre suore Bonaventura Leuzzi, e Maria Rosaria Cazzolla da converse. Da ultimo nel convento di Acri della stessa Calabria, che indi a poco fu eretto, andò al governo la preledata suor Olimpia Palmisani. Risguardavasi a que' dì il monistero di Noci come vivajo di verginale edificazione, e si veniva da tutti i venti a prenderne i rampolli per trapiantarli altrove, e farne tesoro d'insegnamenti e di esempio. E quando non si potea da esso avere institutrici, veniano apposta i vescovi di altre diocesi a visitarlo e prender norma della sua regola, delle sue arti, e della osservanza. A tal fine, secondo il Cassano vennero, prima l'arcivescovo di Taranto cardinal Pignatelli, e poi monsignor Pandolfelli vescovo di Mottola. Più fiate venne ancora da Cosenza l'arcivescovo Brancacci, il quale stato essendo vescovo di Conversano, ed indi fuggito per le inquietudini che accagionogli, come diremo, il conte Giulio III di Conversano, e poi trasferito in Cosenza, serbò affezione al convento di Noci, e quivi dalla novalla sede veniasene a rivedere le suore da lui dianzi benificate e sopra modo

riverite. Anzi come avea goduto da vescovo di Conversano fare spesso in Noci le più solenni funzioni di Natale, e del Corpo di Cristo, e di tenervi le ordinazioni generali, e di predicarvi due quaresime ed un avvento, così nel 1715 da arcivescovo di Cosenza consacrò egli quattro suore nella chiesa del nostro Monistero, e benedisse la campana grande dello stesso sotto la invocazione della Madonna della Concezione (1). Ed egli fu che prese da Noci le fondatrici della regola ne' conventi di Cosenza e di Acri. Similmente si ha dal Cassano (2), e dalla cronaca del P. Da Laına (3) che la duchessa di Noci Anna Maria de Capua tra le smanie e le dirotte lagrime che versava per la uccisione in duello di suo marito, quivi trovò ristoro a suoi affanni abitando qualche tempo e conversando, e sedendo a mensa colle suore, ed affidando ad esse le sue figliuole Catterina e Teresa in qualità di educande. Si ha pure da lodati autori di essere venute più volte a visitarle la duchessa Imperiale di Martina e 'l suo primogenito, e di averle di doni, e di altre li-

(2) Cassano §. 237.

(2) Ivi.

(3) Vol. 1.° pag. 322, 323, 331, e 335.

beralità ricolme. Ma ciocchè fa poi senso si è che un grave Magistrato Napoletano tanto distinto nella storia del Regno per l'alta incumbenza di rifare in tutte le province la numerazione de'fuochi, voglio dire il Presidente Gennaro d'Amico nella sua non breve dimora in Noci dell'anno 1669 fu preso da tanta stima pel monistero, che non vi era giorno in cui, permettendoglielo le cure, non presentavasi alle grate a conferire piacevolmente colle suore. E quella umiltà di spirito ed innocenza verginale, e 'l parlar sommesso e ponderato, e 'l mutuo amore, e l'armonico salmeggiare e posato, e la sceltezza de' lavori, e la cura nell'instruire le fanciulle, e in generale l'osservanza della regola, che resero tanto chiaro il nostro monistero dal suo esordire, non crediate, che sia in alcun tempo, e per qualsiasi causa venuta in decadenza. Al qual proposito io sono a dirvi che di talune agevolezze concesse talvolta da vescovi a queste claustrali per cagione di sanità non vollero esse profittare per tema che quelle agevolezze non fossero pericolo al rilasciamento della regola. Ed altra volta han resistito financo ai vescovi ed arcipreti, quando talune loro disposizioni poteano in certo modo sotto fine di carità recar onta al proprio decoro.

Di molti esempî che su tal proposito potrei addurre, non trasanderò il tratto di fermezza usata con monsignor di Conversano Michele di Tarsia, il qual tratto io raccolsi da una conclusione capitolare de' 24 febbraio 1760: ch'essendo state le nostre suore premurate da quel vescovo ad accogliere tre monache diocesane, le quali in un momento di follia si erano precipitate dal proprio convento entro un altro contiguo di Benedettine, ad unanime votó per ragioni prudenziali deliberarono non potere secondare i voleri di Monsignore. Uguale fermezza aveano usata in altri rincontri, specialmente nel 1718 coll'arciprete Gabriele. Il quale sendo insieme vicario foraneo ed arciprete, avea colla doppia divisa vietata alle monache la benedizione del fuoco nel Sabato Santo. Esse sostennero la esenzione della loro chiesa dalla giurisdizione parrocchiale, e superaron il punto.

Ma lasciando questi esempî veniamo a prestar qualche omaggio alla memoria di quelle monache insigni, che con lo zelo e viver santo contribuirono ad esaltare vieppiù ed a perpetuare sino a noi la rinomanza del monistero. Però è tale il numero di esse, e tante le cose a dirsi per ciascuna, che darebbero materia ba-

stevole a comporne un volume. Dico solamente che a chiunque vorrà saperne i nomi e le opere più segnalate torneranno di gran pro il quadro dianzi mentovato delle badesse e vicarie, i libri delle conclusioni capitolari, le tradizioni serbate tra le istesse monache ed i cittadini, e financo alcuna cella del monistero la quale è anche oggi distinta dal nome di qualche suora venerabile, che l'abitò: cosicchè voi sentite per esempio tra le monache contrassegnarsi una cella col nome di suor Angela, non perchè così si appellasse colei che attualmente la tiene, ma per memoria di suor Angela la Terza, che ivi visse e morì santamente. Intanto nell'abbreviare in cotal modo siffatto argomento io non vorrò di tre sole di esse non fare alcun cenno, sì perchè avendone scritto a lungo il P. da Lama, spiacerebbemi parer meno interessato delle cose patrie a confronto di un cronista straniero, sì perchè le virtù delle suore Agata Leoni, Tecla Viterbo, e Dorotea Montorio, che sono le tre elogiate da lui, avendo lasciate al nostro monistero le vere norme della osservanza claustrale, con far le lodi di esse avrò in certo modo encomiato le altre posteriori, che vissero e ressero il cenobio al pari di loro. E cominciando da suor

Agata egli è a sapersi in primo luogo che nacque ella in questa patria nel 1617 da Leone De Leone e Silvia Sisto, l'uno e l'altra conspicui non solamente per gentilezza di lignaggio e per dovizie, ma sovra tutto per cristiana pietà. I quali riconosciuta nella fanciulla un indole soavissima, e un ingegno vivo, l'allevarono facilmente alla pietà, rendendola timorosa di Dio, e divota della Madonna, ed avvezzandola di buon ora in tutti li maligni assalti dell' innocenza ad invocarne il nome. Non appena giunse da Roma la licenza di aprirsi il monistero di Noci che fu ella delle prime venti fanciulle la più sospirosa di entrarvi, ed entrata si diè con tanto impegno ad erudirsi nella lettura de' libri santi e ad apprendere i doveri monastici, che sembrò dono prodigioso dell'altissimo che una donzella di tredici anni sapesse così bene la regola di S. Chiara e le vite de' santi, e quel che è più, spiegasse nella recita dell'ufficio i quattro sensi della scrittura. Per il che fu creduta idonea in quella età di far da maestra e direttrice delle compagne, il qual ufficio sostenne a maraviglia, perciocchè mentre da una parte il suo contegno superava i moti naturali di adolescenza, dall' altra come che serbasse la innocenza battesimale, voi la

vedevate usare somma parsimonia nel cibo, e dormir tra giorno e sera due ora appena, e passar l'altro tempo concesso al riposo meditando o pregando, ed essere in somma modello di osservanza. I quali santissimi pregi durati in tutta la gioventù la portarono all'ufficio di badessa con unanime voto, sebben suo malgrado, quando appena compiva i quarantanni, ed in questo ufficio rifulsero maggiormente le sue virtù, e spezialmente l'umiltà, perciocchè esercitollo come se foss'ella non il capo della comunità, ma la serva delle serve, riservando a se i più vili servigi non solamente della comunità, ma di ciascuna suora in particolare, ed obbedendo a tutte, sebbene niuna avesse dritto a comandarle. E quando avveniva che le monache congregate in capitolo dovessero deliberare su qualche bisogno del monistero, essa ciecamente si soscriveva all'altrui volontà, nè osava contraddirla menomante, quando non si offendessero i propri doveri. Con simili pratiche raccomandava alle suore l'esercizio di tutte le monastiche virtù. Così per esempio con esser ella monda oltre modo nella persona, nella stanza, e nei lavori faceva sì che uguale nettezza serbassero le sue dipendenti: con ritenere per se l'abito più logoro ed usato, e le

coverte più vecchie rendea comune il disprezzo delle pompe e d'ogni leggera ricercatezza. E se talvolta per necessità proferiva alcuna riprensione, dovea più soffrirne il suo animo, che non colei cui la riprensione era diretta. Narra il P. da Lama, che avendo un giorno alzata più del solito la sua voce nel correggere una conversa, chè come a superiora l'era ciò lecito, l'indomani non volle comunicarsi senza chiederle perdono, il qual atto di umiltà fu cagione di tenero pianto non solamente alla conversa, ma a tutte le suore che ne furono testimoni. Oltre questi santi pregi essendo ella quanto misurata nelle parole, tanto profonda ne' pensieri, fu creduto dalle suore, che n'avesse da Dio il dono di penetrare ne' segreti del cuore, di vaticinar l'avvenire, ed anco di oprare prodigi. Cosicchè ciascuna tenea certo che ella leggesse i suoi pensieri, e volentieri le apriva la sua coscienza per carpirne spirituali conforti. Nè solamente le monache ebbero questa credenza, ma mano mano se ne sparse la nuova tra cittadini, e forestieri. Di sorta che saputo appena che nel monistero di Noci vi era una monaca di santa vita, cui Iddio rivelava il futuro, voi vedeste qua venire d'ogni parte a raccomandarsi alle orazioni di suor Agata e ad essere

illuminata ne' casi tristi di questa misera vita. E chi non potè recarsi di persona, a via di lettere e di messi ne invocava i consigli, i quali partendo mai sempre dai precetti di amore del nostro Dio Gesù Cristo riuscivano immancabilmente come balsamo di conforto alle piaghe delle anime tribolate. Ma non si pensi che gl' ingegni tardi e grossolani avessero di lei questo concetto, perocchè ministri di altissimo rango e sapere, e vescovi, e titolati s' inchinarono anch' essi a' suggerimenti di suor Agata: tanto più che in que' tempi la mondana filosofia non era così facile a porre in dubbio que' tratti portentosi della divina onnipotenza, con cui si degna Iddio distinguere quaggiù i suoi servi che il confessano, e di vero cuore lo servono. Che se vi dissi che stando in Noci il 1669 il presidente Gennaro d'Amico per la numerazione de' fuochi frequentò le grate del monistero, e che la duchessa de Capua lo scelse per asilo di suo raccoglimento, e vi tenne educande le proprie figliuole Catterina e Teresa Acquaviva d' Aragona de' conti di Conversano, ciò avvenne perchè ve li richiamò precipuamente la santità di suor Agata. Lo stesso monsignor Giuseppe Palermi rinomatissimo tra vescovi di Conversano per l'ultimo sinodo dio-

cesano la tenea come sua spirituale direttrice, e come ristoro delle sue tristezze, ed a lei raccomondava se stesso e la sua anima, e le lettere che n'avea da Noci di risposta le tenea care e gelose come reliquie di santi. Oltre questi che vi ho nominato, il P. da Lama enuncia molte famiglie nobilissime della nostra provincia che con divota confidenza spedivano, o venivano a suor Agata, tra le quali vi furono i signori de Rossi di Bari, i Gentile di Bitonto, i Carbonelli di Monopoli: e senza di questi nomina i signori de Marinis, Cassano, Stasi, Miccolis, Marascelli, Matera tutti di Noci, ed altri che ricorsi alle preci, ed a consigli di lei conseguirono grazie e prodigi chi d'infermità guarite, chi di predizioni avverate, chi di soccorsi in tempo di fame. I quali prodigî sono tutti registrati, anzi raccontati a minuto dallo storico predetto, chiaro per dottrina e pietà, nel numero di trenta colla designazione di chi l'ottenne e di chi ne fu testimone. Ed io vò cennarne alcuno per argomento di autorità, cioè quelli riportati dal presidente d'Amico, della vista ridonata ad un suo figliuolo mercè l'applicazione agli occhi del rosario di suor Agata, e l'aver lei suggerito a quel magistrato di non recar seco in Calabria la consorte ed i figli, onde scansare un incon-

tro di malfattori, che di fatti l'assalirono per via. E la fede che prestar dobbiamo a questi due casi ci farà creder l'altro che nella fame la quale desolò la provincia di Bari nel 1650, e specialmente Noci, ove il sindaco Giovanni Cassano fe scassinare a forza i magazzini de'monopolisti (1), le monache non tenendo che cinque tumoli di orzo, parte ne diedero a poveri, parte ne vendettero: e quell'orzo crebbe in maniera che dalla vendita la comunità ritrasse per più settimane sei o sette ducati al giorno, finchè il flagello cessò. Altra volta di due pani restati al convento essendosene uno diviso a poveri, l'altro si aumentò a segno che bastò a trentatrè commensali. Alla duchessa delle Noci, che fidavasi unicamente de'suoi consigli, suggerì di togliere dal suo letto il figliuolo Tommaso Acquaviva, e quella lo tolse, e l'adagiò in altro sito. Dopo alquanti dì cadde un fulmine sul luogo, onde era stato rimosso il fanciullo, che sarebbe morto certamente senza l'avviso di suor Agata. Alla duchessa medesima vaticinò varie altre cose che tutte si avverarono, tra l'altro la morte del suocero nel venire da Spagna, i travagli della casa per i processi de'quattro suoi

(1) Cassano § 195.

figli, il niun male che sarebbe venuto al suo Giulio dal duello con Francesco Carafa de'duchi di Noja. Eppure in mezzo alla venerazione in cui era tenuta suor Agata per tanti prodigi e dalle sue monache e da cittadini e da forestieri affliggevasi ella di continuo e tremava dicendo, chi sa se Iddio non mi rimunera in questa vita cogli umani rispetti e poi vorrà perdermi nell'altra. Onde per un anno intero lo pregò con lagrime a non farla cadere e morire in peccato, e a castigarla quaggiù mille volte ed umiliarla d'ogni maniera invece di glorificarla al cospetto del mondo. Del che pare che Iddio l'esaudisse, perciocchè infermatasi per dolori reumatici al secondo anno del suo ufficio di badessa, non più si riebbe: le sue membra si andarono disseccando, poi divenne affatto cieca, e così sen rimase inchiodata per venti anni in un fondo di letto, cioè sino alla morte. Nel quale stato di continuo spasimo ridotta a non potersi muovere da se sola ringraziava Iddio, semprecchè i suoi dolori si esacerbavano, ritenendoli caparra di eterna salvazione. Però tra tanta infermità di corpo sembrò prodigio che crescessero i lumi della sua mente in guisa tale che dal suo letto conosceva ella quanto avveniva in ogni parte del convento: al camino di-

stingueva ciascuna suora, e di ciascuna penetrava facilmente nell'interno, ed ora maternamente amınoniva, ora confortava, ora instruiva ne'doveri monastici. E le massime che profferiva dal suo letto sono quelle che più addimostrano, secondo il P. da Lama, la sublimità de'suoi concetti, dono senz'altro di celeste inspirazione. Nel raccomandare l'umiltà, non fate, diceva ella, cose benchè spirituali che sieno d'apparenza mondana: chè non manca mezzo a Dio di fare scovrire le virtù. Quando poi le veniva il destro di parlare de'voti, sorelle mie, diceva, beata chi gli osserva veramente: non ha bisogno di altre virtù, può esser viva canonizzata. Ed ella benchè inferma gli osservava non per la necessità, che deriva dalla privazione, ma pel suo vivo desiderio di patire in questa vita per Gesù Cristo. Perciò nella sua cella non trovavate altro mobile che il suo pagliaccio, un tavolino, il breviario e'l Crocifisso. Abborriva la carne, ed ogni altro cibo dilicato, e contentavasi di nutrimenti più comuni e grossi, ed in pochissima quantità, che vi sareste maravigliati, come mai si potesse ella senza mangiare, mantenere in vita. Ed oh quanto sentivasi meglio ristorata nelle forze dal pane eucaristico, di cui cibavasi ogni dì, cosicchè dopo la sagra-

mentale refezione addiveniva vigorosa e vermiglia, e odorava di soavissima flagranza. Così ella viveva, e col cibo delle sante ammonizioni pascendo l'animo delle sue suore sublimò il monistero di Noci ad essere, come in tempo di S. Chiara, vero ritratto di santità. E perciò le monache dopo il primo triennio la confirmarono nell'ufficio di badessa altre cinque volte, sebbene ella fosse un tronco disteso sul giacitojo. Nè solamente le monache la confirmarono, ma nel dì 21 agosto 1678 essendo già spirato il sesto triennio, nè potendosi procedere all'elezione della nuova badessa per l'assenza da Conversano del vescovo Sanarega, il quale ritrovavasi in Genova, da Genova egli scrisse che rimanesse suor Agata in qualità di presidente sino a nuovo ordine. E così cominciò ella la settima volta l'ufficio. Però sul finire dell'anno 1679 avendole Iddio rivelata con una visione la vicinanza della sua morte, pregò le suore a contentarsi della sua rinunzia, onde prepararsi a ben morire. Cosicchè avendo rinunziato nel dì 11 novembre del 1679, nove mesi dopo, ossia nel dì 11 luglio del 1680 tra il compianto delle suore, e del popolo di Noci se ne volò a Dio. Non è a dirsi quanto fossero più intensi i dolori del suo corpo in questo ultimo stadio di vita, for-

se permettendolo Iddio per darle più merito. Ma ella tra gli spasimi senza mai lagnarsi confortava se stessa rammentando quanto eran lievi que' dolori al paragone di quelli sofferti dal suo sposo Gesù per le mani de' giudei, e proferiva le seguenti parole, *sì furono più forti i tuoi spasimi, o mio Gesù, o sposo mio. Io giaccio sovra un letto, e tu pendevi da tre chiodi: io ripongo il capo sul guanciale, e tu non avevi luogo, ove posarlo. Fammi partecipe, mio signore, delle pene che soffriste per me per soddisfazione in parte al gran debito de' miei peccati.* Negli ultimi quattordici giorni che visse non gustò cibo veruno, nè acqua, ma il pane eucaristico era cibo quotidiano e bevanda. E sempre assorta in Dio tra i soliloquî di vero amore l'anima volò nelle mani del celeste sposo, di anni 63.

Insieme con suor Agata Leoni vissero pure nel nostro monistero suor Dorotea Montorio e suor Tecla Viterbo, delle quali sebben la prima solamente dal lodato P. da Lama si porta nativa di Castellana, e l' altra di Noci, pure a me sembra più ragionevole il ritenere che fossero entrambe nate in Castellana, ove esiste tuttora l'antica famiglia Viterbo, la quale giustamente pone tra i suoi chiari antenati suor Tecla monaca in Noci. Tanto Tecla che Doro-

tea furon simili a suor Agata nella sofferenza, nell'angelica purità, nel disprezzo di loro stesse e nelle penitenze. Tra le altre cose Dorotea avea mancante picciola parte dell' osso del cranio, e dalla rottura le si vedeva il cerebro: e degli acuti dolori che accagionavale la ferita non si dolse giammai, ma ne rendea grazie all'Altissimo. Ella per umiliarsi si presentò una volta coverta di cenci alla madre badessa, a chiederle per limosina l'abito più vecchio, più ruvido e più vile. Un giorno, mentre era assorta nelle meditazioni, stimandosi indegna del velo nero ch' è la divisa di sposa di Cristo, credè strapparselo di capo, e 'l buttò via entro la Chiesa: nè lo riprese, se non quando la badessa glielo impose sotto precetto di obbedienza. Benchè infermiccia non mancò mai d'intervenire al coro, nè si esentò dagli altri doveri della regola, e morì in concetto di santità. Suor Tecla poi fu così fervente nelle orazioni, e sollevavasi talmente di spirito, che più volte fu veduta tramandare splendore dal viso. Ella per umiliare i suoi sensi usava strisciar la lingua per terra, e portarla ben anco sovra oggetti schifosi. Morì anch' essa in concetto di santità: anzi merita essere narrato quel che il P. da Lama riferisce essere avvenuto in sua morte. Cioè

che mentre le monache la teneano certa in Paradiso, l'imprudenza di un confessore facendogli dire ad una monaca nomata suor Angela Aloisi, che Tecla non era in porto di salute, ciò riempiè di costernazione non solo suor Angela, ma ancora tutte le suore, che ne piansero amaramente. E sarebbero forse restate in questa credenza, se suor Agata Leoni, ch'era allora badessa facendosi riso di quegli annunzî, loro assicurato non avesse il contrario, affermando che per divina degnazione l'anima di suor Tecla spirata appena erasi a lei presentata per averne la benedizione, e le avea detto ch'ella andava a purgar per breve tempo in pena di leggiere negligenze, e specialmente per non essere talvolta intervenuta alle fatiche della comunità.

Dopo questi esempi di viver santo cadrebbe quì la serie delle Badesse e Suore che con zelo e fortezza sostennero e vantaggiarono le fortune del Monistero, e lodare tra le altre Dorotea Acquaviva de' Conti di Conversano badessa per 9 anni nel passato secolo la quale fu tanto erudita delle sante scritture, che voi l'avreste creduta instituita regolarmente alle scuole. Ma il desiderio di brevità fa sì ch'io ripigliando il filo cronologico delle cose patrie dica quant'altro ac-

cadde in Noci di notevole ne' 58 anni in che vissero Giulio II. e Giangirolamo II. Primieramente enunciamo la fondazione di tre Cappelle, cioè di S. Giuliano podagroso e martire, dello Spirito Santo, e de'SS. Giuseppe ed Agostino; delle quali quella di S. Giuliano era antichissima e diruta: ma avutala, come dicemmo, i canonici da Monsignor Sforza, Marcantonio Greco verso il 1620 di sua divozione la rialzò poco appresso al sito originario, e propriamente fuori le mura dirimpetto al portone del convento nuovo di S. Domenico, e se ne celebrava la festa in ogni 27 febbraio. Ruinò la seconda volta, ed ora non se ne vede vestigio (1). La Cappella dello Spirito Santo fu fondata entro il paese, ove adesso si trova, e dotata da D. Stefano Matera nel dì 15 maggio 1621. Poi nel 1637 Pietro Matera fratello di Stefano e Francescantonio Matera figlio di Pietro ne accrebbero la dote (2). La terza Cappella de' SS. Giuseppe ed Agostino fu eretta verso il 1659 da' conjugi notar Giambattista Aloisio

(1) Cassano § 85 della narrazione manoscritta. Veggasi pure la Conferenza 12 alla nota pag. 148.

(2) Cassano § 75. Veggansi i protocolli di Notar Pronio Cassano del 1621, e di Notar Barberio del 1637.

e Lisabella Martucci, anche entro l'abitato e nel sito ove si trova, ed accolse in apposita tomba i corpi de' fondatori, il cui palagio stava poco discosto dalla Chiesa (1). Questa Cappella è stata a tempi nostri dilatata ed abbellita di stucco dalla divozione de' confratelli di S. Rocco, cui serve di oratorio.

Alle cappelle aggiungiamo la instituzione di due monti di maritaggi che pure si riferiscono all'epoche in discorso, ossieno i monti di Scio, e la Terza. Il primo fu fondato nel 1635 dal D.r D. Marcantonio Scio (2) a pro de'suoi congiunti materni di casa Sisto, e l'altro nel 1662 dal Cantore D. Angelo la Terza (3), cosicchè la fondazione dell'uno non precede quella dell'altro che di soli 27 anni. Il primo venne sulle prime amministrato per volontà del fondatore dalla Congrega del SS.: poi si affidò all'arciprete sotto la direzione del vescovo diocesano. L'altro fu governato dal capitolo sino al 1790, epoca in cui a ricorso di alcuni cittadini, S. M. con real diploma dispose che si eleggessero

(1) Cassano § 76 Protocollo del 1659 di Notar Petruc.

(2) Veggasi il protocollo di Notar Francesco Paolo Barberio del 1635, e 'l manoscritto del Cassano al § 30.

(3) Veggasi il protocollo di Notar Epifano del 1662 e 'l § 18 del Cassano.

ogni anno due deputati dalla università per maministrarlo, restando espulsi i preti. Entrambi questi monti furono sciolti nel 1812 per le leggi del 1807 e 1811, e divisi tra le donzelle che per dritto di discendenza, e per età avrebbono dovuto conseguire il maritaggio.

Venendo poi alle cose municipali debbo dirvi, che si conservano nel nostro archivio non poche carte de' tempi in discorso, che quì cade a proposito di noverare, cioè i capitoli delle grazie e dei privilegi accordati come vi narrai a Nocesi da Giulio II, la conferma del suo figlio Giangirolamo II, il privilegio della costui moglie Isabella Filomarino alle nostre donne in caso di arresto, i capitoli della Bagliva approvati da Giangirolamo per gli anni 1622 e 1624, e il libro de'creditori della Università, colla designazione delle somme capitali, d'interessi, e di attrassi sugl' interessi. Dal quale libro raccolsi che la finanza municipale era allora nel maggiore decadimento, perciocchè negli anni 1620 al 1626 i debiti si assommavano a ducati 48022, gl' interessi annuali a ducati 3430, e gli attrassi ad un migliaio circa. E queste somme eran dovute a creditori fiscalarî o instrumentarî, nè comprendevano quanto occorreva in ogni anno alla università per

le spese del proprio governo (1). D'altronde i

---

(1) Ecco il sunto del libro de' creditori dell'Università delle Noci giusta lo stato del Reggente Tappia.

Marcantonio Scio è creditore di annui......	duc.	100.	sul capit. di	2000
Francesco Chiantera di Mononopoli di annui.	....	70.	....	1000
Il Marchese di Mottola di annui	....	140.	....	2000
Notar Giovanni Simeone	....	56.	....	800
Notar Vincenzo Simeone	....	56.	....	800
Francesco Chiantera di Monopoli...........	....	70.	....	1000
Domenicani di Noci....	....	91.	....	1300
Giovanni Eustachio....	....	140.	....	2000
Monistero di S. Chiara..	....	70.	....	1000
Faustina Caracciolo creditrice del Duca di Ruoti creditore della università di D. 27000, per decreto di assegnazione fattale dal Consigliere Morra a 15 ottobre 1614..........	....	105.	....	1500
Figli di Ascanio Caracciolo per Ruoti.......	....	350.	....	5000
Principe di Colubrano per Ruoti...........	....	280.	....	4000
Giovanfrancesco Sanfelice per Ruoti.........	....	70.	....	1000
da riportarsi ducati.	....	1598.	....	23400

i fondi ordinarî erano la gabella della farina

Riporto d'interessi....duc.	1598. di capitali..	23400
Orazio Sanfelice per Ruoti........................	126.	1800
Ascanio Riccardo per Ruoti...................	154.	2200
Monistero di S. Potito di Napoli per Ruoti.....	42.	600
Fabio Macedonio per Ruoti........................	140.	2000
Fabio Caracciolo per Ruoti........................	630.	9000
La Confraternita del SS.	13.	200
Cesare Castrioto	115.	1650
Giannantonio Amenduno.	35.	500
Mensa vescov. di Mottola.	25.	500
Alfonso Brancaccio pel Duca di Ruoti	»	1050
Laudemia Melona......	147.	2100
Monistero delle Carmelitane di Putignano....	70.	1000
Giannantonio ed Erennio Gentile.............	70.	1000
All'Università di Gioja per bonatenenza......	20.	0000
Alla mensa di Conversano per Catedratico....	6.	0000
Al monistero di S.Chiara.	56.	800
Idem...............	70.	1000
Idem...............	56.	800
Idem...............	29.	422
Totale Ducati......	3402.	50022

e i dazî sul vino, sull'olio, sugli animali di grassa, su quelli di mercanzia, su quelli di armento, sulla bagliva, sulla testa, e nel 1628 si aggiunsero i proventi della zecca, pesi e misure, di cui a' 29 marzo di quell'anno la Camera della Sommaria emise le istruzioni. Intanto sin dal 1595 trovavasi fatto da un delegato del Governo, cioè dall'insigne Reggente del Consiglio d'Italia Carlo Tappia un lavoro sull'azienda di ciascuna comunità del regno colla numerazione de' fuochi per istabilire l'entrata approssimativa dello stato, e le maniere di far cessare i debiti. Il qual lavoro essendo riuscito inesatto e poco corrispondente alla realtà servì ad accrescere nel regno le miserie, perciocchè mentre sullo stato erasi situata una data rendita dei dazî, avveniva che alle subaste la rendita situata si trovava di meno. A cagion di esempio sullo stato del Reggente Tappia la Terra di Noci si portava composta di 807 fuochi con undici molini di particolari (1), e la rendita della gabella era situata per ducati 5325. Intanto

(1) Cioè di D. Giovanni Giannini, D. Gianferran e Cassano, D. Antonio Polignani, D. Vito Tinella. D. Giambattista Greco, chierico Giampietro Matera, chierico Natale di Prete, Judice Pietro Gentile, Giulio Goffredo, Vito Lombardo, Gianvito Leone. Cassano §. 6.

nel 1660 apertisi gl'incanti restò aggiudicata per soli ducati 3865. Similmente il dazio sulla grassa situato per 190 restò per 110, e la bagliva da 194 restò per ducati 69. La stessa numerazione de' fuochi era erronea per eccesso: è da notarsi, che giusta il quaderno, che pure si conserva nell' archivio, essendosi rifatta nel 1658, si numerarono in Noci 928 edificî una colle chiese, botteghe, e case di pubblico uso, ed a tanto doveano corrispondere le imposte nell' interesse dello stato. Il quale numero venendo poi il Presidente d' Amico con sommo sollievo della comunità discese nel 1669 a cinquecentonovantotto. In ultimo raccolsi che in quel tempo con maggiore discapito de' cittadini le gabelle si assegnavano ai creditori in soddisfazione primieramente delle terze attrassate, poi delle terze correnti, ed il dippiù pel capitale: e che dall'assegnamento, che pure si conserva dell'anno 1638 al 1639, si ha di essersi situato per quell' anno il peso della decima dei cereali a ducati 1010: cose tutte che convincono della felicità de' nostri tempi a confronto degli antichi.

Per compimento del discorso ricordiamo le avversità sofferte dal nostro popolo ne' cinquantotto anni, su cui ci siamo versati, e diciamo

che furono pur troppo desolanti. Imperciocchè nel 1611, essendo sindaco Giangirolamo de Scio, ci fu in Noci tale carestia e mancanza di grani e di ogni altra sorta di cereali, che cominciando già la bassa gente a perir di fame si credè comunemente derivare il flagello dalle molte censure fulminate contro il paese. Per il che a scansare maggiori castighi s'impetrò dal vescovo di Conversano monsig. Capullio, che vi si trovava in S. Visita la pastorale assoluzione, il quale solennemente la diè dopo avere recitata commovente omilia. Similmente nel 1650 si rinnovò il flagello della fame a tal segno, che mancato essendo il pane nelle botteghe, comunque il grano salito fosse al prezzo di trentacinque carlini, il sindaco notar Giovanni Cassano si credè nel dritto di rompere le porte de'magazzini de' monopolisti, e così provvedere il popolo di nutrimento. Ed allora il prezzo di trentacinque carlini era troppo arduo, da poichè nelle precedenti abbondanze era calato sino a quattro carlini ogni tomolo di grano, non essendo com'oggi così comune il trafico coll'estere nazioni. In seguito altra costernazione portò a Noci, del pari che a tutto il regno il timor della peste, la quale, come sopra abbiamo detto, dopo avere fatta strage nella Sicilia, si attaccò a taluni

punti di questa parte del regno, e segnatamente a Napoli, ove per quel che lessi in un manoscritto, morirono 22000 uomini in un giorno solo, e mancati essendo oltre 200000 abitanti, si videro le strade verdeggianti di erbette. Per il che si fecero da per ogni dove pubbliche preci, ed allora in Noci sulla porta di Barsento si collocò la statuetta di pietra in basso rilievo del gloriosissimo Arcangelo S. Michele colla leggenda *die 21 ottobris 1657 imminente peste*, per il cui favore ne restò questa terra sana e salva.

CONFERENZA DECIMASETTIMA.

SOMMARIO.

Figliuoli di Cosma. Giulio secondogenito primeggia per fierezza. Odî tra essi e 'l duca di Noja — Casi del tavernajo di Castellana, di un mastrodatti, dell'abate Milone, e di Dorotea Acquaviva monaca professa. Duello tra Giulio e Francesco Carafa in Norimberga— Pace tra le due famiglie—Persecuzione de'fratelli Acquaviva per gli amori di Giulio con Candida Pisano — Morte della contessa Isabella Filomarino, e del conte Giangirolamo terzo — Succede Giulio— Dà sesto agli affari di famiglia — Tenta fare in Noci una parata a Bonelli e n' è impedito — Suoi contrasti col vescovo di Conversano Brancacci —Peste in Conversano — Giulio è chiamato in Napoli, e muore— Gli succede Giulio quarto suo figlio postumo, nella cui minore età governa sua madre Dorotea Acquaviva — Venuta della contessa in Noci — Etichetta tra Giulio IV e Michele Imperiale marchese d' Oria —Distinzioni fatte a Giulio IV - Figli e moglie di lui - Suoi contrasti co' Putignanesi per la caccia riservata del bosco di Marchione.

Se in altra conferenza tre generazioni della famiglia Acquaviva ci diedero due soli conti di

Conversano, cioè Giulio II, e Giangirolamo II, giacchè Cosma figliuolo di costui morì non da conte, ma da duca di Noci, oggi per contrapposto due sole generazioni ci daranno tre conti, cioè Giangirolamo terzo, Giulio terzo fratelli, e Giuliantonio figlio postumo di Giulio. E riuniamo le loro vite in un discorso specialmente perchè essendo imperversati sotto di essi più che mai i disordini de'tempi feudali, oggi e non più vogliamo in voi animo forte a sentirne i piangevoli casi, mentre che dopo di essi spunterà l'aurora di quella serenità che all'età nostra dona intiera la grazia di Dio e la provvidenza del re. E facendoci al proposito cominciamo dal ricordare, che Cosma lasciò quattro figli maschi, Giangirolamo, Giulio, Domenico e Trojano, i quali inaspriti dalle memorie sanguinose del padre e dell'avo, e più di tutto dalla bizarria della vecchia avola Isabella Filomarino crebbero licenziòsi ed altieri, maneggiando dalla prima età ogni specie d'arme bianca e da fuoco, quasicchè viver dovessero duellando sempre e cacciando, e d'ogni maniera bravando sul resto degli uomini. Il che li trasse tosto nel reo fato, che han quaggiù gli uomini burberi e superbi di prepotenza, di essere riveriti per timore, invisi ed esecrati per secreto voto del cuore. Di

fatti ad essi si attribuisce il peggio che si dice di crudeltà e di altre sfrenatezze de' Conti di Conversano; e tra le altre cose il quotidiano esercizio di tirare dalla torre maestra del castello fucilate a bersaglio sulle pubbliche vie senza alcun riguardo alla vita de' paesani, e fare talvolta bersaglio de' loro colpi le quarteruole d'acqua imposte sul capo delle donne che ritornavano dalle piscine comunali. Ad essi s'imputa il pretendere ne' loro stati, sebbene invano, l'introduzione di alcuni jussi feudali portanti obbrobrio a' novelli sposi, i quali jussi in questi luoghi non furon mai in costume, e nè anche commutati in tributo. Ad essi parimente s'imputa l'avere rivolte a supplizio de' vassalli le anguste scalinate delle loro torri, fatte in origine per respignere e frangere con grosse palle di macigno i nemici assalitori. E quegli scheletri e teschi umani rinvenuti entro i trabocchi tenebrosi de' loro castelli si tengono dall'universale vittime sventurate delle loro immani vendette. Ad essi finalmente s'imputa l'aver tenuti in altre terre e città fuori i proprî feudi aderenti e sicarî per inciampo di chi campava dalle loro crudeltà. E quanti altri fatti si raccontano sia di strane sevizie, sia d'insidie tese, e di capricci appa-

gati unicamente si riferiscono a questi quattro fratelli. Di essi però, sebben tutti arditi schermidori, avea sortito dalla natura più pronto ingegno e coraggio il secondogenito Giulio, il quale era altresì di ben fatta persona e di belle sembianze, cosicchè l'avreste appellato Marte per valore, Adone per bellezza. Ed in tutte le competenze e brighe in che s'impacciarono, Giulio fu sempre l'antesignano, riuniva in se solo le parti del suo casato, e quasi comandava ai fratelli. Di tanti casi che si narrano di essi, io scerrò taluni che ho trovati scritti nelle memorie del nostro Cassano e del Tarsia Morisco, perciocchè mentre in tal modo non aggiungerò alcuna fede a quant'altro vagamente ne racconta il volgo, vi porrò in istato di giudicare dai fatti scritti, se gli altri fatti, che forse vi occorrerà di udire, poterono essere con uguale licenza consumati.

Prima di tutto dividiamo la loro vita in tre tempi, cioè nella prima gioventù passata in Conversano, poi nel richiamo in Napoli, poi nel ritorno in Conversano, e cominciamo dalle forti inimicizie con i fratelli Carafa della casa Noja, cioè Giovanni, Francesco e Ridolfo Carafa, lievi nelle cagioni, truci nelle conseguenze. Conciosiacchè i Carafa tenendo allora,

non saprei a qual titolo la terra di Rutigliano sosteneano che il bosco di Panicello verso Turi si appartenesse al territorio di Rutigliano, e potessero essi esercitarvi la riserva della caccia. Ed all' opposto gli Acquaviva, come se Panicello fosse di Conversano, si diedero di fatto ad arrogarsi tutti i dritti feudali di quel bosco sino a fugarne con fucilate i cacciatori di Noja. Onde avvenne un dì, che ad un vassallo del conte cacciatore e tavernajo di Castellana, il quale era andato a vender vino nella piazza di Noja, fu per ordine del duca tagliato il naso e l'orecchio. Ed essendosi riferito agli Aquaviva, che sarebbesi voluto fare al conte quella sorta di sfregio, cioè di tagliarli il naso, e l' orecchio, si risolsero di punire col taglione il viso del duca mandante. Ed a questo fine recossi Giulio di persona in Noja con alcuni sicari, e penetrato di notte nel palagio del duca, l'ebbe già nelle mani. La sua vista e de'suoi uomini empì la casa di spavento: la duchessa Giudice udito il disegno gittossi a suoi piedi, pianse e pregò: ma non commosse la ferità di Giulio, come che fossero strettissimi congiunti. Ottenne a stento che si commutasse la vendetta, e che lasciati al marito salvi il naso e l'orecchio si piegasse egli ad essere sacchettato a più non posso

con arena, ed indi scrivesse per maggiore ignominia la ricevuta di tal genere di grazia. Ciò si porta accaduto nel 1671. Voi tutti facilmente concepirete qual tempesta dovè destare tra le due famiglie così barbaro aggravio. Basta dirvi che il paziente ne morì indi a poco di dolore (1), e che i suoi fratelli invasi da fu-

(1) Oltre il Cassano, e il Tarsia Morisco si hanno molte particolarità di questo fatto da un manuscritto intitolato, *Esame della nobiltà Napoletana distribuita ne' cinque seggi. Trattenimento disappassionato d'incerto autore, folio 144*, che si conserva in Napoli nella Libreria de' Duchi della Regina Capece Galeota. Ivi leggesi tra le altre cose, che « D. Carlo Carafa ec. fu il terzo duca di Noya, e « generò dalla sua moglie D. Lucrezia Acquaviva D. Gio« vanni, D. Francesco e D. Ridolfo. D. Giovanni fu il « quarto duca, e morì a 24 maggio 1671 per il grandis« simo dolore che si prese per l'aggravio fattoli nella « sua propria casa in Noya da D. Giulio Acquaviva al« lora secondogenito, ora conte di Conversano senza po« tersene vendicare: dal che ne successe poi quel famoso « duello nella città di Norimberga in Germania tra il detto « D. Giulio e D. Francesco fratello del morto duca, nel « quale rimase gravemente ferito il detto D. Francesco. « Ebbe D. Giovanni per moglie D. Teresa Giudice figlia « del principe di Cellamare, corriere meggiore del regno».

Non potei finora assodare nè il grado di parentela tra i Carafa e gli Acquaviva, nè a chi fu figlia Lucrezia Acquaviva duchessa di Noja, dalle cui nozze io credo originata la parentela. Nè il d'Afflitto, nè lo Storace, nè il Tarsia, Morisco, nè altri ne fanno menzione.

ror disperato tentarono tutte le vie di lavare quell'obbrobrio facendo venire da Napoli inquisitori ed ordini di arresto contro Giulio, i fratelli, i sicarî, ed indi circondandoli da tutti i lati d'insidie o per ucciderli, o per disonorarli. Ma i primi mezzi furon vani, ciocchè vieppiù gl'irritò. Perciocchè gli Acquaviva corruppero con donativi, scrivani, mastrodatti, e squadre, e dicesi che un mastrodatti che negossi a prestare favori, venuto loro in mano dovè tranguggiare senza pietà carta per carta il processo da morirne crepato. Certo si è che in quel rincontro niuno di essi fu catturato, e Giulio imbarcatôsi prese salvo in Venezia.

Un altro tentativo de' fratelli Carafa similmente fallò. I quali saputa la fuga di Giulio in Venezia, mandarono colà a raggiungerlo ed assassinarlo un chierico, o come altri vogliono un diacono, nomato l'abate Milone, giacchè i costumi depravati faceano allora trovar de' sicarî financo tra preti. Di fatti l'abate partì. Ma le spie messe in Noja dalla contessa Filomarino avendo trapelato il disegno, furono motivo che chi dovea uccidere foss'egli ucciso. Perciocchè più celere messo giunse in Venezia prima dell'abate, e presentò a Giulio il costui ritratto, e'l prevenne della trama già

ordita, e raccomandogli a discerner bene le persone di queste parti che verrebbono a visitarlo. Il quale avviso fu veramente salutare, e produsse il suo effetto: di tal sorta che al presentarsi dell'abate Milone, Giulio il conobbe tosto al ritratto, e più il riconobbe, quando levata la giuba scoperse le pistole e lo stile preparati a colpirlo. Quel che fece allora Giulio dell'abate Milone certamente nol vidi io. Ma lo ha palesato a sufficienza per due secoli circa una pelle di uomo conciata all'uso veneziano, simile all'addante per colore e per tatto, e messa nella sala d'armi del castello di Conversano. I nostri padri che visitavano le magnificenze di quell'armeria, ne uscivano compresi d'orrore, perciocchè la spoglia mediante la riempitura era ricomposta nelle forme umane, e si tenea pensile come lumiera nel centro della sala, e vi si vedeano i capelli nel capo, i lineamente nel viso, i denti nella bocca, le unghie nelle mani e ne' piedi, ed in ultimo dicea l'indicatore esser quella la pelle dell' abate Milone scorticato vivo in Venezia (1).

(1) Questo spaventevole monumento di privata vendetta sparì molti anni addietro dall'armeria di Conversano per la pietà della contessa Teresa Spinelli di Scalea, madre di Giangirolamo Acquaviva d'Aragona conte attuale di Con-

Ma è forza passare innanzi. Non so se prima o dopo il caso dell'abate Milone Ridolfo Carafa fratel germano del duca di Noja rapì dal cenobio di S. Benedetto di Conversano Dorotea sorella degli Acquaviva, stantecchè nè il Cassano, nè il Morisco i quali accennano quest'altro fatto, ne assegnano l'epoca. Pare credibile che ciò sia avvenuto nel tempo de'disgusti tra le due case, quasi che si fosse adoperato l'amore a strumento di vendetta, e perciò diciamo che fu assai forte l'ingiuria e grave lo scandalo in quanto che la fuggitiva era monaca professa. I due amanti s'imbarcarono per tal fatto, e vagati prima per mare, poi si diedero a percorrere le più belle città d'Italia, sfuggendo così le ricerche e le pressure de' rispettivi congiunti. Tra i quali cresciuta la nimicizia sì per questo che per i fatti narrati, come ancora per tanti danni e ruine ai proprî interessi, e per le carcerazioni, e pe'sequestri di beni, e per le venute frequenti di regî ministri, si giunse a tale estremo che si desideravano a vicenda la distruzione e la morte. Ed ecco perchè il 1672 ebbe luogo il duello non meno celebre di quel-

versano, e duca d'Atri, e de' Cavalieri D. Antonio e D. Carlo.

lo di Ostuni tra Giulio Acquaviva e Francesco Carafa descrittoci dal Parrini nel Teatro de'vicerè sotto il conte d'Astorga con tante particolarità, che io avrò bene adempiuto all'obbligo di narrarvelo, col solo leggervi il testo dello storico «Il duello, dice egli, che fecesi tra D. Giu-
» lio Acquaviva di Conversano e D. France-
» sco Carafa di Noja fu uno de' più famosi che
» si fossero mai veduti. Conciossiachè per le
» differenze passate fra ambedue queste case,
» ciascuna delle quali ha un seguito molto
» grande di parenti e di amici, essendosi trat-
» tata la pace da diversi cavalieri delle prime
» teste del regno, dopo molte discussioni e pa-
» reri fu stabilito che dovessero uscir fuori a
» combattere, come suol dirsi, a guerra finita,
» di modo tale che si fosse terminato il duello
» o colla morte, o con qualche ferita che avesse
» renduta inabile alcuna delle parti a conti-
» nuare la pugna. Ma come che non permet-
» tonsi queste sorti di combattimenti ne' paesi
» cattolici, anzi sono vietati con pene corpo-
» rali e censure, andarono questi campioni in
» Lamagna, dove ottennero lo steccato dal se-
» nato di Norimberga, assicurato da un corpo
» di cavalleria e regolato da giudici destinati
» ad intervenirvi. Vi concorse tutta la nobiltà

» del paese, e vollero ritrovarvisi parimenti le » dame, che ammirando il valore de' nobili na» poletani porgevano prieghi al cielo, accioc» chè non succedesse alcun danno, siccome in » fatti seguì. Avvegna che essendo stato ferito » il Carafa dopo molti assalti in un braccio, e » dichiarata da giudici già adempita la condi» zione del duello, si abbracciarono i combat» tenti e terminò il conflitto ». Di questo fatto si mandarono manifesti in tutta Europa (1). A tali cose del Parrini aggiunge il P. Lama che per questo duello Maria de Capua madre di Giulio desolata per tante sventure di sua casa venne in Noci a domandarne il risultamento alla serva di Dio suor Agata Leoni, la quale le rivelò che niuno de' combattenti perirebbe (2). Aggiugniamo pure che dopo quel duello, essendo stati assoluti in Roma dal Pontefice Dorotea (3) e Ridolfo, e congiunti in legittimo matrimonio, cessarono le ostilità tra le due case, almeno non troviamo altro fatto in argo-

(1) Parrini. vol. 3. anno 1672. pag. 311 a 312.

(2) Veggasi la Conferenza decimasesta nel presente volume pag. 40.

(3) Essendo state due le figlie femine di Cosma, cioè Catterina e Teresa, è da presumersi che una di queste nel farsi monaca in S. Benedetto prendesse il nome di Dorotea.

mento di odio continuato: cessarono pure le venute de' regî ministri, e le persecuzioni, e potè Giulio dopo più anni di emigrazione tornarsene in Conversano assieme co' suoi fratelli. Se non che, lasciatisi quivi nuovamente in preda alle loro libertà, diedero a divedere che i passati castighi non erano bastati a correggerli, e fu espediente che il vicerè per novelle accuse nel 1677 li richiamasse tutti quattro in Napoli.

Ma avessero almeno in Napoli mutata vita; cosicchè comincia per essi un altra serie di fatti la quale servirà a convincerci d'essere malagevole la emendazione di chi prese la mala piega dalla tenera età, ed il passare dalla vita molle e libertina alla pratica delle buone virtù. Dei fatti di Napoli che lungo sarebbe enarrar tutti, noi qui trascegliamo quello di Candida Pisano, si perchè ne raccogliemmo i particolari dal manoscritto del Tarsia Morisco, sì perchè in esso si comprendono altri aneddoti più che bastevoli a comporne specioso romanzo. Era questa Candida Pisano giovine bellissima e vedova di un ricco napoletano di cognome Ripa. Giulio veggendola per la via di Toledo fortemente se ne invaghì, e tentati mille mezzi per guadagnarne la conoscenza e l'amore, vi giunse

in fine mercè gli ufficî di una di quelle donne che soglionsi appellare bizzoche. Giacchè in quei tempi d'infelicità davasi il caso che alcuna rea femina sotto abito monastico e contegno di modestia celasse vita immonda e lasciva, o fosse ministra dell'altrui seduzione. Egli per tal modo penetrò nella casa della Pisano, e col piacere di lei rischiavasi ogni notte a visitarla. La quale pratica sebbene per alcun tempo fosse inosservata, pure venne, come è solito, a cognizione prima delle persone di casa, poi del padre della giovine che ne ricorse al vicerè. Era allora vicerè di Napoli il conte di Lesvelez il quale ben sapea di che male pativano gli Acquaviva, e portavali di mira per altre sfrenatezze, di maniera che udito appena il ricorrente gli lasciò libere le vie della vendetta provvedendolo financo di gente armata e cimentosa. Per il che si posero le spie e gli agguati, ed una notte in passando pel largo della Carità la carrozza di Giulio le fu fatta una scarica di fucilate. Ma Giulio restò illeso, ed altri morirono in sua vece. Perciocchè non si sa dire, se egli ad arte, o per caso seguiva a piedi la carozza da lunge, e così le palle colpirono Giammichele suo staffiere ed un cavallo della carozza che caddero estinti. Intanto per questa sor-

ta di aggressione fatta in suo danno ne riportò egli stesso la peggio dalla parte della giustizia. La quale sapendo l'accaduto dalla pubblica voce, senza che nè Giulio, nè altri per esso ne facessero querela, rovesciò la colpa sopra di lui e de' suoi fratelli, come causa dell'omicidio, e perciò tutti quattro n'ebbero dal vicerè mandato di presentarsi nel carcere del castello di Santeramo. Non di rado Iddio castiga anche quaggiù i facinorosi, permettendo che nè essi, nè i loro consiglieri sappiano scegliere le buone vie della difesa, e che si volgano le scuse a pruova di reità. Ciò in fatti si avverò nell'affare che stiamo narrando. Conciosiacchè invece di obbedire essi al mandato e prender le parti di attori, pensarono sulle prime prender salvo entro il convento di S. Lorenzo. Poi Giulio e Domenico si presentarono, non già il conte Giangirolamo e Trojano, i quali esciti dal regno si fermarono in Roma. La contumacia di questi due per tredici mesi a non volersi anch'essi presentare diè motivo al vicerè di tener quegli altri due ristretti in carcere per altrettanto tempo, ed oltre a ciò di spedire a loro spese ne'feudi di Conversano cinque compagnie di soldati spagnuoli, le quali si accordarono per trecento ducati al giorno, impor-

tando i tredici mesi più di centomila ducati. E ciò senza computare il dispendio in Roma ed in Napoli, e le grosse vacazioni al giudice criminale Don Gian Golielgo venuto in Conversano ad informare per altri loro delitti. Ricorda il nostro Cassano che Noci ebbe allora a soffrire, e fu nel 1679, sendo sindaco Giulio Cesare Cassano il giovine, il danno di una compagnia di cento soldati, la quale vi rimase un anno, comunque vi stesse un altra compagnia di lance del duca di Medina Torres (1). Eppure parrà incredibile, che in mezzo a quei castighi suoi e de' fratelli e di tutta la casa, Giulio ricevesse dalla connivenza de' custodi l'amica in carcere. Parrà pure incredibile che quando egli fu liberato cioè a 16 ottobre 1680, e la donna per ordine del governo passò nel ritiro di Napoli detto delle Paparelle al Pendino, trovasse il modo a render vana quella misura. Ed io per non dare pabolo all'altrui malizia tacerei il modo, se il dirlo non giovasse a richiamare i capi di cotali comunità non solamente a guardar gelosi gli uomini, ma sì bene i muri che circondano le loro alunne. Perciocchè tols'egli il buon giovine ad af-

(1) § 186.

fitto una casa contigua alle Paparelle, e perforato il muro divisorio dall'una all'altra parte fe' sì che gravi sospetti cadessero sulla Pisano e ne fosse di là incontanente cacciata. Fece di più. Per sottrarre la sua mala pratica alla vigilanza del vicerè, indusse con denaro una persona del suo seguito ad impalmare la Pisano a patto di rendergliela intatta dopo la solenne celebrazione. Ma come suol dirsi che non sempre ride la moglie del ladro, significando che talvolta si scoprono il delitto ed il reo, così questa fiata nè il sacrilegio si consumò, nè Giulio potè campare l'arresto. Imperciocchè vi fu chi palesò la trama al padre della giovine, il quale tosto fè uscire ordini ai parrochi di Napoli, che niuno benedicesse le nozze di Candida Pisano, chiunque fosse lo sposo. E l'essere accaduto che subito dopo questo impedimento, e propriamente nella sera degli 8 agosto 1681, fosse assalito in carozza un tale Giuseppe Marzella e ferito nella gola da un colpo di storta, ciò accagionò l'arresto di Giulio Acquaviva. Il quale si disse essere l'unico nimico del Marzella, ed aver tentato di ucciderlo per avere quello sparlato di lui, e sconcertato il matrimonio della Pisano. E furon tanti, e tali gl'indizî di reità, che Giulio menato a

giudizio, n'ebbe da prima condanna a tre anni di esilio e a cinquemila scudi di pleggeria, poi per grazia gli si concesse di poter passare il tempo dell'esilio in un ritiro di Napoli, e da ultimo per altra grazia gli si accordò di tornarsene, come fece, in Conversano.

Prima di passar oltre cade qui a proposito notare che in questo frattempo avvennero alcune morti nella famiglia Acquaviva meritevoli di commemorazione, cioè morì nel 1679 la vecchia contessa Filomarino di anni ottanta, del cui carattere fiero abbiamo più volte fatta parola. Ella per le sue doti avea unita la terra di Palo allo stato di Conversano, la quale terra in seguito venne per altro titolo restituita alli Filomarino. Morì ancora nel 1681 Giangirolamo terzo conte di Conversano, il quale come che l'anno innanzi erasi sposato con Aurora Sanseverino figliuola del principe di Bisignano, pure da queste nozze non ebbe prole, ed il contado con tutti i dritti e titoli di primogenitura spettarono al suo fratello Giulio. La morte di Giangirolamo avvenne nel castello di Amendolara, viaggiando da Bisignano a Conversano. Ciocchè dobbiam dire in buona coscienza di questo conte si è, che sebbene trovossi implicato co' suoi fratelli in varie impu-

tazioni, pure non figurò mai al par di Giulio autore principale di alcun delitto, e vogliamo ritenerlo assai più moderato e men triste che non era Giulio. Dobbiam pure tenerlo non avverso a' buoni studî, per lo motivo che a lui giusta il Tarsia Morisco fu dedicata una produzione letteraria del frate Michelangelo da S. Giuseppe, cioè la traduzione del poema *De Partu Virginis* di Jacopo Sannazzaro. Ed oltre ciò che fosse egli estimato e distinto trai nobili napoletani del suo tempo ce ne porge un tale quale argomento il Parrini, quando parla de' giochi pubblici delle maschere fatte in Napoli nel carnevale del 1679. Perciocchè essendo uscite otto quadriglie diverse di nobili mascherate al teatro avanti palazzo, dice l'autore, che « i giudici eletti a pronunzia- « re sul merito di ciascuna quadriglia furono « D. Giambattista Spinelli Marchese di Fuscal- « do, D. Ottavio Caracciolo principe di Fo- « rino e D. Girolamo Acquaviva d'Aragona « conte di Conversano (1) ». Dal Cassano poi abbiamo altri argomenti da crederlo benevolo del suo popolo di Noci in quanto che ne scelse

(1) Teatro de' vicerè. Vol. 3. pag. 561. Vicerè marchese di Les Velez,

i suoi confidenti, e tra gli altri tenne suoi agenti in Palo il dottor Gianjacovo, e poi il notar Adriano Barberiis (1). Non è a porre in dubbio che Giangirolamo sia morto nel fior degli anni, e se vogliamo attignere illazioni dalle nozze de'suoi genitori celebrate nel 1646, e dal duello di suo padre in Ostuni del 1665, cui assistè co' padrini, diciamo senza tema di grave fallo, ch' essendo egli il primogenito di quelle nozze, di poco avea varcati i trentanni, allorchè morì.

Tornando adesso a Giulio già divenuto conte di Conversano, ed alla vita che menò al ritirarsi ne'feudi, altro non potremo aggiugnere di meglio alle cose narrate, se non che diessi di proposito ad assestare la economia ruinatissima di sua casa. Ma la sua indole truce e boriosa fu sempre la stessa, nè minore l'avversione e lo spavento de' vessalli. Tra le altre cose non vi era stato prima di lui altro conte di Conversano che dato avesse molestia agli uomini di Noci per i loro possedimenti nel territorio di Mottola: che anzi i conti precedenti ne aveano sempre prese a petto proprio le difese contro i baroni di quella città. Egli per l' opposto tro-

(1) § 35 della narrazione manoscritta.

vandosi di possedere nel bosco di Pentima taluni spazî venduti a Giangirolamo suo avolo dai fratelli D. Giovanni Antonio e D. Ottavio De Tintis negli anni 1628 e 1629, tentò fare all' intorno una parata sulle tenute dette Bonelli, Casal formicola e di Bruodo, privando così i cittadini Nocesi del libero uso delle farnie, ed occupando alcuni spazî di altrui privato dominio. Per il che dovettero la municipalità nostra ed i particolari tenere ricorso al vicerè, il quale spedì tosto sopra luogo nel 1688 il consigliere Francesco Gascone a prendere l'informazione. E già sarebbesi tolto giuridicamente l'abuso, se il conte conscio del torto non avesse fatto giungnere in Noci il suo agente pria che vi arrivasse il ministro, e non avesse stipulato contratto di affitto con tutti i padroni degli spazî occupati (1). Tratto di zelo patrio de'nostri antichi da togliersi ad esempio, in quanto che non li trattenne alcun riguardo alla prepotenza, nè il timor delle vendette del più terribile de'baroni! Altre molestie arrecò il conte Giulio al vescovo di Conversano Andrea Brancacci, il quale derivando anch'esso da possente e conspicua famiglia napoletana mal soffrì per

(1) Cassano. § 198 del manoscritto.

le sue prerogative pastorali, che il conte eretto avesse il suo seggio nella chiesa cattedrale ed in taluna altra chiesa della diocesi. Per il che dopo averlo più fiate ammonito a rimuovere quell' abuso, credè reprimere la pervicacia del conte assoggettandolo a censura e interdicendo le chiese. E la loro inimicizia destò, com'è solito, quando i potentati sono scissi, fazioni accanite in Conversano e negli altri luoghi della diocesi, con dividersi i popoli chi pel conte e chi pel vescovo. E fu in quel tempo che in Noci crebbe a dismisura il numero de'cherici, perciocchè la veste talare era divenuto mezzo facile di esenzione di foro e di franchigie ecclesiastiche a chiunque l'indossava, e mezzo al vescovo di rafforzare il suo partito moltiplicandone fautori. E ricorderete avervi io detto altra volta che sotto monsignor Meda, il quale fu successore di Brancacci, nella sola terra di Noci caminavano oltre i cenciquanta uomini vestiti di zimarra e collare. Però essendo ai vescovi più raccomadata la moderazione e la carità, che non a chi vive tra le licenze del secolo, avvenne che monsignor Brancacci infastidito delle irriverenze, de' motti, degl'insulti, ed anche, com'egli credeva, delle insidie della contraria parte, divisò lasciar per sempre la sua sede, e ritirarsi in

Roma, onde poi il trasferirono arcivescovo di Cosenza. Dicesi per tradizioni, che uscito fuori le porte di Conversano, alla presenza del popolo che l'accomiatava, scosse la polvere delle sue scarpe in segno di apostolica riprovazione. E poichè alcuni giorni dopo la sua partenza venne a desolar Conversano la tanto terribile peste del 1691, fu comune credenza che il flagello partisse dalle censure del vescovo e dai peccati del conte. Al che si aggiunsero altre circostanze atte a confermare il volgo nella sua opinione; cioè che il conte fu accusato di avere occultate le prime morti, e data causa alla propagazione del morbo per salvare il suo agente Giuseppe Schiavelli, che l'avea introdotto: e perciò chiamato in Napoli, e subito confinato nell'isola di Nisida, quivi l'anno istesso morì.

Differendo i cenni della peste alla prossima conferenza, in cui parleremo delle cose di Noci, conchiudiamo il discorso della vita del conte Giulio III con dire che nel 1686 sposata avea Dorotea Acquaviva figliuola di Giosia III duca d'Atri, e l'anno della sua morte n'ebbe un figlio postumo, cui fu dato il medesimo suo nome. Che Giulio III più dell'avo e del padre fu notato per crudeli vendette ed effrenato dispotismo. Ed egli più che quelli rese abomine-

vole il nome del suo casato. Chè se quelli trascorsero ai fatti già descritti di Nardò e di Ostuni, n'ebbero possente impulso e nella sollevazione de'soggetti e negli attentati contro la propria vita e nella competenza de'poteri. Ma Giulio consumò molti falli, ed alcuni assai più gravi di que'narrati, i quali si raccontano per sola tradizione, e perciò li tralasciamo, per gl'impulsi della sua indole, e se vorremo in certo modo escusarlo, per i disordini de'tempi de'vicerè. Nulla di manco lasciò memorie di se a suoi discendenti pel teatro eretto nel castello di Conversano, e per avere colà cinto di alto muro il notissimo boschetto destinandolo alla caccia de'daini. Giusta il Tarsia Morisco spese per queste opere diciottomila ducati. Ordinò pure negli altri suoi boschi la caccia riservata dopo avervi introdotta ogni maniera di salvaggina. Il ritratto del conte Giulio III è messo nella sala da pranzo del vescovile palagio di Conversano di rimpetto al ritratto del vescovo Brancacci, ed a chi, sciente del passato, fisamente li contempla sembrerà che uno sbuffante ancora minacci, l'altro fulmini censure.

Prima che venissimo a discorrere la vita del conte Giulio IV, ci si conceda di respirare alquanto, e lodare Iddio di avere valicati i tem-

pi più infausti delle feudali atrocità. Perciocchè, sebbene dureranno ancora e le bravure e le soverchierie de' baroni, e lo spavento de' vassalli, e gli esercizî nelle armi, e l'amore ai duelli, e la gelosia delle cacce, pure dal conte Giulio IV comincia a temperarsi alquanto il furore della procella, cosichè i fatti che gli si riferiscono, non saranno così raccapriccianti, come quelli che veniamo dal riferire. E dobbiamo esserne grati alle cure materne di Dorotea Acquaviva, la quale come sepp'ella reggere i feudi con prudenza nella minore età di lui, così dovè educarlo a costumi magnanimi sì, ma gentili e moderati, senza omettere di renderlo destro nel maneggio delle armi, e in ogni altra arte cavalleresca. E quì mi è dato dire cosa giuliva, e fare alta lode a Dorotea riferendo ciocchè lasciò scritto il Cassano della sua venuta in Noci a prendere dopo il lutto possesso del feudo. Cioè chè vi furono tutti i contrassegni del giubilo popolare e nelle salve de'mortari e nel suono delle campane, de' tamburi e delle bande. In mezzo alla qual festa il sindaco Diego Cassano precedendo a cavallo la cavalcata dei patrizî, e di molto popolo appiedi le andò incontro e le porse in un bacino di argento le chiavi del paese, e quindi ve la introdusse tra gli

evviva de'circostanti, lo spargimento delle monete, i concerti festosi di un orchestra di musici messa nell'antiporta, gli archi trionfali eretti nelle strade, le fontane di vino ne' larghi, gli arazzi ai loggiati. E fu così piena la compiacenza della contessa che volle tosto beneficare il suo caro popolo confermando le immunità e privilegi concessi mano mano dai conti predecessori. A questa contessa deve la casa Acquaviva la erezione del magnifico portone e dall'atrio del castello di Conversano, siccome addita la sovrapposta iscrizione, prove parlanti de' concetti alti di sua mente.

Giulio IV intanto, appena che pervenne all'età di amministrare i feudi, prese anch'egli a governarli felicemente dividendo la sua dimora tra Napoli e Conversano. Ed un fatto che gli occorse in Napoli per etichetta cavalleresca con D. Michele Imperiale marchese di Oria basterà a dimostrare quanto era bravo duellista e da suoi emoli temuto. Camminava egli un dì per Napoli con l'avvocato Domenico Bruni ed incontrossi col marchese d'Oria. È da premettersi che in quel tempo, cioè nell'anno 1723 s'agitava una lite ne' tribunali di Napoli tra la terra di Avetrana e la città di Nardò, e vi erano interessati il marchese ed il con-

te, l' uno barone di Avetrana, e l'altro di Nardò. L'avere il marchese salutato il Bruno solamente, e preterito il conte, mosse questi a dimandar la ragione dell'atto inurbano sfidando quello alla spada. Il marchese cercò differire il cimento al domani, e sostituire le pistole all'acciaro, dicendo tenere il braccio addolorato. Il conte il tenne a vile, quasi che volesse scansare lo scontro ed avvisarne la corte, e perciò caricollo ben bene colla spada. La briga divulgossi tostamente, e recò al conte non breve imbarazzo. Imperciocchè gli venne comandato dal governo di appartarsi, e ritirarsi a Milano: e quivi stette, fintantocchè l'imperadore di Vienna Carlo VI padrone allora di questo regno, saputa la conciliazione delle parti operata dai marescialli conti di Daun e Staremergh, non rivocò il mandato. Per il che volle il conte andar in persona a Vienna a ringraziar l' imperadore: e questa congiuntura gli arrecò due grandi vantaggi, l' uno di muoverlo a viaggiare per molte città di Europa, l'altro di guadagnare l' amicizia dell' imperadore, che il decorò del toson d' oro. Però quell' amicizia gli nocque non poco, allorchè nel 1734 questo regno fu conquistato da Carlo III per la giornata di Bitonto, il quale lo tenne del partito

imperiale. Ciò non di meno anche Carlo III il distinse tra i primi signori Napoletani creandolo, giusta il Morisco, nel 1737 vicario generale di Terra di Bari. Questo conte stipulò col duca di Martina e colle università di Mottela e di Noci, e con altre Università la divisione del demanio di Mottola mercè l'istrumento famoso del 1739, di cui parleremo nella vegnente conferenza. Egli stesso edificò il grandioso casino nel suo bosco di Marchione, che frequentava per le cacce. Morì egli in Napoli nel 1746 di anni cinquantaquattro, lasciando superstite sua moglie Maria Teresa Spinelli de' principi di Tarsia, e 5 figli procreati con lei, cioè Giangirolamo quarto Avo del conte presente, Carlo, Giuseppe Marchese di Trepuzzi, Pasquale Cardinale Acquaviva, ed Eleonora moglie di D. Diego Avalos principe di Troja. Possiamo dire che Giulio IV tra i vasti poteri che somministravangli i suoi suoi feudi, l'amicizia dell'imperadore, ed anche la feudale alterigia non operò fatti crudeli, almeno non ce ne han tramandati di sorta nè le memorie scritte, nè le tradizioni. Solamente il Cassano il notò di prepotenza per avere inibito ai Nocesi di legnare entro le tre miglia nel bosco conterminante la caccia riserbata, e per

averli gravati del peso de' fuochi di Alberobello e di altre gabelle: per il che, essendo sindaco Francescantonio Tintis fu quà mandato l'uditore Francesco la Cueva a compiere la processura fatta iniziare dal consigliere Gascone per la parata che Giulio padre volea porre in Bonelli (1). Similmente per la caccia dei boschi di Marchione, e Amendola, si credettero oppressi e malmenati molti cittadini di Putignano: avvegnacchè per avervi moltiplicati sopra ogni credere i cignali, uscivan questi a devastare il vigneto, e gli orti, e'l seminato de'Putignanesi: ed il conte a chi gliene portava le querele o non dava retta, o pretendea che si vendessero i fondi, o facea dire, che per salvare i seminati mettessero ai cinghiali altro cibo. Ciocchè irritò talmente quel popolo, che molti di animo deliberato si diedero a replicare con tanti dispetti, ed insidiosi attentati, che giusero alfine a porlo a dovere. Ancor oggi si raccontano in Putignano dai vecchi cacciatori varî avvenimenti su questo proposito, anzi vi è stato chi per amore di quella sua patria ne ha lasciato in un quaderno minuta narrazione. Ed io per compimento della conferenza racconterò alcuno degli

(1) §. 199.

anneddoti di Putignano, sì perchè fan parte della vita del conte Giulio IV, sì perchè essendo speciosi e talvolta ridevoli, tenterò col diletto di questi lenire lo spavento de' preceduti racconti.

Egli è primieramente a sapersi, che in Putignano gli uomini si educano da fanciulli ad essere parchi, forti di animo ed operosi, e gravi nell'incesso e nel tuono della voce. Hanno essi territorio angusto, e, come il nostro, sassoso: eppure a via di stenti e sudori il convertono in tanti poggi fertilissimi di biade e d'ogni specie di frutti. Laonde ciascuno guarda geloso il suo podere, e 'l reputa fonte di sussistenza, sicuro più del mutuo e d'ogni altra industria, e ritiro beato di autunnale felicità. È loro comune la sentenza di non doversi far danno ad altri per non riceverne, la quale sentenza, se si capovolge, dà luogo a perigliosa interpetrazione, quasichè permetta od escusi le vendette private. Oltre ciò sono essi fini d'intendimento e portati al difficile, e come riescono mirabilmente nelle arti e nelle scienze, non diversi sono nel male, se mai decidonsi a commetterlo, e più mirabili nel sapersi celare. Parrà incredibile quel che fece in Napoli Vincenzo Oliva di Putignano nel 1662 sot-

to il viceré Conte di Pènnaranda comunque gli costasse la vita. Nientemeno si pose alla testa dei nobili, e si spacciò per duca di Sassonia e luogotente generale del regno; e creò i suoi ministri, e promulgò editti e tolse gabelle (1). Dirovvi un fatto più recente, e specioso. Al principio del corrente secolo un commendatore di Malta, beneficiato di Putignano, faceva abusivamente apporre il suo stemma sul nuovo prospetto del tempio di S. Maria la Greca costrutto a spese del solo capitolo. In pieno giorno, e con viso scoperto comparve sul luogo un uomo vestito di abito diaconale, e fattosi innanzi colpì e franse il preparato segno di feudale dominazione. Ed era in Putignano il commendatore, e molti suoi armigeri. E furono testimoni del frangimento oltre sessanta

(1) Parrini Teatro de' Viceré, anno 1662, vol. 3, pag. III, Viceré conte di Pennaranda. Dice così « Andrea « Carratello Gentiluomo calabrese, il quale era fuorgiu- « dicato e reo di molti omicidi, sacrilegi e stupri, fu stra- « scinato al mercato, dove morì di capestro. La medesi- « ma fine fece Vincenzo Oliva di Putignano, che spaccia- « tosi pel duca di Sassonia e per Luogotenente generale « del Regno si trattava da Principe, e si fe' lecito di tor « gabelle; e come che per meglio ingannare i popoli e « rendere più verisimile la verità si serviva del ministe- « rio di alcuni gentiluomini qualificati, un di coloro che « cadde nelle mani della giustizia fu strozzato nel Ca- « stel nuovo ».

paesani , i quali innanzi al venuto inquisitore giurarono di non essere stato quegli mica uomo di Putignano, bensì messaggio di S. Stefano patrono della loro patria. Non altrimenti avvenne nel tempo del conte Giulio IV di Conversano di cui parliamo. Perciocchè appena i Putignanesi si avvidero di andare a vuoto le loro preghiere pe' seminati si appigliarono alle vie de' dispetti e degli agguati e d' ogni altra maniera di vendetta. Primieramente spararono ai cinghiali, e vi fu chi vi pose a rischio la sua vita con appendere gl'intestini dell'animale ucciso innanzi al casino di Marchione. Spararono pure ai guardiani , de'quali in agosto del 1739 si trovaron morti sulle vie Giuseppe Saracino e Giuseppe Napolitano. (1) Poi s'introdussero in seno al bosco a porre insidie allo stesso Conte. Tanto fece nel 1740 il muratore Nicolò Pugliese cacciatore abilissimo, il quale avanzatosi sin presso la pagliaja donde Giulio spiava ai cignali, veggendone uno a tiro anticipò il colpo e l'uccise. Del che trepidò il conte trovandosi solo, e chiamò i guardiani che il circondavano da lunge, e venuti quelli narrò il caso additando

(1) Ciò si riferisce nella continuazione al manoscritto del Cassano , alla lettera D.

il cignale, e premurolli a rintracciar l'uccisore. Ma furon vani i loro passi e l'ajuto de'bracchi, perciocchè il Pugliese erasi arrampicato ed ascoso in cima di folta quercia col fucile carico, risoluto di far fuoco, se tirassero a lui. E nè i cani, e nè i cacciatori il poterono rinvenire. E quel che più irritò il conte si fu, che sparì pure il cignale ucciso, sino a credere che fosse quella un opera diabolica, mentre ciò avvenne perchè il Pugliese stando sull' albero avea sentiti gli ordini dati dal conte alle guardie di postarsi alla tale e tal altra uscita del bosco: è perciò, quando tutti si erano avviati, era egli disceso, ed avea potuto a suo agio caricarsi del cignale ed uscir per via terza sano e salvo colla preda. Altra volta si appressò alla pagliaja del conte il prete D. Angelo Piccirilli cacciatore anch' esso valentissimo, e veggendolo solo pose mano al grilletto del fucile, il minacciò della vita, e gl'impose silenzio. Tacque il conte sbalordito, e lasciollo andare per allora. Ma disioso di punirlo dell' oltraggio, prima il fece ferire al femore con archibugiata diretta ad ucciderlo: poi saputo che il prete era andato a Bari a curarsi, guadagnò con denaro il chirurgo, il quale in vece di operare la guarigione del femore gli recise un tendine, e 'l

fece restar zoppo ed inabile ai diporti delle cacce. Un altro fatto e nulla più. Non so qual affronto o minaccia avea ricevuto il conte nel suo bosco dal prete di Putignano D. Giangiuseppe agnominato la Ntantera (1) parimenti cacciatore famoso. E portatene le querele al preside di Trani, gli si erano accordate le facoltà di spedire in Putignano ad arrestarlo quattro de' suoi proprî guardiani. I quali in fatti lo arrestarono senza alcun riguardo: perciocchè si stettero travestiti ad aspettarlo quando escir dovea delle funzioni della chiesa, e veggendolo, gli menarono la fune al collo e 'l trattennero. Ma quello trovò modo non solamente a salvarsi, ma ancora a vendicare col sangue del capo de' sgherri tale sorta d' irrive-

---

(1) Nel tempo di cui parliamo i Putignanesi indicavano le persone più col proprio agnome, che col cognome delle loro famiglie. E gli agnomi li desumevano, come presso gli antichi, o dalla fisonomia, o dalla misura del corpo, o dalla voce, o da costumi, o da qualche azione, o da altro che sia, eceetto che coll'agnome si dinotava piuttosto un vizio che una buona qualità. Del prete La Ntantera, colui che raccolse i fatti del conte, cioè l'ottimo dottor fisico C. Giangiuseppe Pugliese di Putignano, non curò indagare il cognome, e si servì dell' agnome. Cosa che certamente vorrà condonarsi a chi non essendo di Putignano copiò i fatti dagli scritti di lui.

renza. E che fece egli mai? Si distese a terra, e mentre due de' guardiani il trascinavano, e dimenavano spingendolo colle punte de' piedi per farlo sorgere e porlo in camino, quegli tanto aspettò, che venne collo schioppo la sua serva ed uno de' più fidi amici, anche prete; il quale sparò al capo de'sgherri ch' era un tale Tabacchino di Castellana e lo ferì. Onde avvenne che gli altri tre guardiani all'attrupparsi della gente temendo per loro lasciarono solo l' affunato e fuggirono, e potè quegli sciogliersi e levarsi da se. Ma la faccenda vieppiù s'imbrogliò per lo motivo che dopo alcuni dì essendo morto per la ferita il Tabacchino in Castellana, il conte indignato rappresentò al tribunale di Trani la necessità di misure severe, e tra le altre cose di carcerarsi tutta la comitiva de'cacciatori di Putignano, che disse complice dell' omicidio, e complottata a fare altri misfatti, ed anco ad insidiare la sua vita. Per il che ottenne che venissero ad eseguire la cattura qnaranta granatieri a cavallo. Ma anche questa volta l' astuzia de' Putignanesi superò le preveggenze del conte, ed i granatieri dovettero partire colle trombe in tasca. Conciosiacchè arrivati appena, furono dalle spie del conte introdotti nella chiesa maggiore di S. Pie-

tro, ove si disse aver quelli preso asilo, ed ove stavano di fatto. Però alla vista delle armi quasi tutti ascesero sul campanile con fucili e munizioni. Due soli grassotti non fidandosi di ciò fare restarono in chiesa: eppure si salvarono gli uni e gli altri: questi indossando zimarra e cotta e ponendo beretta in testa, ed occhiali al naso, e balbettando ufficî sul breviario, e dandosi a credere preti, e di stare in chiesa per il coro, quelli respingendo da sù i soldati colle fucilate, e prendendo tempo a potere l'uno dopo l'altro precipitarsi sui tetti del palazzo contiguo del commendatore, e sparire. E non fu possibile appurare ove diamine andarono a ficcarsi. Raccontano essi i Putignanesi che dopo questi ed altri fatti il conte mutò consiglio: cosicchè provvedendo alla futura sua calma non solamente fece in modo che l'impresa della cattura non andasse innanzi, ma volle ancora conciliarsi l'amicizia de' cacciatori di Putignano. Tra le altre cose tenne seco più volte commensale il prete zoppo D. Angelo Piccirilli, e adoperò alle sue fabbriche mastro Niccolò Pugliese, i quali negli ozî di Marchione gli rivelavano com'erano riusciti a gabbare tante volte i guardiani sino a ferire, e portar via i cignali quasi sotto gli occhi loro; e così encomiando la pro-

pria valenteria e la prudenza del conte nell' essersi rappaciato con essi loro, entrambi conchiudevano i racconti col dire, esser tale l'indole del Putignanese, che preso col dolce si piega ove si vuole, ma coll'aspro, indura nella testa, come selce, e si fa piuttosto uccidere che darsi per vinto.

CONFERENZA DECIMAOTTAVA.

SOMMARIO.

Lite tra Noci e 'l duca di Martina nel 1671. Peste in Conversano — Castighi all' arciprete e al sindaco di Noci per la morte di Rosa d' Onghia — Noci in stretta osservazione per quaranta giorni — Miserie di Noci dal 1666 al 1746 — Nuove liti col duca di Martina e con Mottola — Accesso del consigliere Pisacane con Gallarano — Pianta de' territori di Mottola e di Noci — Decreto del consigliere Pansuto contrario a Nocesi — Accesso in Noci degli arbitri Crivelli e Caravita con Gallarano — Continuano le discordie — Il vescovo di Mottola sospende le cappelle de' Nocesi fuori le tre miglia — La nunziatura le reintegra — Accesso del fiscale Pisanelli, e poi del consigliere Ferrante — Uccisione del caporale Benedetto al lago di Traversa — Secondo accesso di Ferrante — Decreto di scioglimento di comunanza tra Noci e Mottola — Istrumento di accettazione del 1739 — Significato delle parole *Demanium juxta sui naturam*, ed *Universitatis et civium* - Induzioni sul presente stato de' demani di Noci.

Miserie di povertà, miserie di oppressioni, rigori per temuta pestilenza, liti varie e gra-

vissime con baroni diversi e potenti, e con finittime città occupano gli ottantunanni di già percorsi nella passata conferenza per la vita de'conti di Conversano ed oggi a percorrersi di nuovo per i fatti particolari della nostra patria. Però non dubito di affermare che tanta tristezza di argomenti vorrà commutarsi in sollievo, allorchè giugneremo a convincerci che con que' travagli i maggiori nostri preparano al comune il ricco patrimonio che oggi il distingue tra paesi del vicinato. Non crediate per tanto che per l'ampiezza degli spazî a valicarsi dovremo assai più del solito dilungare l'odierno trattenimento, perciocchè sendo le liti che ci daran più da dire, io non istarò certamente a farvene minuta narrativa svolgendo carta per carta i volumi de'processi, ben vero cennerò le cagioni de'giudizî, le ragioni pro e contra, e le sentenze de' magistrati. Oltre che è a riflettersi che degli ottantunanni i primi trentaquattro, con i quali finì il secolo docimosettimo, sebbene non furono per Noci anni di prosperità, pure non offrirono che un solo giudizio contro il duca di Martina, ed un altro contro il conte di Conversano, ambo di lieve momento, e dico adesso iu che consisterono. Il duca introducea in tempo di parata ne' parchi e chiusure de'Nocesi non

solamente le mandrie de' porci, ma ben anche le sue vacche e giumente, e le facea abbeverare per forza ne' pozzi da essi costruiti non già in mezzo al demanio, ma in seno a quei parchi. I quali arbitrî violando le antiche capitolazioni, dopo varie brighe e varie rimostranze, ed anche dopo qualche fatto d'arme diedero motivo ai Nocesi di ricorrere nel 1671 al viceré ed al suo Collaterale Consiglio, il quale l'anno istesso commise l'affare all' uditore fiscale della regia udienza di Trani signor Filippo Vignapiana con ordini di accedere sulla faccia del luogo. Venne quel ministro col subalterno, ed avendo verificati i danni, ed apprezzati per la somma di ducati trecento, n' ebbe il duca in data de' 4 marzo 1672 condanna di risarcirlo, ed obbligo di non inferirne di vantaggio. E questi ducati trecento, giusta il Cassano (1), si compensarono cogl' interessi de' ducati 2000 dovuti dalla Università nostra al barone di Mottola per le capitolazioni di Seripando. L'altra lite fu quella che vi narrai contro il conte di Conversano Giulio IV per impedir la parata di Bonelli, mossa e sospesa nel 1688. Dopo le quali due vertenze non vi è memoria d'esservene stata

(1) Cassano § 198 del manoscritto.

alcun altra sino al 1700, per il che converrà saltare al 1701 per cominciare la serie di quelle molte che agitarono l'università nostra in tutto il secolo passato. Però siccome nel 1691 ebb' ella a soffrire forti angustie per la peste di Conversano, così senza travolgere l'ordine dei tempi al racconto delle liti anteponiamo breve istoria di cotale avversità.

Egli è d'uopo premettere che Giuseppe Schiavelli di Conversano agente del conte apportò quel morbo alla sua patria in ottobre del 1690. Perocchè avendo saputo l'approdo presso torre Rapagnona, littorale di Conversano, di un barcone carico di merci provveniente da levante, corse colà per l'anzia di buscare dal contrabbando. Veniva quel barcone da Cattaro di Dalmazia, città infetta da peste, sotto la guida di padron Giorgio Rossì, e l'avere lo Schiavelli ottenuto delle buone pelli a minimo prezzo e quelle recate in Conversano, traendo seco alcuni marinari, suoi novelli amici, tutto ciò fu cagione che il contagio si propagasse in quella città, e la riducesse quasi a finale sterminio. Quanti rigori e dispendî si tollerarono in queste parti per tale calamità, e come lo Schiavelli profugo fu raggiunto a Torre di mare, e poi giustiziato a Bari con due suoi compagni, e come il

conte che il protesse fu chiamato in Napoli, e confinato in Nisida, ove morì, e la delegazione del preside di Trani sign. Marco Garofalo con pienezza di poteri sulle quattro province confinanti, e il cordone messo a Conversano, Mola, Monopoli, ed altri luoghi invasi dal malore, sono cose descritte con bella precisione dall'uditore Filippo d' Arrieta nella storia ch' egli ne compose e pubblicò per le stampe (1). Noci però, sebbene corresse agosto del 1691, che era l' undecimo mese dalla comparsa del morbo, non di meno per la sua *incolumità* avea libera pratica co' paesi della provincia, salvo l' obbligo emanato con editti e bandi di tenere le guardie alle porte e la deputazione di salute per le bollette de' viaggianti. Eppure quando la peste declinava richiamò ella i pensieri e la severità del governo, e precipuamente del preside Garofalo, che le tolse per quaranta giorni ogni esterno commercio. E ne fu occasione la morte di una donna nomata Rosa d'Onghia successa il 9 agosto. La quale essendo venuta inferma lo

(1) Ragguaglio istorico di D. Filippo d'Arrieta. Napoli 1694. Nella nuova stampa delli soci Parrino e Muzi. L' avvenimento di Noci è portato nel capo LXXV. pag. 211 a 222, e nel Cassano § 192.

stesso dì dalla villa dell' arciprete Gerardoronzo Cassano a Casaboli, era stata fermata dalle guardie alla porta, e poi per ordine dei deputati sanitari rinchiusa entro una torre dello stesso arciprete fuori l'abitato, ove tra poche ore morì. Il quale caso subitaneo, comunque evidentemente derivasse dalla rottura e dal *prolasso* dell' utero, pure perchè correva la peste, diè motivo ad un medico di Putignano chiamato il dì seguente ad osservare il cadavere di suggerire esser debito il rapportarne al governo a riguardo di certe macchie livide che quello presentava sulla spalla e sotto l'ascella. Laonde vedeste a tale giudizio porsi il popolo in agitazioni e domandare provvedimenti di salute. E più si agitarono i deputati e gli altri governanti, i quali essendosi congregati insieme col medico Putignanese, pria di tessere la storia dell' accaduto al preside Garofalo che risedeva in Noja, deliberarono non fare ammuovere il cadavere dalla torre, e rinchiudervi quanti uomini e donne ci aveano praticati colla defunta, e cingere eziandio di cordone la casa dell'arciprete ch'era andato a visitarla. Forse le conseguenze di questo fatto non sarebbero state così nocive, come furono, se al solito de' paesi piccioli, ove la pulizia sanitaria si pone tutta su la bassa gente e

pacifica, e se ne risparmiano i prepotenti e i discoli, non si fossero in quella congiuntura usati de' rispetti all' arciprete Cassano. Al quale, prima di arrivare le guardie alla casa, era già volato l'annunzio del cordone, ed era riuscito di camparne, partendo incontanenente da Noci insieme col signor Angelo Cassano suo fratello e con Stefano Lombardi serviente della corte. Giacchè il sindaco d'allora signor Diego Cassano, ch'era suo cugino, sollecito di farnelo escire, oltre all' avergli esso stesso scritta e consegnata la bolletta di partenza vi segnò pure i nomi de' due compagni da viaggio. E questo fu grave arbitrio del sindaco, perciocchè non poteva egli, giusta i bandi del governo, bensì i deputati rilasciar le bollette, ond'era giusto, che scoprendosi l'imbroglio gli venisse incontro un castigo. Ma il fatto fu che non solamente il sindaco e i tre suoi favoriti ne piansero la pena, ma tutto il popolo di Noci, ed uomini ancora d' altra patria. Quì rileva sapere due cose, primo che il nome del sindaco Cassano, e forse dell'arciprete non erano nuovi al preside Garofalo, e si diceva che li portasse segretamente di mira pel sospetto d'avere ricettato in loro casa Giuseppe Schiavelli nel tempo della fuga: secondo, che l'arciprete e i due compagni di-

ressero il cammino a Noja, onde maneggiarsi presso il preside ed ottenere il toglimento delle guardie da sua casa. Di fatti giunsero in Noja la sera de' 10 ad un ora circa: ma credendo meglio differire al domane la loro presentazione si fecero per allora in casa del Governadore ritoccare la bolletta da uno de' deputati di Noja, e così se ne tornarono a pernottare in Rutigliano presso un loro parente nomato Pietro Battista Vavalle. Or questa risoluzione, a mio credere, tornò loro a gravissimo nocumento, perciocchè presso i grandi dipende tante volte il successo degli affari da talune combinazioni di tempo in che vogliamo ad essi presentarci, come appunto avvenne ai nostri fuggitivi. I quali il mattino degli 11 giunti appena al palazzo del preside in Noja se gli fecero annunziare. Ma fu in mal punto, poichè quegli nell'istesso momento leggeva il rapporto venutogli da Noci, e s' indignava della loro evasione. Laonde senza ammetterli alla chiesta udienza, li fe'domandare da un subalterno della bolletta, e del come e dove era stata quella ritoccata, e chi gli avea accolti nella notte. Le quali particolarità dette dall'arciprete al subalterno, e dal subalterno riferite al preside il mossero a maggiore dispetto, e a risoluzioni quanto pronte,

tanto rigorose. Sull'istante ordinò rinserrarsi l'arciprete, il fratello, e 'l servente entro una torretta fuori Noja con fabbricarsene le uscite, tormentare colla corda, e poi carcerare il deputato Nojano che avea ritoccata la bolletta innanzi al governadore, porsi in quarantana la casa Vavalle di Rutigliano, quivi rinchiudere lo stesso governadore, e sequestrare in camera separata la biancheria e gli utensili serviti agli ospiti di Noci. Al sindaco poi signor Diego fe' iscontare, come suol dirsi, il vecchio, e il nuovo. Perciocchè scrisse una lettera all'uditore Golino, il quale dal principio della peste facea sede in Putignano, ordinandogli varie cose, e in primo luogo di tormentare coi tratti della corda il sindaco di Noci e bacchettarlo, e confiscare i suoi beni. Castighi tutti che furono eseguiti con estremo dolore ed umiliazione de' pazienti, de' quali chi restò fabbricato, chi carcerato, chi sequestrato. Il solo servente Lombardi condannato anch'esso coll'arciprete alla torretta non si lasciò prendere in Noja; ma ciò non salvollo dalla pena, da poichè prima di lui arrivarono in Noci gli ordini di cattura, e al primo comparire in paese fu imprigionato.

Ora per dirvi ciocchè soffrì il popolo intiero, ci conviene premettere che tra gli ordini man-

dati dal preside all' uditore Golino vi fu che immantinenti riunisse medici nel maggior numero possibile, e seco li traesse a Noci: anzi un altro medico spedì egli da Noja, acciocchè insieme osservassero il cadavere di Rosa d'Onghia e ne riferissero lo stato. I quali essendo quà venuti, come che consentirono che il prolasso dell'utero e le lividure non fossero sintomi certi di peste, pure sparsero nel loro rapporto talune dubbiezze che bastarono a far provare a Noci mali nuovissimi e tanto più gravi, quanto meno immaginati. Avvegnachè per novella lettera del preside l'uditor Golino restò a guardare questo abitato da fuori le mura: fu tolta ai deputati la facoltà delle bollette: si bandì nella provincia che nissuno a pena di morte penetrasse in Noci: che niun Nocese penetrasse in altro paese, e penetrato fosse da chiunque schioppettato: che andasse a morte e perdesse i beni chi tenendo robe del contrabbando di Cattaro, o ricavate da luoghi infetti non le rivelasse tra quattro dì. Ed oltre questi bandi del preside altri ne vennero direttamente dal vicerè di Napoli conte di Santistefano con dispaccio in data dei 20 agosto, cioè che Noci, perchè messa sui confini delle province di Bari, Otranto e Basilicata, rimanesse in istretta riserva, e i tre presidi ne'

facessero guardare gelosamente i confini. Ed ecco per tal modo tutto il popolo sequestrato, orbo di arciprete, con sindaco umiliato per deferenze, e tutti gli abitanti incerti dell'avvenire, e timorosi di morire o di fucile o di peste. E si durò in questo stato quaranta giorni, dopo la quale desolazione non essendo surto in Noci altro sospetto di contagio si persuase il preside, e il vicerè che Rosa d'Onghia era morta d'altro male fuorchè di peste, e perciò con ordini in data de'22 settembre 1691 dal borgo di Noja furono sciolti gli arrestati, e restituiti i Nocesi al libero commerciare, sebbene continuassero per Conversano ed altri luoghi le misure di riserva.

Eccoci adesso al discorso delle liti, e ripetiamo che furon molte contro molti e gravissime per importanza, per la potenza de'contrarî, per la propria povertà e per l'esorbitanza de'dispendî. Perciocchè s'ebbero di fronte ora il Duca di Martina, ora la città di Mottola, ora l'uno e l'altra collegati, ora l'università di Putignano sola, ed ora unita al suo priore Gerosolimitano. E dovè difendersi l'Università nostra angusta di patrimonio, esangue per debiti e tributi, ed oppressa dall'altitudine del proprio barone. Ed erano le controversie di tale

natura, che cadendo mai sempre o sopra usi territoriali di necessità per la vita, o sopra confini di demanio bastava la istanza, o l'accusa di un solo cittadino, perchè comparisse per tutti gli altri la università, e tosto si decretassero visite locali, apprezzi e misure, accessi di ministri, tavolari, esperti, subalterni, e d'altri uomini addetti a giuridiche diete. Della miseria poi che affliggeva Noci in quel secolo si hanno pruove scritte e nelle carte municipali, e nelle memorie del Cassano. Perciocchè nello svolgere l'archivio m'avvenni in un documento del sindaco del 1697, dove facendo egli il novero di tutti gl' introiti ed esiti di quell'anno, assomma in fine gl' introiti a 2966:60 ducati, e gli esiti quasi al doppio, cioè a 5294. Mi avvenni ancora in due dispacci del 1707, uno del Consiglio Collaterale d'imporsi su tutte le rendite de'particolari il peso del due per cento per un donativo al re, e l'altro della Regia Camera di esigersi in quell'anno per il fisco tutte le rendite di coloro, che possedendo beni in questo regno, facessero dimora in altro regno. Il Cassano poi ricorda le sciagure degli anni 1712, 1715 e 1718, e dice che nel 1712 vi fu il morbo degli animali vaccini e cavallini, i quali e pel numero de' morti e per

la infezione delle carni si bruciavano in campagna. Nel 1715 poi successe in Noci una insorgenza plebea contro il sindaco Francesco Laera. Il quale essendo stato quattro anni di seguito confirmato nell'ufficio facea tuttora durare una grave taglia sulle teste imposta per le liti con Mottola, senza che se ne vedesse alcun prò. Per lo che in un giorno di maggio l'accerchiarono molti cittadini e gli chiesero i conti del sindacato; e veggendolo indietreggiare e fuggire l'inseguirono sino alla chiesa, ove quegli si salvò. Onde avvenne che a cinque o sei di essi corsi in quel momento in Conversano, il conte che proteggeva il sindaco, anzi che dare retta, li tenne invece cinque giorni rinchiusi nel fondo della torre di Malespirito. Ricorda similmente il Cassano la secchità del 1718, quando per dissetarsi givano uomini e donne di Noci a comprar acqua ai paesi vicini: onde vedute infruttuose le speranze e le preci, si venne in ultimo a cacciar fuori il prodigioso Crocifisso grande, al cui comparire, dic'egli, si aprirono le cataratte del cielo (1). Ora a tanti flagelli, noti ancora all'età nostra, si unirono le pressure delle liti. E noi passando adesso a dar-

(1) § 191 e 195.

ne il ragguaglio vorremo a scanso di confusione segregarle secondo gli avversarî; cosicchè enunciaremo prima la serie di quelle sostenuce contro il duca di Martina, e l' università di Mottola, che durarono 26 anni, e poi la serie delle altre, che durarono 40 anni, contro Putignano e 'l suo Priore di Malta, nulla rilevando, che dopo valicati i tempi di una serie, dovessimo retrocedere per l' altra. E ciò anche perchè essendo stata per lo più una la quistione principale per ciascuna serie di quelle liti, le vedremo in esito rannodate ad una sola risoluzione.

E venendo alle quistioni col duca di Martina diciamo primieramente, che dopo la condanna a ducati 300 per i danni verificati dal fiscale Vignapiana non cessava di abusare dei parchi e chiusure, e de'pozzi de'Nocesi, contro i patti delle capitolazioni. Che anzi cogli armigeri sparsi apposta in queste contrade impediva il duca di legnare al verde ne' boschi di Poltri e Santantuono, i quali essendo designati per le sue parate, il taglio, diceva egli, distruggeva, ovvero diminuiva la ghianda. Per somigliante riguardo delle parate anche gl'impediva l'università di Mottola di legnare agli alberi fruttiferi di Selva dritta, Selva piana, e

Frutto pendente, ch'erano le sue difese: e fu ella la prima che nel 1701 tanto per se quanto per i suoi cittadini ricorse nel S. Consiglio presso gli atti delle capitolazioni domandandone l' osservanza. Ma prima di lei si erano mossi con tre istanze i Nocesi per novelle usurpazioni e chiusure fatte nel demanio di Mottola. Sulle quali reciproche azioni ed eccezioni il S. Consiglio a 21 maggio di quell'anno decretò l' accesso del commissario sulla faccia del luogo e del tavolario Gallarano. La famosa pianta e descrizione del territorio Mottolese e delle tre miglia di Noci fu il precipuo lavoro di quella missione, la quale per le lentezze del vecchio foro ebbe esecuzione due anni dopo, cioè in aprile del 1703. Ed a ragione diciamo famosa quella pianta, e quel lavoro, in quanto che d' allora restò pregevole per esatta designazione e dicitura, e diè ai tribunali norma sicura nelle seguenti controversie territoriali. Il Gallarano, presi a guide Agostino Albanese, e Domenico Orazio Di Gioja per le parti di Noci, e Domenico Loffredo e Giuseppe Carniero per le parti di Mottola e del duca tutto compassò il territorio Mottolese, e 'l pose in carta tingendolo di verde, e adoprando il giallo negli spazî confinanti di Martina, Massafra, Pala-

giano, Castellaneta, Gioja, Conversano, e Monopoli, tingendo di rosso la striscia divisoria delle nostre tre miglia, e fissando nel giro ottanta termini lapidei. Indi venuto alla descrizione di tale pianta la divise in cinque capi, cioè confinazione di tutto il Mottolese, confinazione delle tre miglia di Noci, confinazione delle difese Selva dritta e Selva piana, stato de' boschi Santantuono e Poltri per l'incisione degli alberi, denominazioni de'luoghi numerati nella pianta. Una sola cosa omise il Gallarano in questo lavoro, ma la omissione la vollero di proposito le guide, ed egli ne protestò, e ne fece consapevole il consigliere Pisacane, ch'era il commissario assistente: perciocchè nel porre le fitte alle tre miglia, giunti che furono al primo termine della linea divisoria tra Noci e Putignano, detto il casalino di Pace a Casaboli, il fece desistere, dicendo che il territorio delle *tre miglia seguiva a confinare col territorio di Conversano, e poi appresso con Putignano, quali allora non erano in giudizio, essendo la lite solamente tra Noci e Mottola*. Per il che la distanza da Casaboli a Barsento non minore di otto miglia restò vagamente espressa nella pianta: cioè non se ne fe' motto nella confinazione delle tre miglia, bensì nel descrivere il giro in-

tero del territorio di Mottola, che le comprendea, erasi detto che da sotto Barsento andavano i confini via via sino al termine di Pietra ficcata, indi sino al Tragneto e dal Tragento a Casaboli. E questa omissione, sebbene la credo suggerita ad arte dagli esperti, onde non eccitare risentimenti negli uomini di Putignano, possessori già di gran parte delle tre miglia di Noci, pure quando si litigò tra le due università per le decime, e per il taglio, ed anco per il territorio da Barsento al Tragneto, si trovò, come vedremo, nociva alle ragioni di Noci. Perciocchè essendole in tal modo mancato il titolo, qual sarebbe stata la terminazione giuridica, se si fosse fatta, prevalse la condizione migliore del possidente.

Intanto facendo ritorno alle liti, per le quali fu disposta la pianta, diciamo che non ebbero esse per allora finale risultamento: cosicchè all' incertezza de' giudizî dovettero le parti sovvenire ora con atti di possesso, ora con istanze di *turbativa*, ora col presidio di altre risorte. E se in questa sorta di vivere potè mica la ragione del debole prevalere alla forza del potente, io lo lasciò a voi stessi considerare. Eppure si visse in cotal modo non meno di venti anni, ne' quali crebbero le pendenze in nu-

mero e varietà, crebbe la mole de' processi, e l'increscimento a leggerli e decretare. Voi udirete adesso quante volte vennero i commissarî sopra luogo dal 1705 al 1726 che sono i venti anni, di cui vi parlo, e quali furono i loro decreti, gli arbitramenti, e quali le condanne. Ma troverete che que' decreti o non fermavano la ragione de' litiganti, o cadevano per gravami, o per contrarietà di giudicati. Ancora più intrigate si rendevano le controversie per le male arti del foro, con che vedevate fare mosse di attore chi in sua coscienza era reo, e talvolta i consorti di lite fingere scissura ad inganno del vero avversario e de' giudici. Le quali lungherie formavan la ruina del popol nostro impedito a godere delle sue proprietà, ed anche a non vederle per il rischio della vita. Ed allora escì d'impacci, quando il soccorse un altro potente, qual era il proprio barone, e quando i mali giunsero a tal'estremo che domandarono estremi rimedî. Difatti nel 1705 il duca di Martina che turbava i Nocesi negli usi civici, gli accusò egli di turbar le sue parate, e la feudale giurisdizione, sua sino alle mura di Noci. Appresso si levò Mottola contro il duca non so se per fare davvero, o per concerto, ed impugnando le capitolazioni, che giammai ratificò, disse

esser tutto suo il Mottolese, suo il danno accagionato coi parchi e colle chiusure, a lei doversi rendere le somme pagate per que' parchi da Nocesi, e le altre somme a pagarsi. In seguito si mosse la stessa Mottola contro Noci e chiese che que' parchi si aprissero, ancora tra le tre miglia, e si scrivessero nel suo catasto le masserie de Nocesi, e se ne desse a lei la bonatenenza. Tra il quale attitare degli avversarî e il replicare della nostra parte, non mancando di avvenire in campagna degli sconcerti, venne in mente agli avvocati di Napoli dopo sette anni scorsi inutilmente per quelle liti, di troncare l'arduità di deciderle componendosi ad accordo. Ma questo espediente si volse a nostro danno, e fu necessità il porvi riparo. Perciocchè a 13 settembre del 1713 uscì in luce un decreto del consigliere Pansuti, che si disse fatto dal consenso degli avvocati, con il quale tutte le libertà sui parchi, e sui pozzi dei Nocesi si accordavano al duca nel solo tempo delle parate: ch' era appunto ciocchè quegli avea preteso, ed i nostri negato. Perciò formalmente si ricusò quel decreto, si sconobbe il fatto dell'avvocato, che non tenea mandati per accordi, e se ne ricorse al vicerè, ed al suo Consiglio Collaterale. Il quale a vista delle nostre

ragioni non esitò punto a sospenderne l'osservanza e ad ordinare un arbitramento. Anzi esso stesso scelse altissimi magistrati, Domenico Caravita, e Francesco Crivelli con ordine di venire sui luoghi e togliersi a guida colui che più d'ogni altro n'era pratico, il tavolario Gallarano. Vennero in fatti al disimpegno, e lette le carte, ed osservati i siti, e udite le contrarie parti, scrissero il più equo accomodamento. Conciossiacchè, senza curarsi delle comparse di Mottola, fissarono i giusti limiti, in che il duca e i Nocesi sarebbonsi contenuti nell'usare de' loro dritti: cioè permisero al duca in tempo di parata entrar nei parchi per le acque, ma a pagamento. Permisero a Nocesi di legnare al verde in Poltri e Santantuono, onde il duca ne li scacciava, ma a patto di lasciar salva per ogni otto passi una quercia, e con altri divieti di non disboscare. Tolsero sì all'uno che agli altri il potere incedere con armi nelle campagne. Cose tutte santissime e nascenti dalle antiche stipulazioni. Eppure nè anco fruttarono alcun prò, perchè non piacquero ai disegni del duca, che non passò tempo e le conculcò. Per il che altri fatti vennero in campo ed altre querele, tra i quali fecero specialmente rumore nel 1722 due cose; primieramente

che il vescovo di Mottola Copeto parteggiando pel duca si provò a trarre profitto per se da quelle vertenze, e imprese a visitare le Cappelle di campagna de'Nocesi fuori le tre miglia dianzi visitate per vecchio uso da vescovi di Conversano. I padroni delle masserie debitamente il respinsero: egli interdisse le Cappelle, e la sacra congregazione di Roma addetta alle liti dei vescovi gli diè torto, e le repristinò. Secondariamente fu forte la baldanza de'vaccari della duchessa per le acque di D. Diego Cassano in contrada del Piano. Perciocchè non essendo tempo di parata, dopo avere la prima fiata colà abbeverato l' armento, voleano volgere in dritto l' abuso. Onde avvenne ch' essendovi ritornati, le vacche furon prese per sequestro, e se n' ebbe ricorso al vicerè, e il vicerè commise la causa all' udienza di Lecce, e venne in Noci il fiscale Pisanelli con lo scrivano, e apprezzò il danno 140 ducati, e fu la duchessa condannata a risarcirlo. Nulla di manco prevalsero i maneggi ed altri arbitrî scandalosi. Perciocchè da prima liberate quelle vacche per malleveria si osò rimenarle alle cisterne di D. Diego e romperne le bocche sotto gli occhi di corrotto scrivano: indi con appellare dalla condanna si chiese ed impetrò dal Sacro Consi-

glio l'accesso del consigliere Matteo de Ferrante. Il quale essendo da poco succeduto commissario, e nuovo agl'intrigamenti di quelle liti, venuto sul luogo avvisò togliere norma alle sue provvidenze non dal recente combinato degli arbitri, ma dal contrario decreto del commissario Pansuti, e decretò anch'egli nel 1724 giusta la petizione della duchessa, aggiudicandole l'uso libero delle acque. Ma come suol dirsi che il possesso del poco c'invoglia a pretendere il molto, e chi tutto vuole per se facilmente si affoga, così appunto intervenne agli armigeri di Martina: al cui duca niun altro abbeveratojo tornava più acconcio quanto il lago di Traversa sito sul confine di Poltri. Ma l'essere il lago sito tra le tre miglia di Noci, e nel bosco che il conte tenea più geloso per le cacce, e gli odî antichi tra le due case furono forti ostacoli all'impresa: ciò non di meno si tentò. In ottobre del 1725 le mandrie de' porci della fida di Poltri infestarono quel lago, e n'eran guide gli stessi armigeri del duca. Gli armigeri del conte non furon lenti ad accorrere. Quelli invadevano, questi difendevano: l'onore de' padroni, e forse il comando accendeva gli uni e gli altri ad esser forti. Nel conflitto della foresta echeggiarono clamori e schioppettate, indi a

poco partirono a varie vie gli annunzî di morte. Difatti de'bravi del duca perì l'audace condottiero, carporal Benedetto, e seco perì ancora il suo cavallo. Altro armigero del duca fuggì ferito, e si salvò. Dal quale incontro sanguinoso toccò al popol nostro veder giugnere in Noci sopra una bara l'esanime monumento, che restò nelle mani del fisco. Quindi giunsero da Trani squadre e subalterni, e con essi l'uditor Galiani per gl'informi e catture. Ma quello ch'essi fecero, e quel che fece il tribunale io non so dirvelo, perocchè colui che scrisse di un tale omicidio, non soggiunse, se il reo fu scoperto e punito, nè qual pena subì. Dico solo che dovettero i nostri antichi leggere in quel caso i rischi che restavano nelle loro campagne, e tenersene buona pezza lontani.

Prima di passare innanzi quì rileva avvertire che taluno non saprei, se per creazione di sua mente, ovvero per inganno di storia volle confondere il fatto di Traversa col duello d'Ostuni del 1665 che descrivemmo non è guari, con asseverare che sulla sponda del lago si batterono i due baroni di Conversano e Martina, e il Conversano perì. E senza forse fu l'avvocato di Trani signor Cesare Soria il primo a scambiare ne'suoi scritti a prò di Noci di quel-

la scena gli attori, onde copiolla il dottissimo signor Pasquale Borrelli. Ai quali conviene rispondere che a Traversa nè duellarono quei due baroni, nè il nostro conte fu morto. Perciocchè avendo noi discorse le vite de' più valenti schermidori del casato Acquaviva, non dubitiamo di affermare che il solo Cosma duellando perì, e d' essere ciò successo al largo dei cappuccini di Ostuni ne fan fede il Parrini, il Cassano nostro, le comuni tradizioni, ed anche oggi il ricorda una croce incisa sul luogo ove cadde quel prode. Che se combattè Giulio figliuol di Cosma con Francesco Carafa de'duchi di Noja, il duello fu solenne in Norimberga, e salvi ne tornarono i combattenti ed anche amici. Da ultimo la disfida del Conte GiulioIV che s' impegnò nelle liti in parola, riguardò non il duca di Martina, ma il marchese Imperiale, che avveduto la scansò. Per le quali certezze chi de'conti dovremmo tener morto a Traversa, e qual duca designarne uccisore? Laonde per la fede ch' io ripongo nel manoscritto del Cassano, confermando l' avvenuto al caporal Benedetto, mi fo innanzi a narrarvi, come a tanti stenti e tempeste sopraggiuse la quiete. E dico che ciò avvenne sì per gl' impegni che presero i presidi d'Otranto e Bari presso il vi-

cerè, sì ancora per le nuove istanze delle parti al Sacro Consiglio. I quali scorgendo l'imminenza di nuovi mali per le contrarie forze di due primari casati, credettero le cause d'interesse dello stato da richiedere più serio esame, e non comuni espedienti. Il perchè nel dì 20 maggio del 1725 si riunì il S. Consiglio coll'intervento del presidente e di tutti i regi consiglieri, e fidando nell'alta mente del commissario de Ferrante, decretarono lui accedere un altra volta sulla faccia del luogo col già vecchio Gallarano e porre in uso ogni mezzo e potere onde spegnere per sempre i germi delle liti. Ora mi gode l'animo di annunziarvi che con tale provvidenza, e coll'opra dell'egregio ministro, e sovra tutto col decreto che venne a pronunziare, si giunse in fine al sospirato intento. Accettarono giulivi quel decreto gl'interessati, i ministri del governo l'approvarono, l'applaudì l'universale. E poichè tutto si compì entro la foresta Mottolese e propriamente alla villa de'nostri padri predicatori al Monte dei Lezzi correndo il 4 giugno della primavera del 1726, d'allora per la felicità del successo, ebbero appo noi celebrità il decreto, la fama del ministro, la villa, e quella fortunata primavera. L'espediente che pacifica le famiglie

scisse tra loro per indiviso retaggio fu quello che prescelse Ferrante nel rincontro, separando tra i litiganti usi, territorio e giurisdizione, e 'l fece con tanta prudenza ed integrità, che la concordia serbata già da 116 anni tra Noci e Mottola, e tra coloro che n'erano i feudatarî, dilegua oggi ogni tema di turbamento futuro. Intanto dovendo leggervi il decreto, il quale da chiunque ha zelo per la patria vuole essere tenuto a mente parola per parola, stimo convenevole alla intelligenza del testo dirvene in sunto le quattordici parti che lo compongono.

1.° Scioglimento di comunione tra i popoli soggetti al conte, e quelli del duca. Divisione di territorio tra Mottola e Noci, e della giurisdizione tra i due baroni.

2.° Tutta la regione denominata Santantuono resti a Mottola.

3.° Di quella di Poltri due quinti e 100 tomoli restino a Mottola; il rimanente sia dell'università e cittadini di Noci in demanio giusta la sua natura, e per la giurisdizione sia del conte.

4.° La Murgia si divida in 13 parti, 4 per Mottola, e 9 come sopra per Noci e per il conte.

5.° Della Pentima 640 tomoli a Mottola, il restante a Noci.

6.° Barsento col dritto di fidare i Putignanesi alle stoppie sino al Tragneto sia tutto, come sopra , di Noci e del conte.

7.° Il rimanente sia tutto di Mottola.

8.° Nè il conte s' ingerisca nelle parti di Mottola, nè il duca in quelle di Noci. Gli usi civici si esercitino nella propria porzione.

9.° Il conte paghi al duca il prezzo della giurisdizione sui luoghi assegnati a Noci e del dritto di fidare a Barsento.

10.° Noci paghi al duca la rata del prezzo della parata ne' luoghi suddetti, e delle acque che potea bere nelle cisterne de' Nocesi, e della fida che potea fare in que' luoghi. Paghi a Mottola, se il vuole, il capitale di ducati 35 di bonatenenza , che corrisponde Putignano sovra Barsento. Il duca bonifichi a Noci l'uso della ghianda, che prima avea in tutto il Mottolese.

11.° Il conte ed i suoi non prendano nè per compra , nè per affitti , nè per censo terre della parte del duca, e viceversa. I beni fuori la propria compresa si vendano a vicenda.

12.° Se la chiesa o i luoghi pii vogliono vendere le terre che posseggono fuori compresa, se li comperino rispettivamente il duca, o il conte.

13.° Per lo scioglimento della comunione tra Castellana e Martina, e per gli affitti e censua-

zioni delle terre dell'ordine Gerosolmitano, di S. Benedetto di Conversano, e de' Domenicani di Monopoli, adiscano le parti il S. Consiglio.

14.° Sino alla esecuzione del Decreto valgano gli ordini precedenti sul non incedere armati, e sul modo di legnare al verde.

Questa e non altra è la sostanza del Decreto. Ora acciocchè sappiate le condizioni del segregamento e le confinazioni delle contrade, e quanto altro di accessorio vi si contiene, piacciavi sentire attesamente il letterale tenore.

In Causa Illustris Ducis Martinae Utilis Domini Civitatis Motularum cum Universitate et Hominibus Terrae Nucum etc. ac Illustri Comite Cupersani etc.

Die quarta mensis Junii 1726.

In Nemore Civitatis Motularum, et proprie in Rure Venerabilis Conventus Divae Mariae Gratiarum RR. PP. Praedicatorum Terrae Nucum, loco residentiae electo pro tempore praesentis accessus etc.

Visis decretis S. R. C. interpositis sub diebus 21 Maii 1701, et 20 Decembris elapsi anni 1725, et omnibus actis; facta diligenti, et exacta recognitione Territorii Civitatis Motularum:

discussis, ac perpensis expedientibus omnibus, tam à Partibus propositis voce, et in scriptis, quam ex officio excogitatis pro extinctione praesentium controversiarum: visis etiam comparitionibus per partes ipsas praesentatis tempore praesentis accessus ac pluries auditis mag. Advocatis ipsarum etc.

Per Dominum militem U. J. D. D. Mattheum de Ferrante Regium Consiliarum, et Causae Commissarium fuit provisum, et decretum, quod.

Communitas aquandi, pascendi, lignandi, pernoctandi, ac alia faciendi, prout ex antiquis Capitulationibus in actis existentibus, quam hactenus Universitas Civitatis Mortularum ad invicem habuit, et habet, cum Universitatibus Civitatum Cupersani, Cisternini, Castellanetae, et Tarenti, ac Terrarum Putiniani, Nucum, Castellanae, Martinae, et Paliggiani, pro eo, quod attinet ad supradictas universitates Civitatis Cupersani, et Terrarum Nucum, et Castellanae, quae sunt subiectae utili dominio Illustris Comitis Cupersani, dissolvatur, et penitus dismittatur. Verum Territorium ipsius Civitatis Motularum citra praejudicium comunitatis aliis supradictis Universitatibus competentibus dividatur inter ipsam, et Universitates Terrarum Martinae, et Paligiani, earumque utilem

dominum, qui est Illustris Dux Martinae ex una parte, et Universitates Civitatis Cupersani, et Terrarum Nucum, et Castellanae, earumque utilem dominum, qui est Illustris Comes Cupersani ex altera, quo ad jurisdictionem, dominium, et proprietatem respective sequenti modo, salvo tamen assensu a Sua Caesarea, et Catholica Majestate sumptibus comunibus ipsarum Partium impetrando, videlicet.

Integra regio vulgo appellata Sant'Antuono, *sive* Cantore, *in qua comprehenduntur loci vulgo denominati* Pandaro, *et* Bovara, *et cujus fines sunt: ex parte Austri via qua itur ad Terram Massafrae: ex parte Orientis via publica dividens ipsammet regionem ab alia, quae nominatur vulgo li* Poltri: *ex parte Septentrionali signa incisionum factarum in arboribus, vulgo appellata,* tacche: *et ex parti Occidentali idem parietes supranominatorum locorum Pandari, et Bovarae, remaneat, prout est, sub jurisdictione, et utili dominio Illustris Ducis Martinae, cum onere communitatis in beneficium Civitatis Motularum, et Terrarum Martinae, et Paligiani, aliarumque Universitatum supra expressarum.*

Regio vulgo appellata Li Poltri, *quae hisce finibus terminatur: ex parte Austri a territo-*

rio Terrae Massafrae: ex parte Orientis a territorio Terrae Martinae cum inclusione territorii, vulgo appellati, Lo Cantone di Scorcio, *et a territorio defensae Arboris Belli: ex parte Septentrionis a lacu de Traversa, et ex parte Occidentis a territorio trium miliarium Terrae Nucum, et a regionibus vulgo denominatis* la Murgia, e S. Antuono; *pro duabus ex tribus portionibus, quantitativis, et pro centum aliis modiis, vulgo* tumulate *restantis tertiae portionis remaneat pariter, prout est sub jurisdictione, et utili dominio dicti Illustris Ducis Martinae, et cum onere communitatis superius enunciato: cætera vero restans portio cum lacu denominato de Traversa sit quoad jurisdictionem Illustris Comitis Cupersani, et* quoad demanium juxta sui naturam Universitatis, et Civium Terrae Nucum.

Regionis vulgo nominatae la Murgia, *cujus confinia sunt: ex parte Austri regio appellata* S. Antuono, *et tenimenta Pandari, et Bovarae: ex parte Orientis regio dicta* li Poltri: *ex parte Septentrionis territorium trium milliarium Terrae Nucum: et ex parte Occidentis regio denominata* la Pentima; *fiant tresdecim portiones aequales, quarum quatuor remaneant sub jurisdictione, et utili dominio praefati Illustris*

Ducis Martinae cum eodem onere communionis in praecedentibus capitulis enunciato, et in caeteris novem jurisdictio sit Illustris Comitis Cupersani, *et* demanium juxta sui naturam Universitatis, et hominum Terrae Nucum; *et proinde procedatur ad mensurationem supradictarum duarum regionum*, *nempe* li Poltri, e la Murgia, *et ducantur lineae ipsas dividentes in portiones superius expressas*, *quarum portiones*, *quae remanere debent sub jurisdictione*, *et utili dominio Illustris Ducis Martinae de regione dicta* li Poltri, *sint juxta confinia regionum nominatarum* S. Antuono, e la Murgia, *et includant domum*, *rus*, *et foveam RR. PP. Praedicatorum Terrae Nucum*, *et de regione dicta* la Murgia *sint juxta praecitata confinia ejusdem regionis appellatae* S. Antuono, *et tenimentorum*, *quae denominantur* Pandaro, Pizzoferro, et Pentima, *cum inclusione possessionis vulgo dictae* il Columbo, *ejusque foveae*. *Et per ipsas lineas modo quo supra trahendas construantur parietes magni cum lapidibus manu aggregatis*, *in quorum extremitatibus erigantur in terminos structurae cementitiae ad formam prismatum*, *et incidantur respective in eis insignia familiarum Illustris Ducis Martinae*, *et Illustris Comitis Cupersani*, *respective inspi-*

cientia ipsorum portiones, *sumptibus communibus ec.*

Regionis appellatae vulgo la Pentima, *cujus fines sunt: ex parte Austri tenimentum dictum* Pizzoferro, *et defensa nominata* Selva dritta: *ex parte Orientis regio appellata* la Murgia *juxta descriptionem factam per expertos: ex parte septentrionali territorium trium milliarium Terrae Nucum*, *et ex parte Occidentis paries territorii Terrae Gioiae; sexcentum quadraginta modia*, *vulgo* tumulate *tantum remaneant sub jurisdictione*, *et utili dominio Illustris Ducis Martinae cum onere communionis supradescriptae; quorum modia sexcentum sint juxta defensam ejusdem Illustris Ducis Martinae denominatam* Selva dritta, *parietem magnum divisorium Terrae Gioiae*, *et viam*, *qua a Civitate Castellanetae itur ad Terram Putiniani*, *et alia modia quadraginta*, *quae etiam deservire debent pro via*, *sive tracturo ex regione Murgiae ad supradicta modia sexcentum*, *sint juxta parietem tenimenti vulgo appellati* Pizzoferro; *totum autem id*, *quod remanet ex supradicta regione Pentimae*, *sit quoad jurisdictionem Illustris Comitis Cupersani*, *et quoad* demanium juxta sui naturam Universitatis, et Civium Terrae Nucum, *et proinde fiat*

*

mensuratio dictorum modiorum sexcentum quadraginta in locis supra expressis, et construantur parietes cum lapidibus manu aggregatis, ipsas a restanti territorio dictae regionis dividentes, cum terminis in extremitatibus similibus superius ordinatis, sumptibus etiam comunibus etc.

Tenimentum Barsenti cum suis pertinentiis, et juribus, et signanter cum jure findandi in spicis Cives Terrae Putiniani usque ad lacum Tragneti, et territorium Terrae Gioiae, sit quoad jurisdictionem Illustris Comitis Cupersani, et quoad demanium juxta sui naturam Universitatis et Civium Terrae Nucum etc.

Reliquum vero Territorium supradictae Civitatis Motularum remaneat sub jurisdictione, et utili dominio Illustris Ducis Martinae, cum onere Communionis ad Cives Civitatis Motularum, et Terrarum Martinae, et Paligiani, aliarumque Universitatum supradescriptarum spectantis etc.

Similiter provisum, et decretum fuit, quod in iis portionibus territorii civitatis Motularum, quae ut supra remanent sub jurisdictione, et utili dominio Illustris Ducis Martinae nullum jus, nullamque actionem, etiam commu-

nionis, aut facultatem exercere unquam possint Illustris Comes Cupersani, et Cives Universitatis Cupersani, et Terrarum Nucum et Castellanae, sed in eis libere valeat Illustris Dux Martinae uti juribus suis, et firma remaneat inhibitio de non incidendo arbores fructiferas in ipsis existentes; sicut e contra illustris Dux Martinae, et Cives Terrarum ejus utili dominio subiectarum nullam actionem communionis, aut aliud quodcumque jus exercere possint in territoriis, quae quoad jurisdictionem ab Illustri Comite Cupersani, et quo ad demanium juxta sui naturam ab Universitate, et Civibus Terrae Nucum vigore praesentis Decreti acquiruntur, *et proinde liceat dictis Civibus Terrae Nucum in ipsis arbores incidere etiam fructiferas pro quoqumque usu, et signanter pro illo seminis; verum integrum supradictum territorium Civitatis Motularum remaneat cum onere communionis ad alias Universitates superius nominatas pertinentis, etc.*

Provisum, et decretum etiam fuit, quod Illustris comes Cupersani teneatur solvere in beneficium illustris ducis Martinae pretium jurisdictionis supradictarum portionum territorii Civitatis Motularum, quae vigore praesentis Decreti suae jurisdictioni aggregantur, et juris

fidandi in spicis cives Terrae Putiniani in tenimento Barsenti, habita etiam ratione de sua immunitate ab onere adohae, quod totum remaneat prout ad praesens Illustri duci Martinae declarandum per S. R. C., sive per dominum causae commissarium viso exitu appretii, et relationis faciendae per mag. U. J. D. Donatum Gallarano tabularium S. R. C. apud ipsum assistentem, etc.

Pariter provisum, et decretum fuit quod universitas Terrae Nucum teneatur solvere Illustri duci Martinae pro portionibus territorii civitatis Motularum, quae ab ipsa in demanium juxta sui naturam ad praesens acquiruntur, *ratam pretii juris quod ei competebat faciendi quolibet anno Paratam, sive defensam vulgo dictam* del frutto pendente, *in una ex quatuor supradictis regionibus appellatis* S. Antuono, *sive* Cantore, *li* Poltri, *la* Murgia, e Pentima, *etiam ratione facultatis sibi pertinentis utendi aqua fovearum civium Terrae Nucum sistentium in regione, in qua fit parata, et tempore supradictae paratae tantum, et fidandi in aliis tribus exteros pro glande, deducto prius usu civium Terrae Nucum; et universitati civitatis Motularum, sive ejus creditoribus capitale pretium annuorum ducatorum triginta quinque circiter ipsi debito-*

rum a bonatenentibus in territorio Barsenti, casu quo voluerit ipsos emere; si autem ipsos emere noluerit, liceat eidem universitati Motularum ipsorum exactionem continuare; sicut ex opposito teneatur Illustris dux Martinae illi bonificare ratam pretii usus glandis, qui in supradictis tribus regionibus, et in toto reliquo territorio civitatis Motularum competebat; declaranda omnia per S. R. C. sive per praefatum D. causae commissarium, viso exitu appretii, et relationis, ut supra faciendae per magn. U. J. D. Donatum Gallaranum tabularium S. R. C. etc.

Praeterea ad hoc, ut nedum extinguantur praesentes, et antiquae quaestiones, verum et evitetur penitus occasio novarum, provisum, et decretum fuit, quod Illustris comes Cupersani non emat, neque accipiat ad censum, aut conducat territoria sita sub jurisdictione Illustris ducis Martinæ, et nec etiam hujsmodi contractus faciant ejus sudditi, sub paena nullitatis, et invaliditatis actus, et ducatorum bis mille incurrenda in quolibet casu contraventionis, qui subditi neque valeant locare operas suas in supradictis territoriis sub paena ducatorum quinquaginta pro qualibet vice; Imo idem Illustris comes, omnesque laici suae jurisdictioni addicti qui fortasse possident parcora, aut territo-

ria aperta, alias appellata demanialia appropriata in supradictis partibus territorii civitatis Motularum, quae remanent sub jurisdictione et utili dominio Illustris ducis Martinae, teneatur illa vendere in beneficium istius pro juxto pretio, sicut e converso Illustris dux Martinae, ejusque subditi laici sub eisdem respective paenis se abstineant a faciendis similibus contractionibus, et omnia eorum parcora, aut territoria aperta, quaepossident in territoriis civitatis Motularum, quorum jurisdictio vigore praesentis decreti acquiritur ab Illustri comite Cupersani, teneantur huic vendere pro juxto pretio; et signanter praefatus Illustris dux teneatur vendere praedicto Illustri comiti annuos ducatos sex, quos ipsi correspondet Nicolaus Perta pro jure spicae, et aliis juribus in tenimento Barsenti; pro quo effectu procedatur ad appretium dictorum parcorum et territoriorum apertorum, et annualitatis, et committatur eidem mag. U. J. D. Donato Gallarano Tabulario S. R. C. etc.

Similiter provisum, et decretum fuit, quod casu quo personae ecclesiasticae, aut loci pii, qui possident parcora, et territoria aperta in supradicto territorio civitatis Motularum, voluerint illa vendere, teneantur quilibet expluries supranominatis Illustri duce Martinae, et co-

mite Cupersani emere quae sunt sita sub propria jurisdictione pro juxto pretio etc.

Respectu dissolutionis communitatis inter universitates terrae Martinae, et terrae Castellanae, accessionis afflictuum, et censuationum territorierum sacrae Religionis Hyerosolimitanae, RR. PP. Praedicatorum civitatis Monopolis, et venerabilis monasterii sancti Benedicti civitatis Cupersani praetensarum pro parte Illustris ducis Martinae moneantur partes ad audiendam provisionem faciendam per S. R. C., salva provisione facienda per eundem S. R. C. sive per dominum causae commissarium quoad transitus per partes ipsas petitos, et deductos in earum comparitionibus, viso exitu relationis oretenus ordinatae mag. U. J. D. Donato Gallarano tabulario S. R. C.

Et tandem provisum et decretum est quod pendente integrali executione praesentis decreti, inhibitiones de non incidendo arbores fructiferas, et de non incedendo cum armis contentae in decretis S. R. C. interpositis sub diebus 21. mensis maii 1701. et 20. decembris elapsi anni 1725 in suo robore, et firmitate remaneant; hoc summ etc.

Ferrante — Rubinus — Ricca Scrib.

**

Ognuno di voi comprende di leggieri che lo spazio di 13 anni dalla data di questo decreto sino alla compiuta esecuzione, e sino al ratificamento di tutte le parti interessate, non fu smodatamente lungo, fatto riflesso al numero delle università, e de' particolari, che dovettero accettarlo, e a tante misure ed apprezzi, e vendite, e confinazioni, ed apposizione di termini, che s'ebbero a fare, ed all'assenso regio, che si dovè sopra ogni altra cosa impartire. Il quale assenso si ottenne già con diploma del 23 aprile 1732. Tutte le altre operazioni erano compiute nel dì 30 dicembre del 1739, giorno in cui entro il convento de'P. Girolamini di Napoli avanti al notajo Salvadore Palumbo si stipulava solennemente l'istrumento della finale esecuzione del decreto di Ferrante, ed interveniva per la Università nostra l'avvocato concittadino Francescantonio Albanese. Comprende del pari ognùn di voi ch'essendosi di quella scrittura vergati oltre i quaranta fogli di carta, non basterebbe un giorno intiero a leggerne e considerarne il testo, e potrebbe la moltiplice varietà delle sue parti per le tante condizioni apposte, e spiegazioni fatte ingenerare nella vostra mente stanchevole noja e confusione d'idee, anzi che diletto. Per il che mentre raccoman-

diamo a tutti la lettura camerale dell'istrumento del 39, quì diciamo solamente che in quel solo titolo è riposta la ragione de'nostri comunali e privati possedimenti. Difatti vi trovate il cenno storico della origine del popolo nostro e de'suoi usi entro il territorio della città di Mottola, del diploma e rescritto confirmanti tali usi, e delle capitolazioni sulle private proprietà, e ritrovate per esteso il decreto di Ferrante col suo volgarizzamento. Oltre ciò l'istrumento del 39 vi presenta la misura, i confini e i trentacinque termini delle tre contrade distaccate, e i nomi di coloro che quelle cose operarono, e la designazione delle vie e de' tratturi. Vi è il prezzo di ducati 6490 : 91 de' parchi dal conte venduti al duca nelle parti di Mottola; e di ducati 480 della giurisdizione data al conte sulle tre contrade; e di ducati 1200 a pro di Noci per la perdita dell'uso delle ghiande che i Nocesi aveano in tutto il territorio Mottolese: e vi è la cessione a Noci del dritto di parata che il duca facea sulle tre contrade, in compenso più esatto della perdita suddetta: e vi sono i modi delle reciproche soddisfazioni, tra i quali è notevole ch'essendo allora Noci debitrice del duca come barone di Mottola, de' ducati 2000 di Seripando, e di ducati 200 d'interessi, il duca le rila-

sciò mille e duecento in paga del prezzo degli usi perduti, e gli altri mille li delegò al conte suo creditore del prezzo de' parchi.

Ma sovra tutto quanto sta scritto e nel decreto di Ferrante e nell'istrumento del 39 si rendono imprezzabili, e voglionsi scolpire in mente le due clausole *Demanium juxta sui naturam* e l'altra *Universitatis et civium terrae Nucum*. Ossia ragguagliando le cessioni dell'istrumento con quelle delle capitolazioni di Saponara e Seripando vorremo tener ferme due cose, cioè che le contrade Poltri, Murgia e Pentima furono assegnate non come per le capitolazioni a coloro solamente che se le aveano occupate, ma a tutta la Università ed ai singoli cittadini; e non già convertite in *parchi* et *clausure*, ma bensì come si trovavano, in demanio, e con quelli attributi e vincoli, con cui aveali posseduti la città di Mottola. Cosicchè come comprendeano i parchi e le chiusure anzidette cinte di pareti, ed erano soggette agli usi civici di pascere, adacquare, legnare e pernottare, ed alla parata delle farnie, e vogliamo aggiungere alle colonie aperte in taluni luoghi, con quegli istessi vincoli furono dati alla Università e a tutti gli uomini di Noci, acciocchè aggregandosi all'antica compresa delle tre miglia, la Università no-

stra ne figurasse principale padrona, e per se togliesse la parata, ed i cittadini ne godessero gli usi civici, non eccette le stoppie dopo colta la messe. La quale interpetrazione chiara per se ed evidente, e consentanea al fatto è stata mai sempre abbracciata per varie vertenze dal vecchio e dal nuovo foro, dal regio commissario de' Demanî signor Domenico Acclavio, dalla commissione intiera de' Demanî, e dal chiarissimo ministro dell'interno signor conte Zurlo. Eppure questa interpetrazione non cessano alcuni di volerla ritorcere o scambiare, e sudano a capelli raziocinando per trarre altri in errore; e sono coloro che sotto le nuove leggi han chiuso con pareti tutto il demanio della Murgia, e delle tre miglia, e quegli altri che vorrebbono chiudere parimente Pentima e Poltri. E poichè vi promisi che avremmo scrutinato tra noi in che conto debbano aversi cotali chiusure o fatte, o che si vogliono fare, credo adesso opportuno il toccare la pedina. Perocchè ben sapete quanto è serio appo noi il discorso dei demanî, e come si sta all'erta, acciocchè nissuno prenda più di quello che gli spetta, o altrimenti non insidii alle libertà comunali. E primieramente io trovo nello stato delle presenti cose a dividere in tre classi tutto il territorio

Nocese, 1.° in parchi e chiusure delle antiche capitolazioni, 2.° in territorî chiusi sotto le nuove leggi, 3.° in territorî di Pentima e Poltri restati nella loro natura. Trovo pure ad avere per certo che le nuove leggi null'altro permettono di chiudere se non i fondi de' particolari soggetti alla servitù del pascolo reciproco, o come altri dice, al conpascuo, non mica le terre soggette agli usi civici de' singoli cittadini, o posseggano, o non posseggano fondi. Per il che io dico che non saran mai legittime le recenti chiusure di Noci, se non si dimostra che gli spazî, che ne formano il subbietto, sieno liberi di que' particolari, che se ne chiamano padroni. Ossia si dovrebbe dimostrare che gli spazî restati aperti tra parchi e parchi, chiusure e chiusure delle antiche capitolazioni, che sono oggi la materia della quistione, sieno padronali de' particolari. E stante che questi spazî appunto col decreto di Ferrante furon dati *in Demanium juxta sui naturam, universitati et civibus*, perciò si dovrebbe dimostrare che *Demanium juxta sui naturam* significa non essere Demanio, e che *Universitas et cives* dinotino i pochi possessori di quegli spazî: il che sudo anch'io a non poter concepire. Conciossiacchè io ragiono così, se sono Demanî

per legge i territorî aperti, culti o inculti delle Università, del barone, o della chiesa, sui quali abbian luogo gli usi civici, demanî senz'altro dovrebbero riputarsi gli spazî aperti di Noci pel solo fatto degli usi civici, che vi esercitano i singoli cittadini o posseggano o non posseggano fondi. Ma nel caso nostro al possesso di fatto si aggiunge la forza de'titoli, e titoli antichissimi, che qualificano questi spazî per Demanî. E questi titoli sono le capitolazioni di Saponara del 1545, ove all'articolo 8.° si permette scavar pozzi *in tutti i luoghi di Demanio*, e le capitolazioni di Seripando del 1594 che confermano il dritto *alla Università et huomini et particulari delle Noci di pascere tutto il territorio, bosco, et selve di Mottola in Demanio*, ed il decreto di Ferrante ove si dice *in Demanium juxta suî naturam*, e un decreto del consigliere Porcinari, che emanò, come vedremo, per le cause tra Noci e Putignano nel 1739, col quale si mantengono anche i Putignanesi *in toto territorio demaniali aperto civitatis Motularum, et in portione territorii demanialis etiam aperti assignati illustri comiti Cupersani, et Universitati terrae Nucum, exceptis parcoribus clausis etc. tribus milliariis etc.* e finalmente l'istrumento del 39. E questi soli titoli io invo-

co che ci precedono di secoli e secoli, e perciò li chiamo antichissimi, non già le seguenti spiegazioni fatte e da tribunali, e da alti ministri del governo addetti alle materie demaniali, i quali conobbero e confermarono le nostre civiche libertà sugli spazî controversi, sempre definendoli Demanio della università. Che se vorran dirsi veri gli usi civici in tutti i cittadini, non vera la proprietà nella Università, bensì vera in alcuni particolari, io rispondo col principio che la proprietà di una cosa sta in colui che ne gode e dispone, e trovo che i pochi particolari non godono, o dispongono di que' luoghi più di ogni altro cittadino. Trovo all'opposto che ne gode e dispone in un modo tutto proprio la Università dal 1740, ossia dacchè l'acquistò, sì pel frutto della parata (1) e

(1) Ecco le parole del parlamento del dì 29 settembre 1740 (pag. 14 del libro antico delle conclusioni): « Godendosi e possedendosi da cittadini il jus civico di cogliersi e pascersi il frutto pendente della ghianda in tutto il territorio di essa terra, così nelli *Demani* ossieno terre aperte, come nelli parchi chiusi delli particolari, che per quest'anno solamente, stante la presente urgenza e bisogno, li predetti cittadini si dovessero privare di raccogliersi e pascersi il frutto pendente della contrada della Pentima, e Scurso della casa delle Gatte, e che il frutto pendente in quest' anno di detta contrada si

pel legname degli alberi, sì per l'erbe su cui impone agli stessi cittadini la fida, sì ancora per la uguaglianza di tutti nell'entrare agli usi civici. Che se vorrassi dalla semina torre argomento della proprietà del suolo, e si citerà l'articolo 3 delle capitolazioni di Saponara, ove si dichiarano *proprî burgensatici*, in *dominio*, e *proprietà* de'Nocesi le *maxarie*, voi primieramente risponderete, che *maxaria* significa casa di campagna, non luogo di semina, e che nissuno contrasta la proprietà de'fabbricati ed anco de'cortili. Risponderete voi pure che Demanî ponno essere i territorî culti o inculti, cioè o seminativi o saldi, e citerete una conclusione del parlamento di Noci di un secolo addietro che spiega come mai si ammise la più parte delle colonie gratuite ne' nostri Demanî. Perciocchè essendosi dopo l'istrumento del 39 disboscati e dissodati per semina molti spazî delle contrade cedute, l'università permise di continuarsi a coltivare quanto sino allora erasi disboscato e dissodato e nulla più (1). Eppoi non

---

« dovesse dal signor sindaco vendere ec. per tutto il gior-
« no delli 13 del venturo prossimo dicembre. »

(1) Ivi pag. 36 sta scritto così « 4. che sia lecito a ciascun cittadino di mantenere in coltivo li territorî che « fin ora si rattrovano smacchiati e cesinati per uso della

si può negare che le culture sono bene anguste, e che le mire vanno dirette principalmente ai rialti adjacenti, i quali presso noi per la natura sassosa e sterposa del territorio restano incolti, e si appellano *saldoni* e danno all'armento soave pascolo, e fruttevole, sui quali certamente non si trova alcun segno di privato dominio, essendo, come suol dirsi, tutto di tutti, nulla di nissuno. E l'addursi in contrario che que' saldoni sono stati ab antico padronali sotto nome di *Demani* non *fattizzi*, ed in commercio per atti di compera, permuta, dote o altro, e che sono segnati in fondiaria in testa di chi gli occupò, e che ciascuno conosce i suoi, e ne addita i confini, e che si vogliono riputare accessorio de' terreni culti per coltivarsi anch'essi

---

« semina, di maniera che tutte le macchie esistentino in « detti territorì smacchiati e cesinati e che nasceranno in « avvenire possano li padroni di detti territorì o loro con« duttori roncare dette macchie per tenersi in coltura ad « effetto di potersi seminare ». La lettura della intiera conclusione spiega che diè motivo alla stessa l'essersi quasi distrutta la porzione del bosco spettata a Noci per l'istrumento del 39, sì per essersi tagliato e cesinato ad uso di semina, sì per l'uso del fuoco. Per il che si tenne pubblico parlamento nel dì 24 giugno 1743, e si prescrissero le misure di prevenzione, tra le quali quella riportata in questa nota.

quando piacerà, e che si possono chiudere, come ne han chiuso in Mottola impunemente, e che tempo fa il decurionato di Noci in una seduta, ed il giudice di Pace in un rapporto riservato dichiararono non esservi in Noci Demanio comunale, ma territorio *appadronato* sono questi vani sforzi d'avvocheria che cadono in faccia ai titoli di provvenienza, alle definizioni date da supremi magistrati (1), ed in fac-

(1) Qui sarebbero a trascriversi il rapporto di Acclavio all'intendente di Bari signor duca di Cansano, scritto da Putignano il dì 2 giugno 1809, ed il rapporto del consigliere Giampaolo presidente della commissione de' Demani al ministro dell'Interno signor conte Zurlo dell'11 febbrajo 1810, contenente il parere di quella commissione sulle vaste chiusure che intesero fare in Noci il giudice di Pace concittadino D. Francesco Angiulli ed i fratelli D. Giambattista e D. Francescantonio Albanese. Ma stante che trovansi stampati per le cure dell' avvocato del nostro comune signor Borrelli, e se ne attende la ristampa nel supplemento alla raccolta delle decisioni della commissione de' Demanî, così mi affranco di accrescere con essi la mole di questo volume. Però non so tralasciare che in que' rapporti si ritiene per i territorî aperti di Noci la natura demaniale, e si conchiude di non potersi serrare. Onde poi il ministro dell' Interno scrisse all' intendente quanto siegue in data de' 21 febbrajo 1810. « Avendo la « commission de' Demanî esaminate tutte le carte relative « al Demanio delle Noci, ha proferito il suo parere che è « analogo alla opinione di V. E Quindi io uniformemente

cia al fatto, e in faccia a poche massime triviali di legge. Perocchè non faranno più senso cotali sottigliezze , quando ci ricorderemo qual valore hanno i contratti sulla roba aliena, e se a via d'esempî si risolvono gli argomenti , e se il catasto fondiario dà titolo di proprietà a chi paga per suoi privati disegni, e se in alcun tempo si poterono acquistare dritti colonici per

---

« al medesimo le rescrivo , che non essendo adattabili gli
« articoli 547 , 647 e 648 del codice civile , l'art. 7 della
« legge del 3 dicembre 1808 , ed il real decreto de'10 otto-
« bre 1809 a favore de'fratelli Albanese , del signor Fran-
« cesco Angiulli e di qualunque altro possessore che abbia
« chiuso, o intenda chiudere dei territorî posti nel re-
« cinto del Demanio comunale di Noci, faccia V. E. ese-
« guire interamente la legge relativa alla divisione dei
« Demanî , interdica così a fratelli Albanese ed al signor
« Angiulli, che ad ogni altro cittadino delle Noci di chiu-
« dere per proprio conto parte de'Demanî comunali, at-
« tenda e rimetta alla decisione del commissario regio che
« si porterà sopra luogo , ciocchè concerne la divisione
« delle porzioni di demanio già occupato , il quale tenen-
« do presente l'articolo 35 del decreto de'3 dicembre , ed
« intese le parti pronunzierà in conformità della legge. Ed
« intanto pendente la decisione sulle dette porzioni di
« Demanio già occupato , vieterà ella qualunque novità
« di fatto, qualunque chiusura con fossi o pareti , e qua-
« lunque ostacolo che si volesse opporre dagli occupatori
« all'esercizio de'dritti civici degli abitanti delle Noci , e
« de' luoghi limitrofi , giusta il solito.

coltivi non fatti, ma faciendi, e mentali, ed ora vietati delle leggi delle foreste, e se nelle cose delle Università vale a deteriorarle il detto di un giudice di Pace, o di un sindaco, o di un decurionato contradittorio a mille altri detti precedenti, e posteriori, ed erroneo non dirò per malizia, non per ignoranza, ma per equivoca dicitura. Laonde senza stancare l'intelletto in cercar pruove di verità manifeste, o di manifeste assurdità, pensiamo invece ad indagare la vera via di proteggere l'interesse di tutti e di ciascuno in particolare. Perciocchè non essendo io di quelli che avvisano coll'egregio Giuseppe Raffaelli di potersi anche adesso per i bisogni della patria rivocare le coloniche concessioni senza pagamento, dico invece, di rispettarsi i sudori versati sopra agreste terreno, come premio all'industria, ed anche come scaturigine piena di comunale prosperità. Dico pure che sono sacre le ragioni dell'universale più che non sono gl'interessi privati, e che il provvedere alle reciproche loro garanzie va sopra tutto a cuore a chi ci regge e governa (1).

(1) Nel caso di Noci vorrei distinti Demanî di Murgin da quei di Pentima e Poltri, de'quali sebbene una fosse l'originale natura, ed uno il titolo di provvenienza ri-

Ora ligar dovrei, per quel che dissi a principio, il discorso delle liti che l'Università nostra sostenne con Putignano ne' primi quarantanni del secolo passato. Le quali essendo state

---

spetto agli usi civici, pure ben diverse si appresentano le attuali condizioni della superficie da richiedere espedienti diversi. Che essendo la Murgia tutta quanta occupata a via di pareti eretti da 20, 30 e forse da più anni addietro, nè offrendo altro che seminati ed erba, io son certo che il comune poco o nulla guadagnerà dalla lite mossa non è guari contro gli occupatori, se dopo aver viste progredire e crescere le migliorie, loro le togliesse, dirupando e scommettendo, acciò le addentasse l'ingordo giumento. Per l'opposto sono aperti tuttora Pentima e Poltri ed ingombri di bosco, e qui sarebbesi a vedere il modo di liberare le terrene industrie dei coloni dai guasti che vi arrecano le fide e le altre civiche libertà, e contentare in un tempo il popolo che non vuol perdere gli usi, nè torre al comune la parata delle farnie. Ora se io dicessi che accogliendosi un canone per le chiusure della Murgia, altro canone s'imponesse al colono di Pentima e Poltri, con fargli chiudere solamente il seminale, ed appropriare gli alberi sopprapposti e l'erbe, voi vedreste il pubblico menarmi buona la proposta per la Murgia, e non volere la seconda de' boschi, per le strettezze che porrebbonsi agli usi civici, ed alle altre libertà. Ma se invece del canone, parlo sempre del solo seminale di Pentima e Poltri, se ne tagliasse una parte e si aggregasse al Demanio saldo, e rimanesse l'altra scevra d'ogni vincolo al colono, io crederei che una tale riseca fatta con buona arte ed equità andrebbe a grado del popolo, de' coloni, e della suprema podestà.

non meno gravi e per istizza di vicinato e per dispendî, e più durevoli di quelle di Mottola, molta materia danno a discutere, e non pochi aneddoti a raccontare, ed esigono altrettanto tempo che ne spendemmo fino a questo punto. E volendo io i miei racconti non tradire con accelerata brevità, nè generare in voi increscimento, avviso fermarmi quì ne'passi, e di quelle far subbietto della ventura nostra riunione.

CONFERENZA DECIMANONA.

SOMMARIO.

Antichità di Putignano—Sepolcreti, vasi fittili, depositi di monete—Parere de'vescovi Sarnellí e Kalefaty sulla parola *Putignano* —Liti tra Noci e Putignano per le decime, e per l' uso di legnare — Quaranta Putignanesi si avanzano a tagliare insieme le macchie sotto Noci—Varie carcerazioni—Bando del Giudice Cirillo favorevole ai Putignanesi—Tumulto in Putignano dei Capipopoli con omicidio—Fuga e poi ritorno de' Governanti—Pena de' rivoltosi—Lite pel territorio di Barsento al sino Tragneto — Accesso del Consigliere Porcinari e del Tavolario Papa — Putignano vince in possessorio-Decreti e bandi del commissario sulla terminazione del territorio tra Noci e Putignano—Cappelle in Noci del Sacro Legno, e de' Sette Dolori all' Aglio — Instituzioni della sodalità di S. Michele, S. Raffaele, Addolorata, e Sagramento — Cenni sulle antiche congregazioni di Noci.

Liti più durevoli di quelle di Mottola e non meno moleste per dispendî, ed anche per istizza di vicinato furono le altre che la nostra università dovè mantenere ne' tribunali con Puti-

gnano ne' primi trentanove anni del secolo passato. E tali liti, sebbene varie, pure a voler prenderne il capo non derivarono che da una sola sorgente, dal difetto in Putignano di proprio territorio. Conciossiachè quel paese comunque fosse di origine antica, più che non si crede in queste parti, tuttavia trovossi da principio accerchiato sino alle mura di demanî non suoi, in guisa tale che bastava escir dall' abitato per dirsi chè si calcasse il suolo straniero. Ora l'antichità di Putignano amo io qui giustificare per preambolo dell' odierno ragionamento, ed il fo sì per entrare nel serio aringo delle liti dopo esserci ristorati di alcuna letteraria varietà, sì ancora perchè avendo io altra volta motivata la origine di Putignano, allorchè dissi quella di Barsento, e di S. Michele a Monte Laureto, debbo pe'richiami di alcun amico di quella patria tornare sul proposito, e dare alle parole che tolsi dalla Cronologia Sipontina di Pompeo Sarnelli, talune spiegazioni atte a sciogliere ogni equivoco e dubbiezza. Imperciocchè avendo scritto il Sarnelli, che « il Duce « Tulliano nel 591 edificò ne'monti Appenni- « ni del castello delli Noci la Badia di Barsen- « to de' monaci di S. Equizio colla Grancia di « S. Angelo a Monte Laureto, e Pozzo Tul-

« liano oggi Putignano della Commenda di « Malta » si dipartirebbe dal vero chiunque credesse che il dotto autore abbia voluto significare, che Tulliano diè l'origine al paese ed al popolo di Putignano, come la diè al pozche vi fece costruire. Mentre che della rimotissima stazione di un popolo nel poggio, ove sorge Putignano, si hanno oggidì pruove tali che si apprezzano dagli antiquarî più de' diplomi, delle lapidi, e d'ogni maniera di scrittura. Principalmente vi sono i sepolcreti intorno e dentro le mura con corredo copioso di vasi fittili non già grossolani, e proprî di gente da villaggio, ma sopraffini per lustro di smalto, e leggerezza di argilla. Ed oltre i vasi, varî depositi di monete a quando a quando si rinvengono, non solamente de' bassi tempi, e de' Consoli Romani, ma ben anco delle città della Magna Grecia, ed in ispezialità Tarantine, Brindisine, di Metaponto, di Ruvo, Bitonto, Bari, Sibari e di altre città della Calabria. E stante che gli eruditi di archeologia dalla forma e dai dipinti di uu vase tirano gli argomenti della sua antichità, ed anco della fabbrica onde uscì, e distinguono gli egizî, i siculi, gli etruschi, gli italo-greci ed apprezzano quelli della fabbrica di Nola, e discernendo le epoche

dicono essere più antichi i semplici e leggieri e colorati con campo chiaro e figure oscure, e viceversa , e di essere meno antichi e spregevoli i manierati e capricciosi e più gravi di peso, io sono a dirvi che si trovano in Putignano alcuni vasi , i quali per i segni dati dagli archeologi voglionsi ritenere dell' epoca più rimota di perfezione. E questi vasi, di che io feci non iscarsa raccolta , come ancor delle monete , è in vostra balia semprecchè vi aggrada, il venire a vederli e maneggiarli, acciò di quanto vi dico nulla abbiate a dubitare. Il perchè è forza consentire che l' origine di Putignano va a confondersi nei tempi del Lazio e della Magna Grecia. Nè si potrà contrapporre a tutto questo che sino all' ottavo secolo della Chiesa quando ancora non sepellivasi ne' tempî, la cristianità continuò appo noi sulle usanze de' gentili a lasciare vasi e lucerne ed insegne cavallaresche presso gli estinti , da inferirsene che i sepolcreti di Putignano potettero non precedere il sesto secolo in cui venne il Duce Tulliano in queste parti. Perocchè a prescindere dalle monete , è osservabile che gli scrittori dei riti cristiani sebbene affermano la continuazione di alcun uso gentilesco ne'sepolcri, non però dicono d' essersi messi segni d'idolatria. La

quale particolarità si è notata negli scavi di Putignano, ove in ciascun sepolcro tra i vasi e le armadure e gli attrezzi di cucina non è mancato mai un idoletto di creta semplice, che era il nume tutelare del defunto secondo i vizî, o le virtù che il predominarono in vita. Cosicchè in un sepolcro che si scoperchiò sotto gli occhi miei si rinvenne una donna velata in contegno di modestia, ed in un altro una grossa troja, deità pur essa che i gentili adoravano per lascivie. E le figure de' vasi non altro rappresentavano che orgie baccanali, sacrificî, ed oscene nudità, non un segno qualunque dei nostri santissimi misteri. Quindi a ragione l'egregio antiquario di questa provincia monsignor Alessandro Kalefaty vescovo di Oria, quando nel 1777 scrisse per certa lite tra i preti di Putignano, avvisò di riconoscere l' antichità di quel popolo più che ne aveano altri scritto e parlato. E convenendo che il nome di Putignano avesse origine latina conchiude egli che come i vetusti Peuceti stavano al dire di Strabone dispersi in tanti vichi, *habitabant vicatim*, ed occupavano la parte della Iapigia, che oggi è occupata da noi, così è presumibile, che ad uno di que' vichi, o castello, o casale desse il nome qualche console Romano di *vicum*

Puteanum dai pozzi piovani che vi erano, e che tuttora in gran numero vi sono. La quale opinione sebbene diversifica da quella del Sarnelli in quanto alla inflessione della voce Putignano, dicendo questi derivare dal gran pozzo, che vi scavò Tulliano, *puteum Tullianum*, pure entrambe le opinioni nulla tolgono all' antichità del paese, anzi la confermano di vantaggio. A stare al Sarnelli dotto in archeologia non meno del Kalefaty egli è da credersi ch' essendo quà venuto Tulliano colle armi di Siponto a costruire Barsento e S. Michele; avesse voluto donare di una vasta cisterna la buona gente che l' accolse e prestossi devota ai lavori delle Badie, imponendo e alla cisterna ed al paese il suo nome. Altrimenti a qual prò fare un serbatojo di acque, se non vi fossero uomini per berla? Oltre che è frequente nella storia che i re o i generali dessero nome, o lo cangiassero alle terre e città predilette; e senza uscire dai luoghi che abbiamo in discorso anche a Siponto toccò avere novello nome dal re Manfredi, che appellolla Manfredonia. Laonde facendo giustizia agli uomini di Putignano nel riconoscere la loro antichità, passiamo adesso a dolerci degl' ingiusti danni che ci accagionarono nel passato secolo colle liti.

E cominciamo dal ripetere che ciò avvenne per trovarsi quel paese circoscritto sino alle mura dai termini de' territorî di Conversano, Mottola e Monopoli. Ed essendo indole delle cose terrene che ne gode facilmente e le occupa chi le calca col piede, o le tiene d'appresso, perciò avvenne ancora che gli uomini di Putignano prima s' impadronissero delle parti estreme di que' territorî immediati alla loro patria, indi si studiassero a comporne il distretto proprio di Putignano, come oggi è. Ora il modo di estendersi sulla parte Mottolese suscitò le vertenze con Noci, che si avea fatto già sull'estremità dello stesso territorio la sua compresa delle tre miglia, di tal sorta che il torre a Mottola altro non era che torre alle tre miglia di Noci. E cominciarono le vertenze nel 1703 per le pretensioni che affacciò la università nostra delle decime de' cereali a titolo di bonatenenza contro que' cittadini di Putignano che possedevano entro le tre miglia, ed anche per la vigesima che ricoglieva la stessa università nostra pel conte. Imperciocchè avendo impetrati dalla regia camera della Sommaria gli ordini opportuni, e la delegazione del luogotenente di Noci per la esecuzione si protestarono e opposero i Putignanesi a tali provvidenze, e fu necessità

ricorrere al S. Consiglio in petitorio. Nel quale giudizio a due si ridussero le quistioni, cioè se il giro delle tre miglia di Noci per l' interesse di Putignano dovesse riguardarsi nella sua originaria appartenenza a Mottola, ovvero nello stato attuale di territorio Nocese: e se le tre miglia comprendeano, o pur no i fondi de' Putignanesi sui quali volevasi decimare. Per il che commessa dal S. Consiglio l'informazione alla udienza di Trani, l' udienza mandò in accesso l' uditore Taveri il quale venuto sul luogo in novembre del 1703 si versò solamente ad esaminare testimoni sul solito. E non bastati questi lumi la stessa udienza volle che si osservassero i confini de' territorî, e si ricevessero i pareri de' periti sopra luogo. La quale ricognizione di confini per tante incidenze si trasportò al 1715, e venne a farla l' uditore Agnello Fabbricatore, e risultò che i poderi che voleansi porre a decima, sebbene stessero a distanza minore di tre miglia da Noci, pure figuravano fuori il giro delle tre miglia di nostro territorio per talune indicazioni fatte dal Tavolario Gallarano nella pianta presa del territorio di Mottola. Ossia prevalse il parere, che partendo da Barsento per sino a Putignano due vie, e di queste una d' accosto a Puti-

gnano per i punti detti Suvero, Majorana, S. Catàldo sino al Tragneto, e l'altra venendo verso Noci sino alla Madonna del Soccorso, e mano mano per S. Michele ritornando ad imboccarsi al Tragneto, questa e non quella dovesse interpetrarsi per confine delle tre miglia di Noci, anche a riguardo che la massima parte de' terreni dalla parte Putignano si possedeano da Putignanesi. Ed intanto nella lunga pendenza di queste informazioni assordarono essi di querele gli uditori commissarî contro gli esattori di Noci, i quali non cessavano a via di pegni e sequestri riscuoter decima e vigesima sino a tanto che per la mala sorte della lite non ebbero a restituirle.

Appresso alle decime vennero le contrarietà per gli usi civici di legnare, pascere e adacquare che aveano i Putignanesi nel territorio di Mottola, e che esercitare voleano anche nelle tre miglia di Noci, come parte del Mottolese. Per il che in un giorno di dicembre del 1702 una torma di quaranta e più contadini di Putignano, e specialmente di quelli che per l'abito giornaliero di vender fasci di legna, portan nome di *Sarcinari*, vennero arditi a tagliar macchie sin sotto Noci nel parco di Franchini a Monte Barbece. Il quale attentato riferito al

vicerè partorì altro inconveniente. Imperciocchè avendo il vicerè delegata a procedere l'udienza di Matera invece di Trani, ed essendo andato in Putignano sul finire di dicembre il serviente di Noci Stefano Lombardi, e tre testimoni ad intimare al sindaco talune provvidenze, furono villaneggiati e derisi da quella plebe, e per soprappiù tenuti in carcere cinque dì. In somma si posero di punta i due popoli a indispettirsi a vicenda, e non solamente i due popoli, ma anco i rispettivi feudatarî prendendo argomento dalla propria giurisdizione. E più di tutti s'irritò il conte di Conversano il quale tra per le sue cacce, che dicea frastornate da cacciatori di Putignano, tra perchè volea per le cacce istesse aggregare al pàrco dell' Amendola talune masserie finittime de'Putignanesi (1) comperandole a forza, teneva sparsi a bella posta i guardiani nella contrada per ispiare e carcerare chiunque Putignanese entrasse a far danni nella sua giurisdizione. Al quale proposito si ricordano anche oggi in Putignano le vessazioni patite per gli armigeri del conte e per i baglivi di Noci. E se ne conservano anche me-

(1) Di Francescantonio Gigante, delle Orfanelle, e del Magnifico Ambrogio Caruso allo Scaglione.

morie nell' archivio nostro municipale; tra le quali lessi ciocchè soffrì il massaio Francescantonio Gigante per una sua giumenta sorpresa nel parco del Sagramento a Casanoja. Che avendo egli sulle prime resistito ai guardiani, e poi presa la fuga, non appena quelli l'ebbero nelle mani, il tennero ligato nudo per ludibrio in faccia ad un tronco, indi il tradussero in Noci colla giumenta, indi all' asta venderono l'animale, e ne ripartirono il prezzo tra loro, il baglivo, e la parte danneggiata. Lessi pure l'arresto de'garzoni di un tal Gregorio di Sabato per altro animale trovato entro i poderi di Giulio Troilo alla Chiancarosa, e poi venduto in Noci con somigliante procedura. Lessi il fatto di taluni altri fratelli anche di cognome Gigante, i quali perchè legnavano nel bosco di Mottola tenendovi a pascere 100 pecore, furono con quel gregge menati in Noci da guardiani e con sei cavalli da soma. Però questi seppero uscire d'imbarazzo. Perchè ricorsi al vicerè fecero venire ordini da Napoli con postiglione, di libertà sotto consegna, e la commessa della causa al giudice della Vicaria D. Marziantonio Cirillo che stava già ad informare in queste parti per altre querele contro i baglivi di Noci e contro il conte. E del giudice Cirillo

stan trascritti nelle memorie del Cassano i bandi, con cui da Putignano a 27 marzo 1729 ordinava a Nocesi non molestare gli uomini di Putignano per i tagli e danni de' territorî da essi loro posseduti, perchè del loro distretto, e perciò esenti da decima e vigesima. Nè anche molestarli fuori le tre miglia, spettando ciò non al conte, ma al duca di Martina. Per i danni non procedersi mai all' arresto in flagranza, nè alla presa degli animali, ma colle vie giuridiche, previa citazione, perizia, informazione, e vista la pianta di Gallarano. Non incedersi con armi nelle campagne. Le quali provvidenze tutte a seconda de'Putignanesi erano pur troppo ingiuste e premature, perciocchè da un giudice criminale si dava già per deciso ciocchè tuttora pendeva presso il Sacro Consiglio, cioè si dichiaravano del distretto di Putignano ed esenti da decima e vigesima tutti i poderi de' Putignanesi. Laonde ne ricorsero a ragione l' università nostra ed il conte al vicerè, il quale rivocò tostamente i bandi del giudice Cirillo come ingiusti, e cagione di gravi disordini. Chè un disordine realmente, e una rivolta era successa in Putignano per que'bandi, ed io voglio narrarvela come caso di comune interesse alle storie di quel popolo e del nostro.

E dico che fu l'opra della bassa gentaglia e precipuamente de' fornari e de' loro provveditori di fascine li quali essendo stati messi a freno da Nocesi per il taglio delle legna, e, come essi dicevano, tiranneggiati dai guardiani del conte, ora che credeano di aver vinta la causa, teneano segnato in mente il passato, ed aspettavano il destro di renderne lo sconto. Per la qual cosa in un giorno che giunsero a Putignano negli arresti parecchi uomini di Noci, non so dire di che rei, uno che cuocea carne al fornello, ed altri facchinacci di piazza non solamente salutaronli di fischiate e di altri sozzi schernimenti, ma sapeano certo che ancora i governanti li porrebbero a stecchetto castigandoli nel ventre nel dare loro gli alimenti. Ma dal veder succedere tutt'altro derivò la sommossa popolare. Perciocchè il sindaco Giannarcangelo Miccolis, oltre che accolse i Nocesi umanamente, come imponeva carità, volle ancora per calmarli dagli oltraggi, uscendo dal solito, mandar loro ampio pasto di ódorosi maccheroni. Alla qual vista la rabbia a que' balordi salì per sino alla gola, e cangiolli in bestie pazze e feroci: cosa incredibile, ma vera, e consegnata in talune effemeridi di quel paese. Ed udite che cosa mai fecero. Al primo gridare di

un tale agnominato *Campagna* il più audace e scorretto di essi, tutti gridarono nel loro dialetto *al sindaco assassino, al sindaco traditore, uccidiamolo, uccidiamo tutti i capi del paese.* E il dar di piglio ad armi e coltelli, e ad ogni sorta di strumenti rurali, e il chiamar popolo a suon di tamburo, e l'attrupparsi ancor delle feminelle con ispiedi alle mani, e andar in frotta dietro al Campagna, furon cose di pochissimi minuti. *Beviamone il sangue* ripetevano infuriati per le vie. E sarebbe nata strage veramente, se qualcuno non avesse riparato. Di fatti quando si ricercava il governadore per trascinarlo, vi fu chi disse d'essere giunti i Nocesi alla porta grande per dar fuoco e sacco al paese. Il che fu causa che la torma si traesse a quella porta, e potessero uscir dall'altra porta i governanti ajutati da un falegname, che ne schiodò sollecito il chiavistello (1). Non pertanto la giornata andò immune da sangue a causa che que' ribaldi dalla porta grande, svanito l' arrivo de' Nocesi, passati essendo

(1) Per tal modo oltre il sindaco, e 'l governadore si salvarono parecchi galantuomini, e tra questi i fratelli Maggiore, il dottor Stasi, e notar Stefano Minzele, dei quali chi era eletto, chi cassiere, chi catapano, chi erario del priore di Malta.

ad assaltare la casa del sindaco, quivi uccisero un uomo di famiglia che dal terrazzo imprese ad allontanarli a via di sassate, e sarebbesi anche ucciso un tenero figliuolo del sindaco, e menata in aria tutta la casa con un barile di polvere che alcuno portar volea nel sottoposto forno, se venuta non fosse a frastornarli altra nuova d'essere preso già il governadore. Al quale tutti corsero per minuzzarlo. Con tali andirivieni e falsi annunzî si arrivò alla meglio se non a sedare, a stancare almeno que' primi impeti di ferocia. Però fosse piaciuto a Dio che l'anarchia finisse colla sera: niente di meno durò oltre i venti giorni, a motivo che essendo profughi i governanti, stando le famiglie raccolte nelle proprie case per paura e difesa, e tenendosi anche le chiese serrate, e sospese le pratiche di pietà, la canaglia credè compiuto il suo trionfo, e divenne più ostinata ed altiera. Laonde li vedeste in aria di governanti prender le chiavi della gabella e dell'archivio, essi serrare mattino e sera il rastrello del sedile municipale. Delle quali ricordanze a noi che non siamo di quel paese, e viviamo 113 anni dopo, alcuna riesce veramente ridevole: cioè che il sedile di Putignano addetto per antico privilegio ad accogliere i dottori e i 36 patrizî accolse

invece vili rusticani da ruvida velata i quali boriosi e schiamazzanti ora toglievano uffiziali, ora ne creavano de' nuovi, ora abbassavano taglie, ora proponevano riforme. Le quali balorderie continuarono finchè pel nulla conchiuder mai, sopravvennero gli usati pensieri a chi del suo luogo in campagna, a chi dell'antico mestiere, e riaperte le porte lasciarono uscire tutti a loro posta. Onde poi ebbero il destro i veri governanti ch' eransi fermati in Conversano, di entrare di notte conducendovi un esercito di birri, e di catturare quanti ne vollero di que' sediziosi, e mandarli affunati nelle carceri di Trani (1).

Oltre le decime e il taglio delle legna altro fomento diè alle nimicizie tra Noci e Putigna-

---

(1) Colui, che registrò un tale avvenimento, soggiugne che de' molti condannati dal tribunale dieci andarono, secondo la propria reità, chi a 20, e chi a dieci anni di galera, e con essi una donna chiamata la *Fornarella*. Dice pure che in quell'anno non si fecero in Putignano le celebrazioni della settimana santa, e che a quella rivolta fu data la rubrica di rivolta de' *capipopoli*, siccome anche adesso per ricordanza viene appellata: ma non spiega, quel che avrei desiderato, cioè se a tanto disordine diede mano secreta la malignità di alcun potente per abbattere altro potente, senza di che è ben raro nelle piccole città che il basso popolo si mova.

no la divisione del territorio di Mottola di già decretata dal consigliere Ferrante. Perciocchè sebbene erasi con quel decreto fatta salva alla università di Putignano la comunione degli usi civici in tutto il mottolese, nulla di meno l'assegno della contrada Barsento sino al Tragneto in quanto al demanio all' Università di Noci, e in quanto alla giurisdizione al conte di Conversano non andava punto a grado agli uomini di Putignano. Chè essendo quella contrada posseduta da essi loro in continuazione, credevano fosse già divenuta di pertinenza della loro patria, nè altro potesse competere al duca di Martina che la paga della bonatenenza. Ed a tal fine dal dì 2 Dicembre del 1726 era ella comparsa la università di Putignano nel Sacro Consiglio producendo varî capi di doglianza contro il decreto di Ferrante, che disse pronunziato senza essere stata ella udita, e nocivo ai suoi diritti per la ordinata divisione. E si era altresì proceduto all' ammonizione delle parti, alla presentazione de' titoli e delle scritture e a diversi contraddittorî. E stantecchè nella pendenza della decisione definitiva si sparse la voce che i rappresentanti delle università di Mottola, Noci e Martina e del conte e del duca eseguivano già in campagna il di-

stacco del territorio, fu ella sollecita nel di 14 Ottobre 1727 spedire sopra luogo i suoi deputati Tommaso Maggiore, e Grazio Fanelli, e'l proprio sindaco Nicola Maggiore, e 'l notaro Stefano Minzele erario del Priore Gerosolmitano Fra Romeo Fardella, suo Feudatario, i quali si avvennero al pozzo dell' Orbo con il dottor Francescantonio Albanese, notar Bonaventura Morea, e'l dottor Domenico Oronzio Cassano, i due primi deputati, e 'l terzo sindaco di Noci, e con Francesco di Aprile governadore di Martina, e con Carlo Ceppaluni agente di quel duca, e con altri venuti per Mottola, e con una torma di subalterni, periti, agrimensori, i quali attendevano al fatto loro di misurare e confinare le contrade distaccate. Con tutti costoro per atto di un notaro (1) si protestarono essi i deputati di Putignano, chiedendo che desistessero da ogni operazione e novità, e costituendoli in dolo e colpa, e dando per irrito e nullo tutto quanto facevasi arbitrariamente non ostante la lite dall' università loro introdotta a tal uopo. Sul quale atto di protesta, non che sulle istanze precedenti il S. Consiglio non sentenziò in merito prima

(1) Vitantonio Campanella nel di 14 ottobre 1727.

del dì 10 Aprile 1737, ed in tutto diè ragione a Putignano. Perciocchè ponendo la quistione del petitorio al termine ordinariò de' quattro giorni per l'udizione delle parti, decise mantenersi l'università, gli uomini, e l'utile padrone di Putignano nel possesso della contrada controversa dal Tragneto, chiesa di S. Angelo inclusa, sino alla chiesa di Barsento esclusa, siccome aveala Gallarano descritta: mantenersi pure nel possesso della promiscuità nel Mottolese, salvo le tre miglia intorno a Noci: non potere i baroni di Mottola e Noci fare altre difese in quel territorio: potere bensì tagliare, e formare i pareti divisorî, lasciando i transiti aperti ai Putignanesi, e senza impedire ai medesimi il taglio (1).

---

(1) *Die 10 mensis aprilis 1737. Neapoli. Facto verbo ec: Visis comparitionibus universitatis et hominum Terrae Putiniani, supplicatione sacrae Religionis Hierosolimitanae, comparitione Illustris ducis Martinae, ac omnibus actis.*

Per S. R. C. provisum est, quod infra quatuor dies audiantur partes super deductis et praetensis circa fines et confines civitatis Motularum, et terrae Putiniani: Et interim dicta universitas Putiniani, ejusque cives et utilis dominus manuteneantur in possessione respective territorii et jurisdictionis usque ad ecclesiam S. Angeli inclusive descriptam in relatione (fol. 183 Proces. Illustris ducis Martinae) *et planta magnifici U. J. D. Donati Gallarano confectis sub die 26 martii 1704 num. 13, et a dicta ecclesia usque ad eccle-*

Un decreto di tal sorta, che per la contrada di Barsento rivocava nel possessorio l' ordina-

---

siam S. Mariae Assumptionis, dictam dell' Assienta, sive Barsiento exlusive, descriptam in dictis relatione et planta num. 18.

Ac proinde decretum interpositum per tunc dominum causae commissarium sub die 4 Junii 1726 ec, quoad assignamentum tenimenti Barsenti factum in beneficium Illustris comitis Cupersani exequatur pro nunc in caeteris partibus tenimenti praedicti, pràeter partem desuper designatam, pro qua fuit praesenti decreto manutentio concessa utili domino terrae Putiniani, ejusque universitati et civibus.

Et nihilominus pro executione ejusdem decreti interpositi per praefatum olim causae commissarium, universitas dictae terrae Putiniani, ejusque cives manuteneantur in quasi possessione promiscuitatis in toto territorio Motularum, exceptis pro nunc, et donec aliter fuerit per S. C. provisum tribus miliariis territorii assignati universitati Nucum, servata forma dictarum relationis et plantae confectarum per praedictum magnificum U. J. D. Donatum Gallerano.

Ac proinde Illustris dux Martinae utilis Dominus Motularum, et Illustris comes Cupersani utilis dominus terrae Nucum, ac universitates praedictae, eorumque cives non conficiant nova parcora, et defensam, liceatque civibus terrae Nucum incidere arbores fructiferas, dummodo non impediatur usus lignandi civibus terrae Putiniani.

Et similiter liceat conficere parietes ordinatas in decreto praefati tunc domini causae commissarii, dummodo non impediatur transitus civibus terrae Putiniani. Pro quo effectu reliquantur viae, seu aperturae, ut comode cives praedicti uti possint jure promiscuitatis in territoriis praedictis, salva provisione facienda super omnibus aliis hinc inde deductis.

mento di Ferrante, aizzò vieppiù le volontà a litigare. Cosicchè venne tosto oppugnato da chi con restituzione nell'intiero, da chi colla reclamazione. L'attaccarono precipuamente la università nostra ed il conte con dieci capi di nullità, e ridestarono con maggiore insistenza le quistioni delle decime e vigesime, degli usi civici e del preteso aggregamento delle masserie in contrada Scaglione alle cacce del conte. E fu provvido divisamento del S. Consiglio a vista di processi voluminosi e moltiplici tanto civili che criminali, il riunire tutte le liti, e commetterle al consigliero commissario signor Ferdinando Porcinari spedendolo sulla faccia del luogo. Dell'accesso del consigliere Porcinari in queste parti col tavolario Giovanni Papa per le nostre liti con Putignano sul finire del 1738 il Cassano trascrisse nelle sue memorie tre decreti con i bandi della esecuzione: ed io stimo utilissimo dirvene il riassunto, perciocchè per virtù di essi fu tirata la linea di separazione tra i territorî nostri e di Putignano. La quale linea omessa come dicemmo, ovvero vagamente espressa nel lavoro di Gallarano, fu cagione delle liti enarrate, e venne poi rifatta con sommo danno della università nostra dal tavolario Papa. Dei tre decreti il primo

fu promulgato in Noci nel di 6 Gennajo 1739, e con esso si risolvono i dieci capi di nullità proposti dalla università nostra e dal conte. Perciocchè nel confermare a prò de' Putignanesi il possesso della contrada di Barsento sino al petitorio, e la promiscuità nel mottolese salvo le tre miglia di Noci, si aggiunge ancora di dover essere salvi i luoghi, in cui vorrà farsi la parata dal dì 29 Settembre sino al 13 Dicembre di ciascun anno: si ordina al tavolario Papa di verificare quali termini esistono tra Noci e Putignano giusta le designazioni fatte dal Gallarano nel 1703. Si vieta a Nocesi di molestare le donne ed i fanciulli di Putignano portanti addosso fascine di seccume, ovvero di rami verdi infruttiferi: nè di procedere all'arresto di alcun altro Putignanese colto nell' atto di danneggiare, bensì al sequestro degli animali, sotto pena di ducati venti e di due mesi di carcere, con doversi però rilasciare gli animali sotto consegna, acciò non dimagrissero nelle stalle. Non potere accedere i Putignanesi nel mottolese in tempo di parata sotto pena di ducati due per ogni volta. Fra le ore ventiquattro dalla sorpresa doversi nominare gli apprezzatori del danno, uno dal baglivo di Mottola o Noci, l'altro dal danneggiato, ed en-

trambi dal baglivo, se questi si rifiutasse. Dovere i Nocesi, prima di ergere i pareti divisorî con Mottola, farne inteso il sindaco di Putignano a riguardo de'transiti. L'altro decreto fu pronunziato in Putignano nel dì 9 dello stesso gennajo, ossia dopo che il tavolario Papa ebbe fatta la relazione de'confini, e contiene oltre la conferma delle precedenti provvidenze gli ordini al medesimo tavolario di formare una linea di segregazione tra i due territorî di Noci e Putignano, e nomina le masserie ed i poderi da includersi nella parte di Putignano: cioè volle il commissario in termini chiari assegnare a Putignano tutto quanto possedevasi da Putignanesi verso Noci, ed anche i poderi intermedî de' Nocesi, meno la masseria di Niccola Perta di Castellana che restò a far parte del Mottolese (1): collo

(1) *Omnia territoria a lacu Tragneti usque ad ecclesiam S. Angeli inclusive ex parte sinistra viae includantur et remaneant in tenimento terrae Putiniani, et sub jurisdictione ejus utilis domini.*

Territoria vero quae sunt sita a praedicta ecclesia S. Angeli, sicut prosecuntur eadem via versus meridiem usque ad diramationem alterius viae, per quam itur ad civitatem Castellanetae, remaneant ex parte sinistra in tenimento et jurisdictione Putiniani, ex parte dextera in tenimento et jurisdictione terrae Nucum.

Pariter à predicto loco discurrendo per eandem viam us-

stesso decreto permise a Putignanesi ogni maniera di cultura e disboscamento ne'territorî loro, eccetto per allora le masserie di France-

---

que ad diramationem alterius-viae vulgariter nuncapatae passaturo, *omnia territoria sita ex eadem parte sinistra remaneant in tenimento et jurisdictione Putiniani, et ex parte dextera in tenimento et jurisdictione terrae Nucum.*

Etiam a praedicta via pubblica, sive passaturo, qui initium vergit versus orientem, inde versus septentrionem, ed denuo versus orientem sicut prosequitur obblique, et tortuose usque ad cryptam vulgariter nuncupatam del pollice, *omnia territoria ex parte sinistra praefatae viae sive passaturi remaneant et includantur in tenimento et jurisdictione Putiniani, ex parte vero dextera in tenimento, et jurisdictione Nucum.*

Insuper a praedicta crypta usque ad ecclesiam S. Mariae Assumptionis Barsenti exclusive includantur et remaneant in tenimento et jurisdictione Putiniani subscripta territoria, nempe.

Rus Natalis Leogrande Putiniani
Rus Joannis Bubtistae M raglia Putiniani
Territorium Joannis Maraglini Terrae Nucum
Territorium Pauli Campanella Putiniani
Rus Francisci Serio Terrae Putiniani
Rus Francisci Antonii Gigante Putiniani
Rus nuncupatum Lo Scaglione, *quod possidetur a venerabili conservatorio puellarum Orphanarum Putiniani*
Rus magnifici Ambrosii Caruso Putiniani
Rus Antonii Campaniello, seu Centrullo
Demanium apertum venerabilis Cappellae sub titulo Divi Augustini Terrae Nucum.
Rus Nicolai Vincentii Gigante Putiniani

scantonio Gigante, delle orfanelle, e di Ambrogio Caruso, sintanto che il S. Consiglio non veniva a decidere del preteso aggregamento di quelle alle cacce del conte: e ciò per bene della pace, affinchè non avvenissero scandali. Ordinò pure la misura e l'apprezzo di quelle tre masserie e della giurisdizione spettante sulle stesse al feudatario di Putignano, ed anche quel che di più gli spetterebbe di decime, se si dissodassero. Ordinò parimenti ai due feudatarî di comperare a vicenda i territorî non propri, ma restati nella propria compresa: di non incedere, nè far incedere con armi: di non turbarsi nelle rispettive giurisdizioni sotto pena di ducati duecento: di non accedere i Putignanesi ne' boschi del conte, riserbati giusta i reali ordini

---

Rus Haeredum Dominici Antonii Campanella Terrae Putiniani
Rus nuncupatum vulgariter La Monica *Terrae Putiniani*
Clausura Reverendi Domini Petri Ramundo Terrae Nucum
Rus Hyacinti Serio Putiniani
Et demum Rus Francisci Angelini Terrae Putiniani, sicuti ejus paries divisionis currit usque ad viam publicam sitam subtus praedictam Ecclesiam S. Mariae Assumptionis, sive Barsiento.
Omnia autem territoria ex parte dextera remaneant, et sint in tenimento et jurisdictione Terrae Nucum.
Praeterea etc.

alle cacce: di potere essi solamente uccidere alcuna fiera ch' escisse a devastare i loro beni. I bandi poi furono sottoscritti nella villa di Barsento, che sembra essere stata scelta a residenza principale dell'accesso, sotto la data del dì 11 aprile 1739, e contengono in sette articoli la pubblicazione di quanto ne'predetti decreti era stato ordinato, con doversi proclamare nelle terre di Noci, Putignano e Castellana, acciocchè niuno allegar potesse ignoranza. Finalmente il terzo decreto fu pronunziato anche in Barsento il dì 15 aprile, e racchiude l'attestato del tavolario sull' essersi apposte le *fitte*, e fatta la linea di separazione giusta il decreto de'9 gennaio, con ordine ai sindaci di Noci e Putignano di tener sgombera di macchie e cespugli la via divisionale, come anche di alberi, siepi e pareti, pel libero transito e trasporto, e ciò sotto pena di ducati 100 al fisco. Tali furono i giudizî e i decreti, per altro possessorî, con cui l'Università, gli uomini e'l feudatario di Putignano un secolo fa si sciolsero dalla soggezione, in che sino allora erano vissuti, di Mottola, di Noci, del duca di Martina e del conte di Conversano. Perocchè coll'essere Putignano mantenuto nel possesso del territorio, che componevasi de'poderi de'suoi cittadini, avvennero

a lei molti vantaggi, a noi molti detrimenti. Avvenne che non fosse più come ab antico il raggio del territorio di Noci verso Putignano della lunghezza di tre miglia, ma ridotto in diversi punti alla metà, ed anche alla terza parte, e che si estendesse l'agro putignanese sino ad un miglio sotto Noci. Avvenne in conseguenza la perdita della decima, e vigesima, e che la contrada intiera da Barsento sino al Tragneto di proprietà di Mottola, e da Mottola ceduta a Noci rimanesse in potere di Putignano col solo peso della bonatenenza al duca, e senza la prestazione della fida nelle spiche nè a Mottola, nè a Noci. Cose tutte che ricordano il trionfo, non la ragione di Putignano sopra la nostra Università. E sebbene restò aperta la via al petitorio, anzi coll'istrumento del 39 furono cedute le ragioni di proseguirlo all' università nostra ed al conte, pure si è veduto col fatto d'essersi sopita la vertenza per un secolo e più. Finalmente per arrestare la prescrizione dei trent'anni delle nuove leggi si fe' correre un intimazione nel 1838. Ma come l'elasso del tempo non fa scorgere la utilità di quelle ragioni, ed il pensare moderno mira ad equiparare le condizioni de'comuni, aggregando al territorio di un comune ciocchè trovasi accatastato al co-

mune istesso, così dubito, che facendosi la causa, vogliano i tribunali prender norma dalle aggregazioni fatte per la fondiaria, e dar torto a Noci anche nel petitorio, per lo riflesso che tutta la linea da Barsento al Tragneto, secondo la separazione di Giovanni Papa, paga la fondiaria a Putignano. Oppure se la caùsa non si fa, vorrà solamente ridestarsene la vertenza, quando sopravverrà altro termine di prescrizione. Giova intanto aver presente che gli usi civici conservati ai Putignanesi dai decreti di Porcinari nel nostro territorio fuori le tre miglia, ed anche in quello della Madonna della Scala, e Zoppino, un tempo di Gioja, ed oggi accatastato a Noci, da più di trenta anni sono andati in disusanza, sì per le restrizioni delle leggi nuove delle foreste, sì per le chiusure fatte ne' demanî, sì ancora per la lontananza di que'luoghi da Putignano. Tanto che se ne dolgono anch'essi i Putignanesi, e per la speranza di riacquistarli, rimota come la nostra per Barsento, hanno interrotta la prescrizione.

Per ultima parte dell' odierno trattenimento facciamo in breve una ricolta di quant'altro merita essere notato nella storia patria degli ottantunanni percorsi prima pe'conti di Conversano, ed indi per le liti. E voglionsi primieramente

rammemorare due Cappelle, l'una del S. Legno che s'incontra di fronte andando ai Cappuccini, l'altra rurale de'Sette Dolori verso il bosco di Poltri, e propriamente nel punto detto dell'Aglio. Quella del Legno era anticamente dedicata a S. Antonio Abbate, ed essendo ruinata, i frati Cappuccini, che per la fabbrica del loro convento e per il giardino aveano occupato il suolo circostante, ne trasferirono l'altare entro la loro chiesa. Però nel 1716 in occasione d'esser venuto in Noci il missionario cappuccino fra Giambattista della Torre, impiantò solennemente alla presenza di molto popolo sulle ruine della Cappella il sacro Legno della Croce, per essere richiamo di adorazione, e fonte di perdono. Il che porse motivo al prete D. Vito Siciliano di riedificarla e dotarla di beni (1). Questa cappella dopo essere stata molti anni sospesa e profanata, la vediamo già dietro accurate ristaurazioni abbellirsi di stucco, e restituirsi alle debite celebrazioni, e ne facciamo lode al presente beneficiato D. Vito Nicola Tinelli, che ne ha sopportato non lieve dispendio. La Cappella poi de' Dolori all'Aglio fu eretta colla dote da D. Giuseppe Polignani

(1) Protocollo del 1716 di notar Montone di Noci.

l' anno 1739, e sembra essere l' ultima fondazione beneficiale di Noci.

Ora è nostro debito fare brevi cenni delle congregazioni di che fiorisce questa nostra patria con somma utilità de' costumi civili e religiosi. Le quali furono messe nella attuale osservanza nella prima metà del secolo passato: non perchè innanzi quel tempo non ve ne fossero state di sorta appo noi, ma perchè essendosi rallentato il fervore nelle pratiche di spirituale raccoglimento, figuravano per la sola amministrazione, onde venne il bisogno di riordinarle alla primitiva instituzione. E quì prima vorrò parlarvi delle antiche confraterie di Noci, e poi me ne verrò alle presenti; e tornerà quest'altra parte del mio discorso ad argomento delle cure prese in ogni tempo pel buon reggimento e decoro del nostro popolo. La prima ad essere instituita fu quella del Santissimo Sagramento, e la sua antichità è tanto rimota, che fin da un secolo e mezzo addietro, quando vivea il Cassano, erasi perduta ogni memoria dell'anno della sua origine. Dai protocolli del 1500 si raccoglie ch' ella già esisteva a que' tempi, tanto che nel 1574 le venne data l'amministrazione di due monti di pietà, uno istituito da D. Altobello Franelli, e l'altro da D. Sigismon-

do Pace e D. Giovanni Cassano, detto di D. Rinella, ed oltre a ciò nel 1645 il beneficio istituito da D. Benedetto Manna, detto monte di Giancontento. Si fa menzione della stessa nell'istrumento di ratificazione delle capitolazioni di Marcantonio Seripanno fatto nel 1494 per taluni suoi parchi nel demanio di Mottola. Ebbe pure sul principio del 17.° secolo la eredità di D. Sorresso Giannotto, ed aggiunge il Cassano, che nel 1618 fu aggregata all'arciconfraternità della Minerva in Roma. Risedeva anticamente entro la chiesa collegiata, e prendeva parte coi preti alle più solenni funzioni dell'anno; ed in segno di ciò vedesi effigiata nel frontispizio dell'altare maggiore. Le sue rendite ascendevano sino a ducati novecento, e riguardavasi l'amministrazione de'suoi beni con tanta gelosia, che la elezione de'suoi ufficiali si faceva in pubblico parlamento pari a quella dei governanti municipali, potendo intervenire al voto qualunque cittadino. e vi era anche un dippiù, che intervenivano i preti, ed il conte di Conversano, il quale avea il primo voto.

Antichissima era pure, senza che se ne possa ricordare il principio, la confrateria sotto il titolo del Carmelo, la quale al dir del Cassano dipendeva dal convento carmelitano di S. Mi-

chele a Monte Laureto, e facea le sue riunioni entro la Cappella di S. Nicolò di Bari. Poi data quella alle monache, i fratelli nel 1619 si eressero la propria chiesa del Carmine, ove oggi è, iscrivendo sotto al quadro, che si crede di valentissimo artista, i seguenti versi.

Virginis haec Ædes Carmeli, currite gentes,
Hac duce nam coelum scandere quisque potest.

Fu dotata di beni sotto il peso di talune celebrazioni dal suo priore Marcantonio Greco, il quale vi fece il suo sepolcro gentilizio coll'epitaffio « *Hoc Marci Antonii Greci, suorumque haeredum funus funera condet. 1626.* E vi appartenevano quelli del paese, ai quali davasi l'aggiunto di Nobile; tra gli altri il Cassano riporta i nomi di Nobile Virgilio Del Lago, Nobile Jacopo Spinelli, Nobile fra Giulio De Saracenis dell'ordine di S. Lazzaro Gerosolimitano, Nobile Tullio de Nigris, Nobile Dionisio Martucci, Nobile Nicola De Mitis, Nobile Achille Greco. Era obbligo di questa congrega fare l'esposizione delle quarantore negli ultimi tre giorni di carnevale, e la processione per taluna strada ogni terza domenica di mese, ed era ascritta all'arciconfraternita della Traspontina in Roma.

La Congrega della Morte, ossia del Purgatorio ebbe origine nel 1509 entro la collegiata, ed era addetta all'esequie per amor di Dio. Indi, erettasi nel 1646 la Cappella de' santi Francesco di Paola e Gaetano dal dottor Francecesco Cassano, la congrega medesima la scelse a suo oratorio, ed ivi è rimasta sino a noi. E stante che fu beneficata da molti, e precipuamente da Giulia Greco, così ebbe buone entrate, e ne versò molte alle ristaurazioni ed abbellimenti della cappella medesima. Anticamente i fratelli officiavano ogni giorno. poi si ridusse l'officiatura ad ogni lunedì. Tra le altre sue funzioni godeva, e gode il privilegio dell'ottavario de'morti colla esposizione del SS., e delle indulgenze plenarie, e dal 1665 fu ascritta all'arciconfraternità del suffragio in Roma.

Appresso alla congrega della morte veniva quella della Immacolata Concezione di Maria, della cui istituzione nè anche si sa prefinire la data. Facea punto di riunione entro la Collegiata, e propriamente nella cappella di Loreto: poi nel 1631 essendo stata dotata del monte di pietà di Lucrezia Boccardo, eresse colle rendite il proprio altare nel sito ove sorgeva quello della Passione, ed ove vedesi tuttora. Era aggregata all'arciconfraternita di Roma di S. Lo-

renzo in Damaso, e tra gli altri obblighi avea quello di fare entro la chiesa una processione ogni quarta domenica di mese.

Nel 1591 poi, come dicemmo altra volta, fu istituita la congrega del Rosario entro la chiesa del vecchio convento di S. Domenico, e quindi dotata di un giardino murato da D. Ferdinando Matera.

Nel 1650 anno di giubileo il vescovo di Conversano Pietro Paolo Bonsi fondò entro la Collegiata la cappella e la congrega di S. Filippo Neri, e vi applicò le pene de' matrimonî.

Era principiata nel 1707 nella cappella del Purgatorio la fratellanza di S. Francesco di Sales sotto la regola del terzo ordine di S. Francesco di Paola per le cure di un certo P. Correttore del convento de' Paolotti di Conversano, di cui il Cassano non segna il nome.

E nel 1722 fu istituita la compagnia di S. Michele per i contadini dal gesuita Giambattista Cacciottoli, fissando le riunioni nella Cappella del Sacro Legno, donde coll' andar del tempo si trasferì in quella di Costantinopoli.

Dal che si raccoglie, che sino al 1735 le congregazioni di Noci si contavano ad otto, quasi tutte provviste di rendite e di privilegî, ed ascritte alle confraternite di Roma. Le quali,

giusta le descrizioni che il Cassano ci porge della processione del *Corpus*, procedevano per ordine di antichità, cioè, sin tanto che non s'istituì quella di S. Michele, andavano innanzi i fratelli di S. Filippo, seguivano quelli del Rosario, poi quelli dell'Immacolata, appresso il Carmine, ed in ultimo la congrega del Santissimo di trentasei confrati, giacchè nè il Purgatorio interveniva alle processioni, nè la la congregazione di S. Francesco di Sales ebbe durata. Però è da convenire che nel 1735 presso che per tutte erasi dismessa l'osservanza della regola, e figuravano tali fratellanze per l'amministrazione de'beni. Laonde essendo quà venuto di missione il Gesuita D. Raffaele Manca si diè di proposito a riparare a tanto inconveniente. Tra le altre cose istituì un'altra congrega sotto il titolo dell'Addolorata, ed un'altra detta degli Scolari sotto la custodia dell'Arcangelo S. Raffaele. Ed agli antichi fratelli del Santissimo, che lasciò continuare per l'amministrazione, aggregò uu altro numero, la più parte del ceto degli artisti, precipuamente per l'accompagnamento del Viatico, e delle processioni interne della Chiesa. D'allora continuarono pure per la sola amministrazione le fratellanze della Concezione, del Carmine, e

di S. Filippo, e figurarono per le pratiche di spirito le altre cioè, di S. Raffaele, Addolorata, Santissimo, Rosario, S. Michele, e Purgatorio per la recita dell' ufficio, sino al 1790 in cui fu istituita l' ultima congrega sotto il titolo di S. Rocco: e sono quelle che figurano tuttora. È da osservarsi però che gravissimi cangiamenti han subito in tempi diversi i monti delle antiche confraterie, perciocchè nella seconda metà del secolo passato si diedero ad enfiteusi perpetua tutt'i beni, quando gli affitti erano al fondo della decadenza, il che portò diminuzione d'entrata. Venute le nuove leggi, colle quali si è affidata l'amministrazione alle commissioni comunali sotto la dipendenza de' consigli provinciali degli Ospizî, si è incorso nell' altro danno di farsi di quelle rendite tante divisioni ed assegnamenti ad altri luoghi di pietà estranei a Noci, tal che oggi poco, o nulla rimane sì pel culto delle proprie chiese, e restaurazioni, ed arredi sacri, si ancora, ch' è ciocchè più dispiace, per lo sollievo della povertà cittadina. Cose tutte, che sarebbonsi in parte scansate, se le antiche congregazioni avessero conservata la propria instituzione.

Conchiudiamo il discorso con la ricordanza di un altra opera di pietà riferibile ai tempi in

discorso, e propriamente all' anno 1699. Nel quale anno i conjugi Oronzio Buttaro, ed Angiola Rossi per la venerazione, in che ebbero l'ordine de' Francescani Riformati istituirono ad ospizio la loro casa a S. Agostino. Ma più che l'ordine in generale diè motivo a tale istituzione la celebrità, a cui era ascesa la fama di santità e dottrina di parecchi Riformati di questa patria. E tra gli altri il Cassano rendeva omaggi al P. fra Francesco Angiulli maestro de' novizî in Bitetto, di vita esemplare e penitente, a fra Giuseppe Paci autore dell' opera ascetica, che intitolò *Paradiso delle Serafiche meditazioni,* e ch'io ebbi nelle mani, a fra Oronzio Pappadà, e al P. Custode fra Francescantonio Pace, vissuti tutti tra il finire del secolo decimosettimo, e 'l cominciare del seguente, e degni di essere tramandati alla memoria dei posteri.

CONFERENZA VIGESIMA.

SOMMARIO.

Danni della casa di Conversano sotto Giangirolamo IV— Liti mossegli dai suoi fratelli e da Noci — Sua vita privata in Napoli—Sposa Maria Giuseppa Scalea— Suoi figli— Sua morte—Giuliantonio V — Marito di Teresa Spinelli—Si ritira ne'feudi e riordina la casa— Magnificenze della sua dimora in Conversano— Razza delle giumente — Sue accuse pe' fuorusciti di Castellana—Chi erano Scannacornacchia, e'l Romano —Loro delitti—Loro attacchi co' Putignanesi — Due della comitiva uccisi — Venuta in Putignano del preside, fiscale e subalterni di Trani, e degli Svizzeri—Processure, arresto, e giudizî di alcuni Putignanesi — Ordini del re al conte di sterminare tra un mese la comitiva — Morte di Scannacornacchia e del Romano—Presa degli altri fuorusciti — Gli Alberobellesi supplicano il re in Taranto di essere sciolti dal vassallaggio del conte —Origine e progressi di Alberobello sino al 1797. È spedito sul luogo il marchese Vivenzio—Alberobello diventa città regia—Primo parlamento municipale — Primi uffiziali — Che cosa rimane al conte di quel paese — Figli di Giuliantonio—Sua morte.

Oggi colle vite di Giangirolamo e Giuliantonio, quello avolo, questo padre de' presenti Acquaviva chiuderemo i ragguagli de' conti di Conversano. Del pari che per i fatti patrî con altra nostra riunione porremo, la dio mercè, l' ultimo termine alle nostre conferenze. Chè affine di non scemare o accrescere le glorie degli uomini viventi, essendomi deciso di non eccedere i confini del secolo decimottavo, sarà a proposito che Giuliantonio mancasse il 1801, e poco appresse si abolisse la feudalità. Perocchè dopo aver io descritte le avventure nostre e de' conti sotto il baronaggio, vorrà dirsi di me più beato chi continuerà la storia di Noci dai principî del presente civile reggimento. E il farà certamente con più lieto successo, in quanto che oggi l' ordine degli archivî porge a dovizie fatti narrabili, e valevoli documenti. Io adunque mentre levo i miei voti, acciò si riprenda, quando che sia, il filo della nostra storia, facendomi innanzi al mio assunto comincio a dire che la vita del conte Giangirolamo, quarto di questo nome, fu piuttosto breve e ritirata, e nulla grave ai popoli soggetti. Egli, morto suo padre intestato, si vide da suoi fratelli secondogeniti tratto in giudizio per la vita e milizia, che volgarmente dicevasi *piatto*.

E per aversene la giusta misura facendo mestieri che si apprezzassero i beni tanto feudali, che burgensatici della casa, il Sacro Consiglio decretò invece, che si affittassero all' asta per otto anni, acciocchè l'entrate dessero norma alle misure. Perciò avvenne che Ridolfo Acquaviva duca d' Atri dell'antica e primogenita linea di questa casa si rese egli conduttore dello stato di Conversano, e in Novembre del 1752 ne pigliò possesso per Nicola Lacamera suo procuratore. Per tal modo Giangirolamo perduto avendo il governo della casa e ridottosi anch' esso a vivere di assegnamento vide in certo modo declinare le sue fortune, siccome d'ordinario succede, quando la roba nostra va in mano de' terzi. Di fatti e per le liti e per i vitalizî e per ogni altra occorrenza dell' amministrazione si trovarono non bastevoli le rendite, e si tolse alcuna somma a prestanza. Oltre di che altre liti, ed altri danni gli sopravvennero per gli ordinamenti emanati da re Carlo terzo a tutte le comunità del regno, acciocchè facessero discutere da tribunali le origini delle gravezze feudali. Perciocchè tra gli altri suoi feudi la nostra università fin dal 1751 gli contrastò la vigesima della vettovaglia, ed il dritto arrogatosi dai conti d' impedire a Nocesi le culture e

i disboscamenti presso le cacce riservate d'Alberobello. Delle quali vertenze ragioneremo in appresso. Egli se la passò più in Napoli, che altrove, a motivo del richiamo de' baroni ordinato da Carlo III, e menò vita studiosa ed onesta ponendo in pratica le buone massime apprese nel convitto nobile di Manso, al vico Bisi, ov' era stato allevato alle scienze ed alle arti cavalleresche. Avea tolta in moglie Maria Giuseppa Spinelli di Scalea vedova del conte Sciarni, la quale giusta il Tarsia Morisco era stata pel suo primo consorte viceregina del regno sotto l' imperadore Carlo VI. Dicesi ch'essendo ella rinomata per rara bellezza il conte Giangirolamo la guardasse da marito geloso, e sì per non esporla alle gale ed alle altre occasioni della corte, sì ancora perchè egli fu tenuto come suo padre attaccatissimo al partito imperiale, non ambì nè onori nè impieghi, e fe' tesoro della vita privata. Ciò non ostante meritò che il re il fregiasse della chiave di oro. Ebbe di sua moglie otto figliuoli, quattro maschi che fe' in Roma educare dal suo fratello cardinal Pasquale Acquaviva, e tre femine. I maschi furono Giuliantonio, quinto conte di questo nome, Francesco Maria prelato di mantellone, e beneficiato delle Badie di S. Clemente

e di Materdomini, Antonio Cavaliere di Malta, e Gregorio prelato anch'esso di mantellone, il quale morì giovanetto, e sarebbe stato facilmente cardinale. Le tre femine si monacarono in Napoli, cioè Maria e Maria Teresa al monistero di D. Regina, e Maria Rosa in S. Giuseppe de' Ruffi, tutte tre virtuosissime ed osservanti. Giangirolamo morì in Napoli il 1773 di sotto a cinquantanni.

Più larga materia ci dà ad esporre il conte Giuliantonio padre de'presenti Acquaviva, nè tanto per i particolari di sua vita, la quale menò anch'esso tra le cure private, comunque il re lo facesse grande di Spagna, e'l decorasse della chiave d'oro, quanto per due fatti, che voglionsi a lui strettamente riferire, lo sterminio de'fuorusciti di Castellana, e la elevazione di Alberobello a regia città. Le quali cose non essendo estranee ai fasti di Noci, cui nocquero e que'masnadieri, e il distacco degli Alberobellesi, io le narrerò ordinatamente secondo le carte autentiche, onde le attinsi, non già come vagamente taluno si fà a raccontarle, con discapito della verità. Giuliantonio nacque in Nardò nel 1742, e dalla tenera fanciullezza fu dato dal genitore ad educare nel collegio clementino di Roma, ove attese con successo ai buoni studi, e ad ogni altro

esercizio proprio del nobile suo rango. Di là viaggiò per la Toscana, facendo il giro di Venezia: indi fermato a Napoli, vivendo ancora suo padre, diè a divedere l'impegno di riordinare il disesto della casa. E quando nel 1773 il padre trapassò, si risolse per compiere più agevolmente i suoi disegni di ritirarsi ai feudi. Di fatti sposata ch' ebbe la nobilissima sua cugina Teresa Spinelli di Scalea, sen venne seco lei in Conversano, e vi rimase dodici anni continui. Nel quale spazio non solamente ripianò i vuoti della precedente finanza, ma benanche portò a miglioramento tutti i beni di famiglia. Fra le altre cose consistendo le rarità del castel di Conversano nella sala d' armi, e nella quadreria, senza dire de'mosaici, e delle tappezzerie, trovò egli grato motivo di occupazione nella buona tenuta de' quadri e delle armi, e sorrideadi compiacenza sempre che andavano persone di buon gusto a visitare quel suo castello. Oltre ciò ad esempio de' suoi maggiori diede opera a rendere specchiata e famosa la razza delle giumente, le quali venute in origine di Spagna, e propriamente dalla provincia d'Andalusia, acquistarono per lui miglior finezza nelle forme, e più docile destrezza al maneggio mercè l'innesto, che a gran costo si procurò, de'stalloni

arabi. Onde poi avvenne che la razza di Conversano ebbe tanto grido nel regno e fuori, sino a pareggiare, se non vogliamo dire, a superare le razze del re. E se Noci sopra i paesi vicini tira ardui prezzi da suoi puledri, ciò deriva, vogliamo confessarlo, non tanto dalle compere che quì si fecero di quelle giumente, allorchè la razza si dismise, quando dalla dimora della stessa in questi pascoli alla stagione della monta, e dalla facilità di aver gravide le proprie giumente de' cavalli del conte. La nostra comunità l'ebbe avversario in varie liti mosse in parte a tempo di suo padre, e specialmente in quelle della vigesima e della parata, delle quali verremo a dire tra non molto gli andamenti ed il fine. Però grazie ai tempi di giustizia quà recati da re Carlo III, ed al richiamo degli Acquaviva Aragona alle antiche virtù, i maggiori nostri non san dolersi del contegno di Giuliantonio in quelle liti, stante che non fu indocile al freno delle leggi e del magistrato, nè appigliossi di leggieri ai mezzi della prepotenza e della forza, e volle talvolta venire apposta in Noci per tentare co' governanti un benigno accomodamento. La sua dimora in Conversano per dodici anni colla contessa e con suo fratello monsignor Francesco Acquaviva diè lustro ed

anima a quella città andandovi spesso per reciproche convenienze diversi titolati, cui il conte dava ogni maniera di festa e di lauto trattamento. Fra gli altri vi andò una volta per invito di battesimo l' insigne arcivescovo Tarantino Giuseppe Capece Latro, ed avvezzo qual' egli era alle grandezze di Roma e delle prime città d'Europa, maravigliò mirando negli addobbi di un castel di provincia tanta peregrina magnificenza. In generale torna a gran lode di Giuliantonio il non essersi mica reso indiscreto co'popoli, e l'aver porto il suo braccio a chiunque l' invocò per le private occorrenze della vita. L'unica ombra che apparve in lui delle nequizie feudali fu di avere tollerato, o come l'accusarono al re, d'avere protetti i fuorusciti di Castellana composti a masnada da Nicola Spinosa, agnominato Scannacornacchia. Ma quì rispondono i suoi riverenti figliuoli, che il conte non già che li protesse per pravi disegni, sibbene sollecito del minimo de'mali se ne stè cheto per la fede che quelli gli diedero di tener salvi i feudi non meno dai proprî, che dagli altrui delitti. Ancora a questo si appiglia taluno di Castellana il quale per lenire le tristi ricordanze di Scannacornacchia sostiene costui non essere mai stato ladro di passo, nè di ladri

la sua comitiva, ma di uomini cimentosi, e vani d'imperare collo stile in tasca minacciando la vita. Come se peggio del furto, cui spigne sovente disperato bisogno, non si offendono le condizioni del simile soverchiandolo di ferocia e dispotismo; come se più del danno alla roba non induce i rancori della vita uno sguardo minaccevole di sangue e di privata vendetta. Che che ne sia di tutto ciò, egli è certo che non ostanti le promesse fatte al conte la comitiva consumò grandi scelleratezze, e n'ebbe il conte ordine dal re Ferdinando IV avolo dell'adorato re presente di dissiparla tra un mese, come in fatti la dissipò.

Della quale comitiva tanto famigerata in queste parti ci fermeremo alquanto a narrare l'origine, i maggiori eccessi e come giunse il conte a darle sterminio. E ciò servirà a lezione che non vi è fede a prestare agli uomini malvagi, i quali se infrangono il freno imperante delle leggi, è follia lo sperare che serbino il freno per essi più lieve della propria coscienza. Insieme con Nicola Spinosa venne a comporre la comitiva nel 1779 un tale Giuseppe Fratini delle parti di Salerno, o come altri vogliono della Romagna e perciò agnominato il Romano. L'un l'altro si conobbero in Napoli entro il carcere

di S. Giacomo, ov'erano insieme ristretti, Spinosa per un omicidio commesso in Castellana, quand'era vetturale, e poi fattosi soldato per avere in Barletta attentato alla vita del colonnello, indi per avere ammazzato il proprio capitano: e il Romano per varî di somiglianti assassinî. Quivi adunque fecero alleanza, e messisi a traforare il muro della prigione n'evasero entrambi. Seppesi in Castellana questa fuga la sera istessa del loro arrivo, quando si divulgarono due omicidî, uno della moglie di Scannacornacchia, e l'altro di un certo di Venere vinajo, e si disse ch'erano periti per le mani del marito e di un suo compagno venuti insieme dalle galere. Per tanta soma d'iniquità fuggiron prima in Venezia, poi tornati in patria videro il loro meglio nel darsi in campagna, ed arrollarono altri otto uomini della stessa pasta, cioè Francesco e Pietro Spinosa minori fratelli di Scannacornacchia, Giovanni Argese e suo padre Giuseppe Nicola, detto altrimenti Picola, Tommaso Sferra, il cui vero cognome era Centrone, Onofrio Saracino, Saverio Valente, agnominato Savorra, ed Alessandro Taveri soldato disertore di Monopoli. Però previdero essi che stando in campagna avrebbono a guardarsi più delle spie paesane, che non delle squadre

e de'birri del tribunale soliti a far brevi dimore ne'paesi della provincia e ad ignorarne le vie e i nascondigli. Sapevano pure che il conte per uso baronale prendeva ad armigeri uomini risoluti al cimento, ancorchè inquisiti, e dava la preferenza ai bravi del suo feudo di Castellana. Il perchè cominciarono dal fargli arrivare le offerte de'loro servigi, e il giuramento di fedeltà, o come altri afferma , ebbero dal conte segreta udienza nel suo casino di Marchione, e parola di onorato cavaliere che non li perseguiterebbe a patto ch'essi guardassero le sue razze ed i beni, e vivessero da industrie non nocevoli al terzo. Il quale partito di generosità menava non al minimo , ma al peggiore de' mali, da poichè ai fuorusciti non resta altro freno che il timore della cattura, e se questo vien meno, allora sopra le leggi ed il re saranno essi i despoti del potere per il solo merito della forza. E tanto appunto si avverò ne' masnadieri di Castellana. Tra le altre cose datisi all'industria del contrabbando , e vegliando più la notte che il giorno , resero funeste e tremende coi loro incontri notturni specialmente le foltezze de'boschi di Marchione e di S. Pietro , e quell'abisso ch'è punto medio tra Castellana e Putignano , e si appella la *Grave,* ove godeano farsi sopra , come

larve, al pacifico viaggiante, ed indurgli tremore di morte. A ciò si aggiungea l' imponenza dell'abito e delle armadure; chè oltre al marciare a cavallo con pistola, coltello e archibuso a doppio, e con patrona e fascia alla cintura, e pennacchiera nera al cappello, e con rezzola anche nera dal capo scendente sugli omeri, usavano nelle vesti il color verde con pettini rossi, e la bottoniera de' guardiani del conte col maggiore distintivo de' contorni di oro. E d'allora fu della prudenza di chi dovea viaggiare non escire le porte della patria senza affidarsi prima alla comitiva, e largheggiare con essa di promesse e di doni. Il che avvicinò le loro pratiche ai paesi sino a vederli negoziar cavalli fuori le mura, sino a penetrarvi di sera armati, sino ad averne dagli amici e compari ristori e colazione, sino a comparire nelle fiere. A grado a grado presero mano presso i subalterni delle corti locali, poi presso i governadori ed i sindaci, infine chi il crederebbe? tennero corrispondenza di lettere cogli scrivani di Trani, Lecce e Matera, nelle quali province frequentavano per il sale. Ora udite quali furono le conseguenze di tanti disordini. Per la sicurezza che millantavano di rendere alle campagne, e pel dritto a vivere non solamente si faceano di-

spotici di quanto esisteva nelle masserie e negli ovili, ma pretendeano che da essi soli si comperasse il sale al costo ch' essi medesimi imponevano. Appresso sotto veste di mediatori s'immischiavano negl' impegni privati. A mò di esempio chi era mal pagatore, o fuggiasco per inquisizione, bastava che si raccomandasse a quest' orda, perchè una parola di Scannacornacchia, o un viglietto, giacchè sapea scrivere, ponessero il creditore, o lo scrivano in pensiere, e il consigliassero pel suo meglio a desistere da ogni giusto procedere: altrimente era certo il mal incontro ed il cimento o per via, o nel bujo delle tenebre, o nel soggiorno della villa. Dei molti fatti di questo genere, e di altri più gravi, che leggonsi ne'processi di questa masnada, voglio per saggio cennarvene alcuni, e primamente quello che fecero nel 1779 ad una squadra di fucilieri di campagna. Essendo questi andati in Castellana ad arrestare i fratelli Izzo per delitti, se li fecero loro incontro, si spararono a vicenda, una palla ferì la scorta de' fucilieri, un altra uccise il cavallo del capitano, e i delinquenti scapparono. In dicembre di quell'anno presentatisi nella piazza di Fasano ruppero la porta delle carceri, e tra le schioppettate cacciarono fuori tre gentiluomini detenuti per

debito. Fecero altrettanto in Castellaneta colla forza doganale liberando un inquisito di omicidio. Una notte essendo entrati in Putignano picchiarono alla casa delle monache Carmelitane, ove per antico costume abitava il confessore di quelle, ch'era sempre un padre maestro del loro ordine, ed allora era il maestro Guglielmi. Nientemeno l'obbligarono a far aprire in quell'ora istessa la clausura, e a consegnare alle monache, sbalordite per paura, diciassette cantaja di sale ritirandone il prezzo. Il più duro dispotismo poi esercitarono tra i loro concittadini, e qualche vecchio dabbene di Castellana se ne ricorda con raccapriccio. Quivi tenevano aperta la loro bottega del sale, facendo chiudere quella dell'appaltatore. Quivi il mattino dell'Ascenzione del 1781 uccisero a colpi di bajonetta, sulla piazza, a vista del popolo, un tale Vincenzo Argese, loro novello socio, creduto traditore de' loro segreti. Quivi ingerendosi nel comunale reggimento in agosto del 1781 fecero con minacciati voti creare a sindaco ed eletti, uomini di notoria indegnità. Ad un loro amico e fautore, cui per ordine del S. Consiglio furono sequestrati i mobili, glieli fecero là per là restituire. Nè voglio trasandare ciocchè commisero l'anno istesso alla festa di S. Cosmo

in Alberobello. Ove pel costume che vi è di passare la giornata in giochi e balli, presero anch' essi parte al festino. Eravi maggior folla in quell' anno nella casa di Cosmo Petruzzi, e vi s' intrattenevano molte famiglie civili de' paesi vicini ed anche il governadore di Noci Fabio Dattilo, cui quella villa era sottoposta. La comparsa de' masnadieri indusse silenzio, i volti si copersero di pallore, ed il governadore sparì. Essi intanto si fecero maestri di ballo, e danzarono. Indi adocchiata una vezzosa donzella de' casini di Monopoli licenziarono la brigata, facendo a quella segno di restare. La onesta madre che comprese tosto la turpitudine de' loro desiderî, ebbe a genuflettersi e a piangere, che non la disonorassero, sino a promettere di compiacerli in altro dì quando nissuno se ne avvedesse. E forse sarebbe stata quella giovine violentata, se alcuno della comitiva più vecchio di anni non si fosse commosso, e non avesse palesati i rischi di tanta concupiscenza. In Putignano poi che sovra ogni altra terra frequentarono sia pel favore della vicinanza, sia per la comodità che vi arrecavano del sale, Scannacornacchia mantenea le sue tresche non senza il condimento dello scandalo. Perocchè da prima avea rapita la moglie di un uomo dabbene, poi

rese incinta una zitella, poi si sposò un'altra contro voglia del padre minacciando il curato e'l vicario, ed in fine, lasciata la moglie, menò seco tra la comitiva una tal'altra di agnome Falcone in abito maschile.

Ma Putignano, come che patisse dalla comitiva le più forti vessazioni, sia detto a lode di quella gente, diede la prima mano a distruggerla. E ciò avvenne perchè, sendo pur vero il detto volgare che un diavolo caccia l'altro, trovossi in Putignano un altro uomo, il quale se non era come Scannacornacchia capo di masnadieri, pure lo agguagliava in boria ed ardimento, e nel maneggio d'ogni genere di armi. Questi appellavasi Oronzio Martinelli, di origine Leccese, cresciuto in Putignano senza freno dalle carezze di una zia materna, quindi soldato a cavallo, poi studente in Napoli, infine esercente in Putignano la chirurgia. Per la sua indole pronta e rissosa molti guai avea esso sofferto in giovinezza, di tal che tra per le disfide tra per le licenze ne portava il viso intaccato e il naso monco. Oltre ciò per intrichi donneschi essendo una volta mancato di poco, che nol cogliesse una fucilata, si arbitrò ad andare armato di pugnale e pistola, e talvolta palesamente di pistone. Se non che era egli di cuore

generoso, e per le cure gratuite che apprestava agli infermi, teneva alla sua parte il basso ceto, e si recava sempre a fianco il sarto Grazio Pagliarulo, agnominato Sciampagna, per ispiar le mosse di alcuno suo nemico, e per guardargli le spalle. Una occulta gelosia accesa tra lui e Scannacornacchia per la costui druda Falcona causò gli avvenimenti clamorosi che dissiparono la comitiva. Perciocchè trapelatosi che la Falcona andando in Putignano cedeva talvolta i suoi diletti al Martinelli, Scannacornacchia n'arse di rabbia e di brama di rendergli la pariglia. Però si appalesarono essi in ottobre del 1781 per una briga avvenuta entro l'abitato di Putignano tra un tale Giuseppe Carlo Morea di quel comune e Giovanni Argese figlio di Nicola, e socio della comitiva. Avvegnachè il dì nove scontratisi costoro per via stretta coi somieri carichi l' uno di mosto, l'altro di orzo, competerono tra loro a chi dovea fermarsi per dare all'altro libero il passare. E non sapendo cedere nissuno de' due, Argese montato in ira cacciò lo stile, e tre volte lo spinse verso l' altro, che lo scansò. Or siccome tra coloro che vennero a dividere si fè innanzi il Martinelli armato, e più che frapporsi, tolse lo stile di mano all' Argese, e gli diè più colpi col

teniero del suo pistone, questo fatto che a nostri dì là per là sarebbe cessato per il braccio della forza urbana, bastò in quel tempo di comunale trascuranza ad eccitare un incendio. Argese corse sull'istante a Castellana, e ne tornò la sera dello stesso dì armato da sgherro con Scannacornacchia, suo padre Picola, e con altri tre della comitiva parimenti armati e tutti a cavallo. I quali d'avanti alla porta grande çon alti clamori ed insulti disfidavano il Martinelli ad uscire, e perchè quegli era assente, lasciarongli detto che tornerebbero il domane a tagliargli la testa, e ad abbattere la casa. Quanto pensiere dessero a Martinelli cotali imbasciate è facile il concepirlo, sol che si rifletta che dandosi pur esso l'aria truce di bravo, non poteva sfuggire il cimento, nè lasciarsi da altro bravo sopraffare. Solamente per togliersi da notturni assalti o dagli agguati prese ad abitare col confessore delle monache suo consigliero, si tenne più dappresso lo Sciampagna, ed indusse il governadore Carlantonio Tarsia a porre le guardie sulle mura ed alla porte per fare la spia a nemici. Dall'altra parte tali essendo le leggi e le massime di codesti bravacci di tenere a sacramento le disfide, e a vigliaccheria il cansarle, era certo che la

masnada sarebbe venuta se non il domane, al più il posdomane, o il giorno appresso. Di fatti comparve il mattino de' 12 ottobre sulla via di Castellana presso la chiesetta di S. Giovanni a due tiri circa di palla da Putignano. Forte allarme destò nel popolo non tanto il clamore delle sentinelle, quanto che essendo poco innanzi venuto un viglietto a Martinelli, in cui Scannacornacchia il chiamava faccia di scimia, e gli diceva di armare quanta gente volesse, che tutta l'avrebbe egli ammazzata come capre, il messo avea sparso di venire da Castellana oltre dugento uomini armati a dar sacco e fuoco a Putignano. Laonde vedeste andare il mondo a socquadro. Suonarono le campane a martello, girarono i banditori gridando che tutti si armassero. Lo stesso governadore si armò. Si serrarono le porte. Martinelli e molti del suo seguito col fucile in pugno guardavano da sopra le mura arrivare la vanguardia de' nemici, e starsi avanti alla cappella. Cominciarono le schioppettate, e durarono un ora e più. Ma tranne poco sangue che restò sulla via, niun danno ne venne agli uni e agli altri pel favore della distanza, che facea cader fredde le palle ed innocenti. Cosicchè la comitiva, che componeasi non di duecento, non di cento, non

di cinquanta, ma di soli otto socî cessò dall' inutile attacco, e presa la via de' Cappuccini, quivi al P. Guardiano, che cercò calmarli, si lasciarono promettere di non farne più nulla. Ma soggiunse Scannacornacchia, che si guardassero dal riferire l'accaduto al tribunale, altrimenti, *com' erasi sonata in quel dì la campana, l' avrebbe fatta suonare di nuovo da sentirsi per tutto il mondo, peggio del fatto di Parma e Piacenza.* Ecco dunque come andavano in queste parti le cose di que' dì. L' impegno di un sol uomo, fosse stato per lo manco uom dabbene, poneva a repentaglio l' ordine di un popolo intiero, ed otto bravi assediavano una città. E le leggi e 'l governante davansi in balia del più tumultuoso. Adesso, sien grazie ai nostri tempi, non si vive così. Passiamo innanzi.

Maggiore sollecitudine e pensiero a non esser presi d' improvviso assalto occupò l' animo de' Putignanesi dopo quel primo fatto. Martinelli sovra tutto sendo lo scopo delle mire nemiche ottenne dai favori del governadore, e dal consentimento de' più notevoli del paese che restassero fisse le sentinelle sulle mura, che si tenessero chiuse le porte, che nissuno potesse entrare senza essere prima ravvisato, spezial-

mente i guardiani del conte, a scanso che sotto mentite spoglie non vi penetrasse la comitiva. Oltre ciò nel dì 16 ottobre si tenne in Putignano un comunale parlamento, nel quale riputossi di pubblico interesse la sua salvezza, e per il pagamento delle guardie, e per le munizioni di polvere e palle s' impose l' aumento di un cavallo a rotolo sulla gabella della farina. E durossi in tali movimenti niente meno che un mese, nel quale tre volte a mezza notte il grido delle sentinelle, il battere delle campane, lo sparo delle fucilate annunziarono di stare i nemici sotto le mura, e chiamarono il popolo all' armi trai lumi ch' escivano dai balconi, ed altri lumi che si portavano per le strade. Ma non li preparativi, non codesti timori notturni che alcuno disse timori panici, mossero la comitiva a tornare a Putignano il giorno nove novembre. Due ne furono i veri motivi, l' uno che il governadore a premura di Martinelli volle visitare la casa della druda di Scannacornacchia, contigua alla muraglia, e trovata in quella un foro, onde un uomo potea escire ed entrare nel paese, carcerò la madre di lei ed una sorella, sequestrandone i beni. Onde un viglietto di minaccia giunse al governadore di lasciar quelle tostamente insiem co' mobili,

se non si volesse vedere in Putignano il giudizio universale. L'altro motivo fu , che Scannacornacchia il mattino de'7 novembre ritirandosi da Noci a Castellana con quattro compagni, quando furono presso Putignano si videro inseguiti da una moltitudine di gente armata con replicate scariche di fucilate , donde restò morto uno de' loro cavalli. Delle quali ostilità de' Putignanesi volendo vendicarsi a costo del sangue, tostocchè giunse a scavalcare in Castellana diè opera a riunire tutta la compagnia , ed altri ne prese ed armò de' suoi parenti ed amici , de' quali si dice ne' processi che alcun giovane ben nato cedè o alla forza o al suo disegno di rendersi istrumento di pace. Altra gente si andò a raccogliere in Rutigliano. Ma non furono più di sedici quelli che comparvero il mattino de'nove a mezzo miglio da Putignano sulla via che dal Tragneto conduce dritta alla chiesa di S. Cataldo, ed indi al monticello della Frascina , ch' è all' oriente dell'abitato verso Noci. Defilavano essi l'uno dopo l'altro a cavallo con persone in groppa , e appena furono visti dalle sentinelle delle mura, che già il solito mezzo delle campane mosse il popolo a sollecito armamento. Ma più si eccitarono gli animi quando un forese diè la nuova d'avere la comitiva presi

in quella notte dalle loro masserie cinque benestanti di Putignano e di menarli seco per farne scempio di vendetta. Allora per i gemiti e le strida delle mogli, e de' figliuoli di coloro che si dissero catturati, quanti si trovarono nel paese, d' ogni ceto, d'ogni età atti alle armi, si armarono: tutti fecero corsa con Martinelli alla testa, impazientissimi di battersi, verso S. Cataldo. Donne, vecchi, fanciulli uscivan pure in frotta fuori le porte, chi tenendo dietro all'armata, chi fermandosi a vedere il cammino de' nemici. I quali continuarono la loro marcia, e a tutta possa gridavano alle *carogne di Putignano* e con alte mosse di braccia, chiamavanli *alla Frascina*. A certa distanza tra loro grandinarono le fucilate, e come che prendessero già la sommità del monte, e i Putignanesi gl' incalzassero per le falde, prevalse a questi il vantaggio del numero, e fu a quelli rimedio estremo la fuga. In tanto scompiglio quattro dei benestanti sequestrati ebbero campo a salvarsi eccetto un solo, che chi lo recava, il tenne stretto sulla groppa. Però due della masnada, Mazzarelli e Tabacchino sia che caduti da cavallo non valessero a fuggire a piedi, sia che per uccidere Martinelli si facessero di una specchia riparo insidioso, e l' aspettassero al passaggio,

pagaron essi col loro sangue il fio di tale temerità. Da poichè traditi dalle cime de' loro cappelli e de' fucili, furon tosto aggrediti, e schioppettati da Ottavio Campanella e Francesco Lavarra, e ne perì Mazzarelli. Indi arrivati Martinelli, Sciampagna e Marino Giorgio raggiunsero colle palle Tabacchino fuggente, che pure cadde morto. Quando sopravvenne la moltitudine, le teste de' due uccisi portate da Martinelli e da Sciampagna in cima alle bajonette furon segno di ritirata, e assai più folto per numero fu il ritorno della gente in Putignano, che non era stata l' uscita; nè mai per festive congiunture tanto popolo andò in giro nell'interno di quel paese, quanto nel far seguito alla pompa di que' pallidi trofei. Non mai tanto angusta agli affollati cittadini parve la largura della piazza maggiore, quanto nel momento in cui le teste s' infissero su due aste del rastrello del sedile ad attestare la conseguita vittoria.

Chi vive sotto la preveggenza del nostro governo, vorrà credere a stento che tanto disordine cominciato in Putignano da un mese e più, non fosse ancora riferito da suoi uffiziali all' udienza della provincia, la quale per le leggi d' allora riuniva in se i rami diversi del potere governativo. Eppure fu così. In fatti nel gior-

no 11 novembre, quando già per la uccisione di Mazzarelli e Tabacchino erasi con un secondo parlamento raddoppiato a due cavalli l'aumento della gabbella, il governadore di Putignano descrisse la prima volta al tribunale dall'origine i fatti da noi narrati, spedendo apposta un messaggio. Chies' egli fucilieri, svizzeri, squadre, quanta forza si potesse avere, mentre, eran parole del rapporto, *saranno guai, guai, guai, se il soccorso non giunge a tempo*. La quale relazione mentre mosse il preside Sanghez a venire in Putignano coll'uditor fiscale Guarini, con mastrodatti, e subalterno, e con cento Svizzeri tolti ai castelli di Trani, Barletta e Bari, e con ventiquattro birri, non di meno indignò il suo animo, a causa che eragli noto che altra relazione avea spedita il governadore al re ne' giorni precedenti per gli affari di Putignano, attaccando a chiare note esso preside e tutto il Tribunale d'ignavia, e deferenza alla masnada. Il che quanto verrebbe a costare all'accusatore, può solamente chi vive tra le convenienze gerarchiche degli uffici, immaginarselo. Crebbe il dispetto del preside, allorchè appressandosi di sera alle mura di Putignano si vide privo di ogni maniera d'incontro, e ridotto ad indugiare come

uom comune pria che gli si desse alloggio in una cella de'frati Domenicani. Oltre ciò i suoi ordini dati ai paesani di deporre le armi e cedere i posti di guardia agli svizzeri, ebbero aperta resistenza, e si avvide egli che il popolo armato diffidava di lui e del suo seguito, nè altrimenti dava ingresso agli svizzeri nell'abitato, che ad uno ad uno per un portellino semichiuso della porta di Barsento, a vista delle guardie col fucile impugnato, pel dubbio che non entrasserotra soldati gli uomini della comitiva. A tutto questo è d'aggiungersi, che serpeggiava occultamente un malcontento di cittadini colti contro il partito dominante di Martinelli, i quali ebbero il destro di avvicinarsi inosservati al preside, e di empiergli le orecchie, come suol dirsi, delle sconvenevolezze, ed abusi commessi in quel rincontro da governanti del luogo. Cosicchèapparve subito in quei ministri la dispiacenza di quanto erasi ordinato dal governadore di tumultuario armamento, riunioni parlamentarie, aumento di taglie, attacco di nemici, occisioni, asportazioni di teste, senza dipendere dal tribunale, e senza compilarne alcun processo. E messosi il preside, e i suoi compagni a dissotterrarele monche spoglie degli uccisi, e a riunirvi le teste per i dovuti

riconoscimenti, e a dettar carte, Martinelli presago della prossima tempesta finse fare partita di caccia, e uscì di Putignano con venti de'più fidi suoi seguaci. Altre informazioni contrarie a Martinelli ed al governadore raccolse il preside in Castellana, ove passò con 50 svizzeri lasciando il resto della forza in Putignano. Laonde ebbe abbondevole materia a tesser loro acconcio vestito in una relazione che diresse al sovrano. Della quale relazione se volessimo tutte narrare le conseguenze, come altresì delle molte processure, che, partiti il preside e 'l fiscale per Trani, restarono a comporre il mastrodatti Parete e 'l subalterno Pisacane, ci dilungheremmo assai dal punto cui debbono tornare i miei racconti. Basta dire, che vennero tosto da Napoli gli ordini di arrestarsi il governadore, Martinelli, e gli altri rei: de' quali il governadore fu preso l' ultimo dì dell' anno 1781 nell' ora della sua passeggiata, ed ogni maniera d' irriverenza se gli praticò da' catturanti, strappandogli la parrucca, spezzandogli la spada, ponendogli le manette, e spingendolo a piedi sino a Conversano. Martinelli fuggiasco fu colto nelle campagne di Taranto con Sciampagna e Marino Giorgio ne'primi giorni di aprile, e tra gli sforzi di sfuggire e le mosse difen-

sive n' ebbe egli dalle mani del subalterno Pisacane una palla alla coscia, onde s' infermò sino a morte, e risanato restò zoppo pel resto della vita. Tutti quattro gli arrestati si riunirono nelle carceri di Napoli, ove travagliolli un anno e più la lentezza del mastrodatti Parete ad inviare i volumi delle informazioni. Ed è notevole che per l'impegno da costui preso di rovesciare la somma di tanti eccessi sugli abitanti di Putignano, avvolse nelle rubriche i più stretti amici di Martinelli, i parlamentari, i sette dottori deputati alla tassa, ed in fine il confessore delle monache per la mano avuta in tutto l'operato. A capo di due anni la Giunta di stato, che giudicò gli accusati, posegli tutti in libertà, colla clausole d'innocenza al governadore, per gli altri di stare il carcere patito in luogo di pena. Nè passò per sopra alle accuse di falsità contro il mastrodatti e subalterno, nè della presa a parte contro il tribunale di Trani avendo in un tempo decretato di farsi a questo acre censura, e di processarsi Parete e Pisacane. Cose tutte non istrane in un tempo in cui il miglior vivere degli scrivani scaturiva dalla loro venalità.

Dopo dette l' enormi sofferenze di queste parti a cagione della comitiva è tempo di tor-

nare addietro, e vedere quanto ebbe il conte anch'esso a patirne per quel suo modo di badare al minimo de' mali. Conciossiachè dal primo associarsi di que'masnadieri erano dal re calati ordini pressanti di sterminarsi o fugarsi; ma dacchè nissuno s'impacciò a ricercarli, e dal vederli invece trafficare ne' paesi, e conversare co' subalterni ed armigeri fu comune sentimento che un alta mano li proteggesse e guardasse. Ed al conte segnatamente si voltarono i sospetti, il quale tenea allora la maggior forza nelle mani, e dovea addirla, esigendolo il caso, alla pubblica sicurezza, nè ignorava egli che i fuorusciti vestissero le sue insegne, e frequentassero le sue foreste e le ville. Per il che varî anonimi da Castellana volarono al real trono e prima e dopo i fatti di Putignano; ed in uno particolarmente stava scritto, *che intanto Spinosa e 'l Romano commettono a man franca ogni sorta di delitti, perchè godono la protezione del possessore del feudo conte di Conversano, che di loro si vale per opprimere e vessare i suoi vassalli.* In un altro rappresentossi al re esser vano *carcerare gli omicidiarî di Castellana senza imporre al conte di consegnarli, ed esser tanta la protezione per quelli, che nè il preside, nè il fiscale di Trani*

li carcerò, allorchè stettero in Castellana, per gli avvisi corsi a tempo *dal governadore e dal sindaco* a darsi alla fuga. Le quali denunzie ripetute mossero l'animo del segretario di stato sig. Carlo de Marco a scriver l'ordine al conte in nome del re di fare sparire tra un mese la comitiva, *altrimenti,* diceva il dispaccio, *obbligherà Sua Maestà a mettere in opera quegli economici espedienti che per sua sovrana real clemenza ha per ora sospesi.* Non valse al conte addur discarichi e scuse, nè il chiedere più lungo tempo e soldati. E si vide col fatto, che restato prefisso il termine ad un mese, trovò egli la chiave di poter compiere in pochi giorni i regî voleri. Chè rivoltosi a un tal Gregorio Matarrese, il quale sapea esser ligio e fidato della comitiva, e di darle spesso mensa e ricetto entro le sue caselle Alberobellesi, trovollo cedevole a rivelare per mercede pattuita le inoneste confidenze del compare e dell'amico. Matarrese in fatti fu scorta alla forza del conte, ed armato cogli armigeri, mastrodatti ed altri sgherri di Castellana attese al varco Scannacornacchia e il Romano nel punto istesso, ove ne avrebbe avuto l'estremo bacio di congedo. Perciocchè gli era noto, che partirebbero la notte de' quattro marzo (1782) al procaccio di Gal-

lìpoli per isvaligliarlo, e torne i mezzi del loro imbarco da Taranto. Nel punto dell'agguato lampeggiarono le fucilate, e si conobbero a vicenda il traditore e i traditi. I quali al sentirsi tremar sotto i cavalli già colti dalle palle furon visti smontarne, e fuggire appiedi nulla badando ad armadura ed arnesi. Però la nebbia densa e le tenebre divisero i due compagni, che non più si riunirono; da poichè verso l'alba del mattino, sendosi sul luogo trovato morto il cavallo del Romano, e poco appresso scapolo l'altro cavallo più famoso di Scarnacornacchia, apparvero per vie opposte due camini di sangue, indizî certi di andare anco feriti i due pedestri cavalieri. Ma non prima di tre dì perirono entrambi. Chè saputosi per gli avvisi delle spie di trovarsi insanguinato ed infermo nella villa de'Teresiani di Monopoli un tal'uomo forestiero, vi accorsero mastrodatti, fucilieri, guardiani ed altri paesani, e rinvennero il Romano nella casa de'pastori. Il circondarono d'ogni lato, e come chè imprendesse egli a far fuoco da dentro per un buco della porta, pure nel frattempo di caricare lo schioppo, venne l'uscio a forza spalancato, nè egli collo stile in pugno potè respignere le palle, di cui divenne tosto esanime bersaglio. Ciò accadde la notte

del dì sei al dì sette di marzo. Similmente saputosi per altra spia Scannacornacchia stare infermo e ferito in altra villa di Rutigliano assiem colla druda, il conte vi mandò Pisacane, Svizzeri, fucilieri, e guardiani che non si lasciaron perdere la preda. Quivi l'assalito ebbe è vero un altro braccio di difesa, ma non bastevole a salvargli la vita. Perciocchè messosi con due schioppi a tirar fucilate dall'interno della casa del colono potè col favore della druda, che caricavagli i fucili, colpire e uccidere uno svizzero. In fine il miglior bene che l'amica potè rendergli, fu lo spararli in gola l'ultimo colpo, e togliere ai nemici il vanto d'averlo essi estinto. Poco appresso furon presi i già dispersi compagni chi nel feudo di Mottola, chi nella campagna di Casamassima. Le teste di Scannacornacchia, e del Romano precedute da costoro incatenati per ordine del tribunale girarono in cima a due lancie per le terre e città de' maggiori loro delitti, e i vecchi nostri le videro così portare per le strade di Noci. Al conte vennero dal re uffici d'encomio, ma non disgiunte dall'ingrato ricordo di non permettere in avvenire, che in Castellana e negli altri feudi *pullulassero* comitive. Al conte, dicono i suoi figliuoli, costò la disfatta della comitiva oltre i

dodici mila ducati; a questi luoghi, diciam noi, costò scandali, vessazioni e spavento, e costò pure il mal esempio di vedere di tempo in tempo sino a giorni nostri taluno affettare costume incesso, e arnese minaccevole di bravo. Da ultimo merita menzione, che allorchè, spenta la comitiva, gli animi si levarono dal timore, pel solito alternare delle umane cose alcuno della celebrità di que' fatti nè riempì manoscritti, altri ne di pinse i muri delle sue sale, e taluno ciurmadore per lucro portò in giro i simulacri di Scannacornacchia, e del Romano.

L'altro punto storico che si attiene alla vita di Giuliantonio quinto è la perdita ch'egli fece della villa d'Alberobello. E noi prima di riferirne i particolari vorremo quì notare alcuna cosa della sua origine, della etimologia del nome, delle sue miserie feudali. Il che dee tenersi come parte della storia di Noci, cui quel luogo lunga pezza appartenne per compresa di territorio, ed oggi nuovamente appartiene per dipendenza di foro. La selva di Alberobello, com'oggi figura una delle più folte e fruttifere del vicinato, non meno famosa la fu sempre per rimotissima vetustà. Chè ne' diplomi di secentanni addietro era ella portata per confino degli assegnamenti, che il principe di Taranto Roberto

d'Angiò faceva alla franca Martina (1). E taluni spingendosi più oltre la tengono parte di quella terra selvosa, che nell' undecimo secolo Roberto di Celano conte di Conversano donava per i suoi peccati alla chiesa di Monopoli. Varie però sono le congetture sulla derivazione del suo nome, le quali sebbene si accordano a riferirlo ad alcun che di ammirabile nell' altitudine de'suoi alberi, pure sembra dover prevalere l'opinione di coloro, che dicono che una sola quercia diè nome al paese, quell'appunto, che sino a 20 anni addietro sorgeva a due cento passi sotto abitato sulla via di Taranto, nel luogo detto del Carruccio. La quale oltre all'ampiezza de'rami, affermano taluni vecchi viventi, accoglieva nel cavo tronco sino a cinque uomini in tempo di pioggia. Ma qui sorge un altro dubbio, se la bellezza di quell' albero, che oggi non è più, o qualche fatto bellicoso successovi dappresso desse luogo all'aggiunto di bello: nel che pare più accettevole la seconda che la prima opinione. Imperciocchè a tempo di Ro-

(1) *Et a dicto canali Pili versus austrum per silvam* Arboris belli *ad locum vulgo dictum de pentima Bitrana*. Istoria cronologica della franca Martina. Tom. 2, lib. 3. cap. XVI, pag. 78.

berto d' Angiò sendo in voga l' idioma latino spezialmente ne' diplomi e in ogni genere di scrittura, non è a credersi che alla quercia del Carruccio si desse l' aggiunto italiano *di bello* per la sua speciosa e ben fatto figura, ma piuttosto che tenendosi quell' albero rischioso al viandante per gli agguati de' ladri, o memorabile per alcun fatto d'armi, fosse appellato latinamente *Arbor belli,* albero di guerra. (1) Meno accoglimento poi meritano le dicerie di coloro, i quali pensano esser la voce *Arborebello* la storpiatura della parola *Gaudella*, ovvero dell'altra parola *Arborelli.* Perciocchè sia pur vero che nelle antiche carte dassi alla selva il nome di *Gaudella,* colla soggiunta alternativa sive *de Arborebello* (2); sia pur vero che fi-

(1) Altrimenti sarebbe stata più a proposito la desinenza feminina di *Arborebella*, per concordarsi al genere di *Arbor.*

(2) *Et deinde ubi defensa sive territorium nominatur la* Gaudella, *alterum dicto la* difesa *de* Albore bello. (Vedi la pag. 76 del volume 1 di questa conferenza).

Gualda, *Gualdus*, e *Gaudus*, onde poi il diminutivo *Gualdella*, o *Gaudella*, significa bosco o selva, e tira la sua etimologia del sassonico e germanico *pald. Du Cange, Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis.* In queste nostre parti molte tenute selvose sono chiamate Gualdelle o Gaudelle. In Castellaneta ve ne sono due, ve n'è in Gioja e in Mottola; ed anche in Putignano un sito poco lontano dal-

nitima alla stessa esista un altra selva del feudo di Mottola, appellata *Arborelli*, che sono gli appoggi di siffatte congetture, tuttavia sembra non essere da buon filologo il tirare le nomenclature da radici lontane e difformi in suono e desinenza, quando se ne hanno delle più vicine, e quasi identiche per materialità di vocabolo, com'è nel caso nostro, se ci facciamo a ragguagliare le parole *Gualdella,* ed *Arborelli* con *Arborbelli.*

Più di materia avremo a discutere, se volessimo prefinire il come, e il quando s'impadronirono di questa selva gli Acquaviva di Conversano. In varî tempi i vescovi di Monopoli, sempre che n'ebbero il destro, si protestarono di essere della loro mensa, e di volerla essi ripigliare sia per la ragione anzi detta di far parte della terra selvosa concessa loro da Roberto di Celano (1), sia per averne avuto dono da altro dinasta. Segnatamente nell'archivio di quella chiesa vi è una pergamena contenente privilegi accordatile nel 1484 da re Ferrante d'Aragona, nella quale sta trascritta una supplica del

---

l'abitato, che dovè anticamente essere boscoso, si appella Gualdella.

(1) Tars. Hist. Cup. lib. 3.

vescovo di essere reintegrato della terra di Cisternino, e di talune tenute boscose, tra le quali è designata la selva di Alberobello (1), e vi è pure il regio rescritto di nulla innovarsi, e di restar le cose com'erano e sono. Di più allorchè nel 1529 la regia corte, tolto il demanio alla citta di Monopoli ribelle a Carlo V, lo vendeva per le mani del consigliere Santacroce alle cinque università confinanti di Fasano, Cisternino, Luogorotondo, Martina, e Castellana, si fe' salvo il dritto di rivendicare la selva di Alberobello (2). Daltronde non vi è titolo più antico a pro de'conti della investitura de'feudi, che nel 1481 il suddetto Ferrante d'Aragona dava ad Andrea Matteo il letterato, nella quale investitura trovasi espressa con taluni diruti casali la selva in parola: il perchè dicono gli Acquaviva, che il re donolla allora a quell' illustre loro antenato sia per ristorarli de' danni sofferti nelle guerre d'Italia, sia a riguardo della morte di Giuliantonio padre di Andrea Matteo nella guerra di Otranto. Non si contrasta però che sul volgere del secolo quindicesimo cominciassero i conti a condurvi gente da Noci,

(1) Cassano aggiunzioni al manoscritto.

(2) Storia della Franca Martina di Chirulli, tom. 2 pag. 189.

e da altri loro feudi per coltivarla, lasciando ergere grezzi casolari, o caselle, ma senza darne padronanza. E si sa che uno de'motivi, onde vietarono da prima ogni maniera di fabbrica a calce, fu il potere a loro voglia ed arbitrio espellerne il colono dirupando il tugurio, di che s'ebbero ingrati esempî sino al secolo scorso. Venne intanto crescendo il numero de' villici sì per la facilità di tali costruzioni, sì pel rifugio che vi trovavano o i ricercati dal creditore, o gl'inquisiti per delitti: e furono varî gli esempî, che taluno sparito dalla patria per somiglianti cagioni non lasciasse iscovrire il suo soggiorno, sol perchè si ascondesse tra le foltezze di quella selva. Crebbe finalmente per lo andare immuni da pesi, e per le franchigie che loro dava il barone, e per i civici usi, che si arrogavano in quella e in altre selve contigue dell'agro Martinese, e propriamente di una dell' ordine di Malta, e d' un'altra delle benedettine di Conversano pigliate apposta in affitto dal loro conte e padrone. Di tal sorta che verso il 1600 vi si contavano oltre quaranta di così fatte caselle di base tonda, e terminanti a cono, ed altrettante rusticane famiglie. E come la selva da principio si aggiunse al territorio di Noci, ch' era la terra più vicina dominata dal

conte istesso, ancora i villici già mancanti di patria figurarono esser branco del popolo nostro, e a cominciar dal battesimo tutti in Noci compivano i sagramenti della fede: quivi ricevevano udienza di foro, quivi recavansi trapassati ad averne sepultura. A dirla in breve era Noci la patria comune, Alberobello era villa di Noci, i suoi abitanti si numeravano co'nostri. E fu nel 1609 che all'arciprete di questo clero Gianfrancesco Simeone venne la prima fiata in pensiere d'indurre una separazione nei suoi libri parrocchiali. Conciossiachè essendo stata poco innanzi eretta dal conte una cappella ad onore de' SS. Cosma e Damiano, oltre al mandare in quella villa il prete Nocese Pietro de Leo per rimanervi fisso da cappellano ed istruttore de' rudimenti della fede, fece pure un libro a parte per coloro, che nascevano in villa. Il quale libro, non si sa comprendere, perchè mai s'intitolò *liber confusionis anni 1609*, come si osserva nell' archivio di quella chiesa, mentre che gli andava meglio dato il titolo contrario di libro di separazione, avuto riguardo che con quel libro cominciava a cessare la confusione di tenere annotati insieme gli uni e gli altri filiani. Sul che mi vengono due cose a pensare, o che lo scribente disaccorto copiasse ma-

terialmente il titolo dal libro dell' anno precedente nell' apporlo al novello, o che essendo allora ordinamento generale de' vescovi di tenersi in tutte le parrocchie un libro pe' nati, un altro pe' confermati, un terzo pe' conjugati ed un quarto pe' morti, per Alberobello l'arciprete di Noci ne formasse un solo per tutte queste annotazioni. Da quell' anno adunque si videro nella villa i forieri di un novello paese, e da quell' anno, ricorda il Cassano, cominciarono i cappuccini nostri ad affacciarvisi per la cerca (1). Venne quindi Giangirolamo il Guercio di Puglia, il quale per l'altezza de' suoi concetti più de' conti predecessori le apportò richiamo di coloni ed incremento di caselle. Primieramente eresse per i suoi diporti una spaziosa casina, poi forno, molino, beccheria, bottega lorda pe' villici, indi una taverna per l'alloggio de' viandanti, sulla cui porta fu scritta questa leggenda, che appare tuttavia: *Joan. Hyeronimi Aquaviva ab Aragonia VIII Com. Cupersan; A. D. 1635.* Grandi molestie però costò a Giangirolamo quella impresa, a motivo che non potendosi altrimenti moltiplicare la gente, che col farla emigrare da altri paesi, ne

(1) § 215 del manoscritto.

ebbe egli accuse al governo nel 1654 dal popolo e dal duca di Martina, cui sovra tutto nuoceva il crescente villaggio per gli usi civici, che gli Alberobellesi entravano a godere nel loro territorio,e spezialmente nelle tenute Gerosolimitane e Benedettine, come che non ne avessero alcun dritto nè proprio, nè di comunanza. E furono le accuse appoggiate alla vigente prammatica *de baronibus*, la quale vietava ai baroni di erigere senza regio beneplacito novelli abitati, o di rifare i diruti e distrutti. Quindi videsi Giangirolamo dalla regia camera interpellato a presentare tra giorni venti le facoltà, con che avea eretti i due casali d'Alberobello, e Montalbano, e dichiarare come, donde, da quando, e quali uomini avea chiamati ad abitarli, e se del regno, o stranieri, e dove questi erano scritti per i fuochi e per le tasse, e quali immunità godeano, e perchè non era esso conte incorso nelle pene della prammatica per averla conculcata. E fu tanto che Giangirolamo nel corso degl' informi sapendo dover accedere alla selva il percettore di Bari fece incontanente ruinare la più parte delle caselle, e disparirne gli abitatori. Vero si fu che per la potenza feudale specialmente di quel conte le carte restarono senza il voluto risultamento, e tor-

nati i coloni a rialzare i tugurî ne andarono sempreppiù ad accrescere il numero. E fu questo un secondo motivo d'impedirsi le fabbriche a cemento, acciò villa e non terra, nè castello fosse quel luogo riputato, nè inducesse giammai al barone le pene della prammatica. Altre gelosie ed imbarazzi mosse quella selva ai baroni ed ai popoli vicini, per la caccia riservata, cui ab antico l'addissero i conti: onde poi avvennero gl'incontri e fatti d'arme, che abbiamo a quando a quando narrati tra Martinesi ed Alberobellesi, armigeri del duca e armigeri del conte, non che in Ostuni tra il duca ed il conte. E finalmente anche Noci ne sopportò grave pregiudizio per i fuochi, che i conti volevano imporre per gli Alberobellesi assenti sovra la nostra comunità, e dovè farsene litigio, come dicemmo, con Giulio terzo.

Volgendo adesso uno sguardo alla vita de'villici non sarà strano il dubitare, se nell'antico loro stato fossero essi a riputarsi meglio servi che vassalli. Perciocchè sapendo noi che in questo regno per gli ordinamenti de' re la più alta parte de'poteri feudali stava riposta nel giuridico impero, e si facean salve a i soggetti le garantie personali della vita, troveremo per l'opposto in Alberobello, che nè anco sicuro e

libero era agli uomini lo esistere. Per esempio quel potere ad arbitrio in ogni tempo toglier loro la casa e l' orticello, o diruparli, quell'espellerli dal luogo de' proprî stenti e sudori, e talvolta de'sudori de'padri e degli avi, quell'addossar loro per forza le nevi a tempo di ricolta, quel menare a Montalbano le donne per le olive a minimo stipendio, ed anche per il solo nutrimento, erano avanzi miserabili di vietata servitù. E senza dire de' dritti proibitivi di molino, forno, macello, bottega lorda e taverna non concessi dal re, era pur grave che i conti facessero arbitrali li terraggi e le fide. A mò di esempio bastava il possedere un giumento od un bue, perchè per la sola presunzione che si nutricassero della selva s' imponesse ad ogni bestia un ducato di fida, ed altrettanto ad un porco da grassa nel solo inverno, e tre carlini per la state, ancorchè nè dell' erbe il padrone abbisognasse, nè dell' esca del conte. Ma d' ogni altra miseria la più grave era quella di non avere sul luogo alcuna civile podestà: perciocchè a gente povera ed oppressa facile non essendo il portare ogni istanza al foro di Noci ne avveniva in conseguenza, che le cose di un popolo cresciuto già a più migliaja si dovessero governare colla mano del forte. E colà eran

forti coloro che dal maneggiare essi soli archibugi e coltella addimandavansi armigeri, o guardiani del conte, della cui vita e costume e di quali uomini si prendeano, ne discorremmo non è guari. I quali eran essi gli arbitri delle liti, essi punivano i delitti, essi imponevano le ammende. Eppure così si visse per oltre due secoli sino al 1797. Se non che le aure di civile risorgimento, che in questo regno diffuse l'immortal Carlo III, penetrarono pur anco in fondo a quella selva, e più che altrove mossero gli animi a liberali desiderî. E ne fu primo segno il vederne uscir giovinetti a seminarî ed alle scuole, e il tornarne decorati di sacerdozio, o addottorati. Dallora al divieto persistente delle fabbriche a calce supplì l'alacre ingegno degli abitanti ad abbellire le parti interne delle caselle, e a ripartirle in maniera, che sotto rustico pietrame stupisse il forestiero in trovarvi agiatezza e decenza. Nè più dal nostro clero occorse di spedirvi il cappellano avendo già la villa i proprî preti. E s'ingrandì la chiesa a un popolo superante di due cento li tre mille, e più affollata e lieta addivenne la festa de'santi tutelari. Queste ed altre cose scorgeansi di felice avanzamento.

Ma siccome sotto regio governo, com'è il no-

stro, non si danno, nè sono stabili i comunali cangiamenti se non passano pel suggello del monarca, questo e null' altro mancava ad assicurare il miglior vivere de' villici. E a conseguirlo tornò loro propizia la primavera del 1797, nella quale trovandosi Ferdinando avolo del presente nostro re a godere delle delizie di Taranto, in un dì che dalla villetta a mare dell'arcivescovo Capecelatro ritornava in città, si compiacque del profondo inchinarsegli di sette supplicanti, e volle sulla via, fermato il cocchio, udirne la voce. Erano essi i deputati del villaggio, quattro in abito chiericale, due dottori in medicina, e un capo d'arte, i quali con viso di giulive speranze ebbero un bel modo di levare al re patetiche note, e chieder grazie per tremila e dugento suoi sudditi che dissero rapiti al regio affetto, sepolti entro cupa foresta, schiavi de' poteri di un conte, viventi senza giudice, senza leggi, senza reggimento. E ne fu mossa la clemenza del monarca cui premendo da una parte tener saldi i suoi regî diritti, e dall'altra sollevare le sorti de' soggetti, congedò, preso il foglio di memoria, gli oratori pieno l'animo di benefici divisamenti. E il commettere un tal negozio all' insigne marchese Vivenzio, fiscale allora della Regia

Camera, e 'l venir di costui sovra luogo coi signori Sancio e Deperuta, e l'accogliere le ragioni delle due parti, e l'accordarle sulla storia controvertita de' fatti, e il proporre al re gli espedienti ad emettersi, e il proclamarsi i bandi delle concesse grazie reali furon l'opra di meno di due mesi. Cosicchè, sendo ancora Ferdinando in viaggio, da Foggia a 27 maggio di quell'anno (1797) partiva il suo dispaccio per Alberobello, non più villa, ma regia città. E di città le accordava tutti i dritti e privilegi togliendola per sempre dal dominio del conte. Quanta ragione avesse quel popolo in tale congiuntura di inebbriarsi d'ogni maniera d'esultanza il comprende di leggieri chiunque come voi sa qual'era la servitù, onde disciogliievasi, e la libertà, di cui dal re gli si faceva dono. Di fatti tutte con quel dispaccio cessarono le angarie baronali de' lavori forzivi, e gli abusi delle fide arbitrarie e de terraggi, e i divieti di edificare con cemento, e di stare senza proprio governo. Che anzi neppure salva si volle al conte la giurisdizione, a scanso che con quell'arma della tolta dipendenza non facesse vendetta. Onde col titolo insigne di regia città Alberobello tutti ebbe i privilegi di tenere a se un regio magistrato ed il proprio

parroco, e di assembrare il popolo in parlamento, e crearsi il sindaco, gli eletti e gli altri civici uffiziali, e di goder la libertà del molino, forno, bottega lorda e macello, e di usar della foresta per i proprî bisogni pagando al conte per tutti non più che venticinque ducati in ogni anno (1). A buoni conti, vogliamo

(1) Riportiamo il tenore del dispaccio;

« Ferdinando IV. re delle due Sicilie- Il cavalier D. Gio-
« vanni Battista Spiriti, Brigadiere de' reali eserciti di Sua
« Maestà (D. G.) Governatore dell'armi, e commissario Ge-
« nerale della campagna in questa provincia di Bari—Algozi-
« ni, e servienti tanto di questa S. Regia Udienza, quanto
« d'ogn'altra corte insolidum saprete come colla posta di que-
« sta settimana ci è pervenuto il susseguente real dispaccio—
« Dal general Acton mi viene comunicata la seguente Sovrana
« disposizione. » *Avendo il re preso in seria considerazione i ricorsi che l'intiera popolazione di Alberobello, sita in tenimento de'feudi del conte di Conversano in provincia di Trani gli ha umiliati nel passaggio felicissimo della M. S. da quelle vicinanze, dolendosi dell'indoverose prestazioni, e tributi che pretende il loro barone, e domandando la grazia di poter formare comunità, come tutte le altre del regno, d'esser riconosciuti per sudditi della M. S. col pagamento di quelli pesi a cui sono sottoposte l'altre comunità; di avere ún parroco pel governo spirituale, ed un giudice regio per l'amministrazione della giustizia: La M. S. dopo aver inteso sull'assunto l'avvocato fiscale Vivenzio, e dopo averlo fatto passare su la faccia del luogo per verificare l'esposto, ha sovranamente risoluto, e comanda che la detta popo-*

confessarlo, Alberobello ch'era stata una emanazione di Noci, una parte del popol nostro,

---

lazione di Alberobello composta di 3200 anime prenda la forma di comunità come le altre del regno, al quale oggetto debba farsi la numerazione dei fuochi secondo lo stato del 1669, ch' è l' ultimo fatto nel regno, e darle dal fiscale Vivenzio un regolamento come governarsi: che abbia un governo civico, come l' hanno gli altri paesi ed università di quella provincia, e del regno. E che a tal effetto sia lecito alla medesima da oggi in avanti di convocare parlamento composto di tutt' i capi di famiglia, ed eliggere un Sindaco, due Eletti ed un Cancelliere, i quali abbiano la cura e governo dell' università. Vuole inoltre S.M. che in quella popolazione vi sia un Parroco per l' amministrazione dei SS. Sacramenti con tutte le facoltà proprie dei Parrochi, senza alcuna dipendenza dalla Chiesa, e Parrochia delle Noci. E che a tal effetto il vescovo di Conversano, nella di cui diocesi è quella popolazione, proceda nelle forme legittime e canoniche alla erezione di tale Parrocchia, con provvederla di un Parroco atto ed idoneo da eliggersi precedente concorso secondo il prescritto nel concilio Tridentino, ed uniformemente alle leggi del regno, con tutte le facoltà che sono proprie agli altri Parrochi, e coll' obbligo dell' istruzione dei ragazzi ne' doveri della S. Religione, e dello stato. Per quanto poi riguarda la giurisdizione, siccome questa non è stata mai concessa alla casa di Conversano sopra la riferita popolazione, ch' è cominciata a sorgere dopo il 1500, così intende e vuole S. M. che sia esercitata nel suo real nome, e da quel governadore che si riserba destinarvi, mentre intanto comanda che cominci subito ad esercitarla il regio governadore di Monopoli, come il più vicino procedendo di giustizia in tutte le contese che possano

in quel rincontro avanzò la terra madre in

---

accadere. E finalmente ha S. M. approvato in tutte le sue parti quanto il pred. avvocato fiscale Vivenzio ha bonariamente convenuto in Alberobello coll' avvocato del conte di Conversano, mediante atto firmato dal medesimo avvocato, e da quello della popolazione, ed avvalorato dalla di lui firma, col quale è restato stabilito che sia lecito a quei cittadini di fabricare le case nel modo ad essi più comodo, senza esser impediti dal conte di Conversano. Che tutt' i massari che non immettono animali nel bosco, o in altri territorî del conte, non sieno tenuti a pagamento di fida, o d' altra prestazione. Che sia in libertà delle donne di andare, se vogliano, a raccogliere le olive in Montalbano, ma per quella mercede, o salario che potranno convenire. Che sia lecito alla medesima popolazione di raccogliere le legna secche nel bosco, pagando al barone docati 25 l' anno. Che sia permesso alla comunità, subito che sarà eretta, di formarsi il molino ed il forno, la bottega lorda e la beccheria, e darle in affitto per quel prezzo che essa potrà convenire, acciò da tale rendita possa supplire ai pesi fiscali, a quali verrà tenuta tostocchè sarà eretta in comunità, senza che la casa di Conversano possa esercitare più, come ha fatto sinora, tali dritti proibitivi « Di real ordine la partecipo a codesta udienza « per sua intelligenza, e regolamento—Napoli li 27 mag- « gio 1797—Saverio Simonetti—All' udienza di Trani.— « Quindi abbiamo spedito il presente, col quale vi dicemo « ed ordinamo che conferendovi personalmente in detta città « di Alberobello dobbiate pubblicare la soprascritta sovrana « risoluzione; ed affinchè venghi a notizia di tutti, affigge- « rete copia del presente nel luogo solito e consueto—Trani « 31 maggio 1797—Spiriti—Pisciotti—Pisa—Prestia— « Giordano Segretario.

privilegi, alla quale restava e titolo e governo e curia baronale. Quindi, come io diceva, festeggiossi con bande, luminarie, spari e girandole, e con inni di grazie l'esaltamento di quel popolo, che allora la prima volta fu scritto nel registro delle città di questo regno. Ed è grato sentire da racconti di que' vecchi cittadini come tennero a cielo aperto sotto l'olmo che fiancheggia la chiesa il primo parlamento, e quali punti discussero, e quali uomini elessero a primi uffiziali, e come d'allora avuto il proprio giudice, il proprio parroco, nè più a Noci si venne per negozî dalla villa, nè alla Chiesa della villa accedè, com'era solito, per le più solenni funzioni l'arciprete di Noci. È grato ancora sentire quali furono i deputati di Taranto (1) nella più parte ancor viventi, e quali donativi rimeritarono il fortunato disimpegno. Vero si è che pel girare della ruota delle umane fortune tanto cangiamento dovè tosto confondersi nelle generali riforme con che le leggi

---

(1) È cosa giusta tramandare i loro nomi alla posterità. I preti furono D. Fracesco Sgobba, D. Nicola Tinella, D. Francesco Martellotta e D. Vito Fasano. Andarono seco loro anche da deputati i dottori D. Giacomo Pezzolla, e D. Martino Lippolis medici, e il capo d'arte signor Ottavio Ciaccia.

del 1806 abolendo il feudalismo uguagliarono le condizioni d' ogni terra e città col titolo di comune, sottoponendole senza medio dinasta ai poteri del re. Cosicchè Alberobello, portata per due lustri appena in ogni scrittura, come regïa città, indi prese titolo di comune, e nella divisione de'circondarî tornò pel solo foro alla dipendenza di Noci, come l'è tuttavia. Aggiungiamo intanto a lode di quel popolo, che d'allora progredì a gran passi in ogni sorta d'incivilimento. Perciocchè cresciuto già a cinque mila abitanti presenta adesso non poche case a forma di palagî ed una seconda chiesa sul largo della piazza. Oltre ciò è richiamo giocondo di moltissima folla non meno da paesi di questa provincia, che da quelli di Otranto nella festa de'suoi santi e nella fiera de'tre giorni precedenti; ha due congreghe di spirituali esercizî, e le sue scuole di comunale istruzione, e legati per missioni, e la congrua per il parroco. E quel che è più ha il suo patrimonio municipale, risecato, come era giusto, da quella selva, ove ai conti era piaciuto allevarlo ed accrescerlo. Se non che manca ancora che al numero non iscarso de' suoi preti privi di propine e dispersi si desse forma canonica di collegio ed alcuna ecclesiastica possidenza.

Da ultimo conchiudendo il discorso della vita del conte Giuliantonio, diciamo, che cessò in Napoli nel primo anno del corrente secolo presso che di sessantanni lasciando cinque figliuoli, de'quali il primogenito Giangirolamo conte di Conversano ha conseguito il titolo di duca d'Atri per essere cessata la discendenza degli Acquaviva d'Aragona di quella linea.

CONFERENZA VENTUNESIMA.

SOMMARIO.

I creditori fiscalari fan destinare a Noci un regio cassiere — L'attuario della Regia Camera Costantino Dati immette nella carica Giuseppe Zeula — Concorda i modi di pagamento—Cause contro il conte per la vigesima, seminagione e taglio, e per altri abusi feudali—Altra causa contro N.r Domenico Mansueto — Tasse tra cittadini per queste liti — L' università le guadagna—Si forma in Noci il catasto— Ritorna l'attuario Dati per rettificarlo—Reclami contro la rettifica —Si comincia a vivere a catasto: indi a catasto ed a gabella: in fine a tutta gabella — Nuovi capitoli, e multe gravi della gabella — Penuria del 1764—Annona ed altri provvedimenti—Impacci per le distribuzioni del sale e tabacco, pel cavallaro, scelta di soldati ed altro—Origine della causa della parata con il conte ed altro—Prima il Sagro Consiglio, poi la camera della Sommaria decretano di farsi—Illazioni da que' decreti.

Di quanti casi patrî io fin ora mi feci narratore, non temo di affermare che più gravi per

noi e degni di memoria ne porge la seconda metà del secolo passato. Perchè in quel periodo agitata la nostra università da nuove liti ora col conte solo, ora col conte collegato con parecchi cittadini, conseguì da supremi tribunali taluni decreti, che, se non avessimo altre carte, basterebbero quelli soli a dimostrare la qualità demaniale del nostro territorio, che certuni, io non so con qual animo, o pongono in forse, o contraddicono affatto. E dopo que'decreti avendo le nostre famiglie patiti i mali effetti delle fazioni, e poi della rivolta, noi dell'una e dell'altra cosa toccheremo i più notevoli particolari, non già per turbare colle nostre censure il riposo de' trapassati, che ben gli ha giudicati la giustizia di Dio, ma per correggere noi stessi sui trapazzi della loro vita. Intanto poichè più facili s' imprimono nella nostra mente le cose che son semplici e brevi, noi oggi solamente rianderèmo le vertenze co' creditori fiscalarî, i giudizi col conte e con i particolari, la formazione del catasto, la causa della parata, e lasceremo a subbietto dell'ultima conferenza le discordie intestine e la rivolta del 99. I creditori fiscalarî erano, come altra volta vi dissi, tanti privati speculatori, i quali obbligandosi verso il governo per le somme dovute

dalle università a titolo di fiscali, se ne faceano cedere i dritti della riscossione con i modi privilegiati e pronti che eran proprî delle pubbliche imposte. Oltre i rilasci che loro si accordavano, ponevano essi con tal modo i loro capitali a sicuro moltiplico per gli attrassi, in cui cadevano facilmente le comunità; perciocchè mancando a quei dì le buone regole di discutere innanzi tempo ed approntare le somme convenevoli alle occorrenze comunali, era ben rado che da comuni si andasse in corrente al pagamento de' tributi: ed il governo per torsi dagl' impacci della esazione v' intrometteva l' interesse de' privati. I quali dopo avere stabiliti col governo i pagamenti in tre tempi dell'anno, cioè nell' ultimo di aprile, di agosto e dicembre, stabilivano ancora la misura degl'interessi che loro pagherebbero le università per ogni attrasso nelle tre suddette scadenze; onde poi venne agl' interessi il nome di terzi: e quando erasi fatto certo cumulo d'attrassi, a via di commissarî e di sequestri, e di altre procedure forzose ponevano le università in angustie tali da trovare il loro meglio nel levare a capitali i terzi scaduti, acciò da usure nascessero usure. Il che quanto male convenisse a buon reggimento, lo addimostrano le cure del presente

governo nel tener lungi cotal genere di abusi. Ed ecco perchè molti popoli, crescendo a dismisura i loro debiti, deducevano in tribunale, come falliti, il comunale patrimonio, e si videro squallidi ed oppressi più per le asprezze dei creditori, spesso stranieri e Genovesi, che non per i proprî baroni. Ora con pena debbo confessare che non altrimenti andò la sorte della nostra università nel secolo passato. I cui debiti tra fiscalarî ed istrumentarî assommati nel 1626 a cinquantamila ducati e più vennero pel continuo arretrarsi crescendo in modo, che i creditori istessi scorsero la necessità di accordare rilasci. Spezialmente i creditori fiscalarî verso il 1746 si contentarono con un accordo di bonare il venti per ogni cento a condizione di pagarsi loro tra tre anni l'attrasso e di mettersi in corrente. Però in novembre di quell'anno avendo essi impetrato dalla Sommaria di porsi in Noci a regio cassiere il sig. Giuseppe Zeula di Bari, questa misura conturbò talmente i governanti ed il popolo, che quando poi Zeula nel 1749 venne ad impossessarsi dell'ufficio, nè gli si pagò il primo terzo già scaduto di aprile, nè gli si consegnarono le carte di esazione. Chè assai dannoso per verità tornava la misura del cassiere forestiero, perchè tra le altre cose

gli veniva assegnato l'emolumento annuale del dieci per cento, pari allora a ducati secentocinquanta, ed oltre a ciò facendo il Zeula domicilio in Bari, si prevedevano già gli accessi e diete solito pasto de'commissari Baresi, e i crudi rigori, e'l niun riguardo che porterebbesi in Noci a governanti e a governati. Intanto e pel negato possesso a Zeula, e per l'obbligo, che avea questi contratto verso i creditori di cominciare i pagamenti, come di denaro da lui esatto, dal secondo terzo del 1749 in avanti, ricorsero essi in regia camera, ed in febbraio del 1750 ottennero provvidenze conformi alle inchieste, cioè di costringersi i governanti di Noci anche con cattura a pagare essi il terzo di aprile, e Zeula gli altri due terzi del 1749. Ma stante che vuote di effetto sogliono rimanere le condanne delle università, quando non si sappiano i cespiti su cui eseguirle, perciò i creditori mirando non solamente a riscuotere lo scaduto, ma a render facili eziandio le future esazioni, altra istanza produssero in quell'anno nella Sommaria: e dedussero di derivare l'attrasso di Noci dall'aversi gli amministratori appropriato il peculio della università, dall'avere esentato il conte, ed i cittadini dal peso della bonatenenza, dall'aver disubbidito agli ordini

di rimettere i conti , di formare il catasto , di liquidare la bonatenenza , e di prendere per questo affare ogni altro espediente. Quindi conchiusero di mantenersi Zeula nell' uffizio , di astringersi gli amministratori al terzo di aprile e a fare il pieno dello stato discusso per tutti gli adempimenti, di affittarsi tutti i corpi della università, di consegnarsi i titoli al regio cassiere, di prendere i conti de' passati amministratori, e riscuotere le così dette significatorie , ossieno que' tali esiti non menati buoni , avanzarsi le tasse, e commettersi il tutto, stante la deferenza della udienza di Trani a prò degli amministratori di Noci , e del conte di Conversano , all' attuario della regia Camera Costantino Dati. Ancora questa istanza fu ammessa e aggiudicata con decreto de' 23 giugno 1750 , inferendosi grave pregiudizio agl' interessi della università, la quale vedea porsi le sue entrate sotto l' arbitrio de' creditori , e crescere i suoi pesi sì per l' ardua provvisione al cassiere, sì ancora per le mancie forzose de' commissarî Baresi. Cosicchè venuto in Noci Costantino Dati in luglio di quell'anno , e dato a Zeula il possesso e le carte , dettò egli , sebbene sotto apparenza di concordia , i modi di regolare le finanze comunali. Primieramente fissò a 1451 ducati la

somma annuale da pagarsi per i fiscali correnti, e a ducati trecento anche annuali lo sconto dell'attrasso sino alla soddisfazione dell'intiero: fe' dare a Zeula il terzo di aprile dalle significatorie de'cassieri e de'sindaci: affittò all'asta tutte le gabelle: impose un dazio nuovo e grave sopra gli animali di negozio, cioè carlini venti sopra ogni centinaio di bestie minute, e cinque carlini per ogni bestia grossa, ed in fine stabilì, che il cassiere mese per mese desse al sindaco duecentottanta ducati per le occorrenti spese della università. La quale maniera di amministrare tollerata a stento per otto anni circa, allora vieppiù turbò gli umori de' cittadini, quando non ostanti le replicate suppliche della università alla regia camera di togliersi il peso del cassiere, si vide, che per la cessazione di Zeula dall' ufficio il procurò a se con segreti impegni il più ricco cittadino. Perciocchè, quando il pubblico voto reclama il sollievo della patria, sarà certamente opra diabolica che dallo stesso suo seno sorga alcuno a farsi oppositore sia per fine di opulenza, sia per superbia di dominare. Conchiudiamo questo articolo con dire che d'allora per virtù del decreto della regia Camera, e pel disimpegno di Costantino Dati diventò peso ordinario per Noci lo sconto an-

nuale co'creditori fiscalari, e sono durati i pagamenti sino a giorni nostri, ossia sino alla finale sodisfazione.

Quietato per tal modo questo affare mosse ella la università nel 1751 solenne giudizio contro il proprio barone conte di Conversano: al che la incitarono i reali provvedimenti di doversi da per tutto discutere le gravezze feudali, acciocchè si conservassero le legittime, e si abolissero le introdotte per prepotenza ed abuso. Laonde di due cose si dolse ella in quel giudizio, della vigesima del grano, orzo e fave, che il conte esigeva da Nocesi senza averne titolo, e del divieto imposto di non disboscare e seminare nelle contrade Pozzo Nuovo, Doncoletta, Barsento e Poltri confinanti alla sua caccia riservata d'Alberobello. Eran queste due gravezze insoffribili per gli uomini di Noci non solamente per esser grave di per se il peso della vigesima sopra un territorio esteso e in gran parte seminale, ma ancora perchè impedivansi le industrie e gli usi sopra contrade fertili e speciose. Dall' altra parte il conte mentre ne ritraeva grande utilità, vedeva bene, che mancandogli i titoli la sua causa non avrebbe un risultamento conforme a suoi voti. Il perchè diessi a far di tutto suscitando incidenti e cavilli,

di non farla mai risolvere, aprendo così ampia messe di guadagni agli uomini del foro sulle sostanze municipali. Basta dire, che quella causa la videro in piedi più generazioni, perchè durata essendo cinquantotto anni, fu decisa per la vigesima nel 1809 dalla commissione feudale. E qui giova accennarne pochi particolari, specialmente i motivi per cui fu giudicato a favore della università; perciocchè i decreti emessi sono argomenti belli e fatti della qualità demaniale del nostro territorio, che come dissi, non cessano taluni di volere a tutta possa contrariare. Avvegnachè essendo a que' tempi legittime le gravezze de' vassalli a prò de' baroni ne' soli casi che scaturissero o da regia concessione, o dall'essere il demanio non già universale, ma de' baroni medesimi, e perciò feudale, bisognava che il conte per giustificare la vigesima e i suoi impedimenti agli usi civici, esibisse uno di cotali titoli. Ma mentr'egli n'era privo affatto, troppo recente dall'altra parte e chiaro veniva per la università l'istrumento del 39, e recente la cessione fattale da Mottola di tre contrade *in demanio giusta la loro natura*, ed esenti dalle dedotte gravezze. Ed ecco perchè, io diceva, il conte presagendo contrarietà intendeva a differire il giudizio. Di fatti gli riuscì a

via d'incidenti di ottenere gli ordini ora che si chiamassero in causa i suoi fratelli secondogeniti, e il duca d'Atri conduttore ed amministratore dello stato di Conversano: ora che la università producesse le copie in espedizione de' processi compilati per le liti precedenti da consiglieri Ferrante e Porcinari, ora che si segregasse il giudizio della vigesima da quello del taglio: ora che per la vigesima si distinguesse l'antico territorio delle *tre miglia* da quello ottenuto coll' istrumento del 39: ora che per questo si dessero pronte provvidenze, per quello si ponesse la causa a termine ordinario. Gli riuscì egualmente per la causa del taglio e della seminagione fare rivocare la provvidenza interina del commissario di togliersi il divieto, e far commettere gli informi alla udienza provinciale sulla natura del territorio, o per meglio dire, se essendo stato ceduto a Noci quel territorio in *demanio*, dovevasi o no per l'interesse del terzo conservarsi nella sua natura boscosa, e sterposa, non già disboscarsi, e seminarsi. Gli riuscì a via di ricuse far cambiare i commissarî, i periti, i subalterni destinati ad accedere, ora dandogli esso a sospetto, ora attaccandoli i suoi agenti od erarî. Le quali cose portarono le lungherie. Ma in conchiusione il conte sem-

pre perdè. Perdè la causa del taglio sin dal 1755, perdè la causa della vigesima con due decreti differenti, uno del Sacro Consiglio, emesso in grado di restituzione in intiero per la vigesima fuori le tre miglia nel 1798, e l'altro della commissione feudale de' 25 aprile 1809 per la vigesima entro le tre miglia, restando l'una e l'altra abolite. E diè motivo all'abolizione il considerare che i conti altro non ebbero di Noci nell'assegnamento dotale di Catterina del Balzo che la torre e la giurisdizione, mentre il territorio e dentro e fuori le tre miglia essendo stato una volta della città di Mottola, venne quindi assegnato alla università di Noci nella sua primitiva *natura di demanio*. Quante agitazioni, e quante migliaja costassero alla università codeste vertenze di leggieri si desume e dalla lunghezza del tempo, e da diversi avvocati che si dovettero successivamente prendere e pagare e in Napoli e in Trani e in Noci; e sovra tutto da tante informazioni e perizie e da tante provvidenze, che si vennero eseguendo sino alla finale vittoria. Ma se ne ha migliore documento nelle conclusioni municipali di quel tempo, dove per motivo delle liti trovandosi ogni anno deficienza di pieno ne' cespiti comunali, notai, e voglio dirvi anche le

date, che col parlamento de' 15 agosto 1780 si accrebbe a bella posta di due cavalli a rotolo la gabella della farina, ch' era di sedici cavalli, e s' impose la taglia di cinque carlini sopra ogni parecchio di buoi aratorî: e coll' altro parlamento degli 8 dicembre 1787 si elevò l'aumento della gabella di quattro cavalli, da durare sino al termine di dette liti. Il che non farà maraviglia, se si ponga mente, che contemporanei a que' giudizî, se ne agitarono altri di minor momento ad istanza dell' università contro il conte, che pure giova rammemorare, e propriamente per i ducati 600, che abusivamente riscuoteva in ogni anno a titolo di *strena, erariato*, *camera riserbata,* e di simili ripieghi baronali, e per il possesso in cui il conte era della *portulania*, come che ceduta dal Guercio di Puglia alla università, e per ducati 20 che prendeva da sopra i proventi della *bagliva*, e per ducati sei di *pena di sangue*, e pel dieci per cento sugl' introiti delle *obbliganze presso gli atti*. Le quali gravezze furono da vecchi tribunali anche abolite, tranne la portulania, della quale serbato il possesso al conte, si fe' salvo alla università il petitorio. Vi fu pure la causa di Notar Domenico Mansueto introdotta nel 1767 per chiusure di demanî, e sostenuta

con calore per quattro anni, e poi vinta in possessorio dalla università. E poi si aggiunse la causa celebre della parata della quale verremo or ora a ragionare.

Altro subbietto memorabile offre alla nostra storia l'anno 1751 per la formazione del catasto. Il quale, come che ordinato da re Carlo III nel 1740 a tutte le comunità, pure la nostra allora si mosse la prima volta a farlo, quando ve la costrinsero le insistenze de' creditori fiscalarî e le uniformi decretazioni della regia camera. Però fu sorgente di gelosia cittadina, di malcontento e di reclami. Perciocchè consistendo il catasto per le regole di quel tempo nel registrare in un libro tutte le rendite che ciascun capo di famiglia percepiva de'suoi beni mobili ed immobili, industrie sue e de'figliuoli, negoziato, capitali, semoventi, ed altro che sia, acciò secondo le rendite fossero distribuite le imposte, non appena nel 1751 si pubblicò il catasto di Noci, che già molti cittadini credendosi gravati più del dovere o da deputati, o dagli estimatori avanzarono ricorsi e reclami, perchè si facesse da capo. E la regia camera, cui erano affidate cotali ingerenze, provvide che all'uopo tornasse in Noci Costantino Dati. Il quale venne in maggio del 1752, e cangiati i deputati e gli esti-

matori apportò al precedente lavoro molta riformàzione ed emenda, distribuendo i pesi in maniera, che ciascun capo di famiglia per i tanti debiti e bisogni della università contribuisse otto grani e sette cavalli sopra ogni oncia di entrata, ossia sopra ogni tre carlini di rendita, e contribuisse di più diciassette carlini e tre tornesi per testa. Chè tal era la norma di quel tempo di valutare gli averi e le fortune in modo, che come li beni si misuravano ad oncie ciascuna di sei ducati, del pari le rendite si misuravano ad oncie minori, di tre carlini l'una, per la opinione che le fortune fruttassero in generale il cinque per cento; onde poi venne il nome di onciario alla liquidazione de'beni, delle rendite, e delle imposte. Però la enunciata tassa di otto grani e sette cavalli per oncia parve a Nocesi esorbitante ed ingiusta, specialmente perchè sapevano il regio comandamento, che la tassa del catasto eccedere nòn dovesse i quattro grani e mezzo per oncia, nè il testatico il ducato, e che non bastando questi cespiti alle occorrenze municipali si facesse il pieno con altri espedienti. Oltre ciò non ci volea molto a comprendere che tale sorta d'imposta affliggerebbe specialmente il basso ceto, il quale non avendo per lo più che le sole oncie personali, ossieno le ren-

dite delle fatiche ed industrie, pagherebbe sopra queste alla ragione istessa, con che i possidenti pagherebbero su i beni. Laonde dispiacque in Noci il disimpegno di Costantino Dati, e vissutosi appena tre anni a catasto, si tenne in novembre del 1755 un pubblico parlamento, a cui corsero i popolani a gridare, che si vivesse a gabella. Si unirono anche le ragioni di molti benestanti i quali ricordando l'indole petrosa del nostro territorio, le grosse spese de' coltivi, dimostrarono oppressivo l'espediente del catasto, più oppressiva la tassa stabilita da Dati, e i modi usati nel riscuoterla, vedendosi tutto dì a chi togliere letti, a chi zappe, a chi caldaje ed altre masserizie di prima necessità, e perciò molte famiglie emigrare. Il perchè avendo il consesso municipale conchiuso a pieni voti di rappresentarsi al re cotali inconvenienti, la giunta de'Catasti, cui furono commesse le provvidenze, sulle prime ordinò la revisione dell'onciario di Noci, indi ragguagliati gli esiti e gli introiti dispose che si rimettesse la gabella della farina a ragione di soli otto cavalli a rotolo, ed il dippiù si prendesse dal catasto, diminuendosi l'onciario e la testa, ed esimendosi le oncie personali. A buon conto decretò che si vivesse a catasto ed a gabella, perciocchè ritenendo il ca-

tasto intero per i corpi morali e luoghi pii, e la bonatenenza e le solite contribuzioni de' forestieri, e le rendite della bagliva, zecca, ed altri corpi universali, calcolato avea, che a comporre i ducati 4800 circa di esito fissati nello stato discusso dell'anno 1756 si prenderebbe appena un migliajo da sopra le oncie de'cittadini. Il quale espediente andò molto a grado al popolo, e fu con pubblico contento abbracciato. E sebbene stupirete in sentire a quali restrizioni si sottoposero i cittadini coi capitoli della nuova gabella, pure si vollero piuttosto sacrificare le domestiche libertà, anzi che continuare a vivere, come per tre anni, a tutto catasto. Per mo' di esempio in que' capitoli fu messa la multa di ducati sei a chi tenesse in casa non già molino o molinello, ma una pila, una pietra raspa, atta a polverizzare orzo o frumento, ed altra multa a quegli uomini che andassero in campagna forniti di farinella, ossia di polvere di orzo, dovendo tutti a forza nutricarsi di pane. E come lasciavasi alle sole donne libero in campagna l' usar la farinella, si pose il divieto che non potessero mangiarla insieme co'mariti, parenti ed amici, ed il solo trovarli uniti al desco era caso di multa. Dippiù elevossi a 24 ducati la pena del contrabbando della farina, ol-

tre la perdita del genere. Eppure, come vi diceva, tanto spavento avea fatto a Noci il catasto, che non si ricusò abbracciare sì dure restrizioni. Anzi vissutosi tre anni a catasto ed a gabella, per le soperchierie del cassiere e de'suoi esattori in settembre del 1760 tornò il popolo a gridare al parlamento di voler vivere, come prima, a tutta gabella, altrimenti sgombrerebbe l'abitato. E furon tali e tante le rimostranze e gl'impegni, che si dovè assolutamente secondare il pubblico voto, cosicchè conservatosi il catasto per i corpi morali, si abolì affatto l'onciario de'cittadini, e bastò che la gabella si elevasse a 16 cavalli a rotolo per aversi il pieno dello stato discusso comunale. Se non che essendo proprio delle umane condizioni, che alcuno trovi scaturigine di ricchezza e potenza nel pubblico disagio, si disse in Noci, che l'espediente di vivere a tutta gabella dispiacesse al cassiere regio Sig. Pietrantonio Albanese, già succeduto a Zeula, perchè il privava d'influenza sul popolo, onde venuto in sospetto dovè tra le altre cose per pubblica richiesta rendere all'archivio comunale tutte le carte delle università, tenute in casa sin dal tempo di suo padre D. Francescantonio Albanese, ch'era stato zelante difensore della patria. E quando D. Pie-

trantonio negli anni appresso partì per Napoli, divulgatosi da suoi nemici, che andasse per far rimettere il catasto, si fe' pubblica prece a S. Rocco, acciò non permettesse tanta ruina. Onde venne la maligna voce, che Albanese mancasse giovine al ritorno per miracolo del Santo. Questo fatto, che a voi forse prima che il dicessi era noto, non valga a scemare la riverenza per un cittadino che fu di alte qualità, nè induca la credenza, che i santi accolgano le imprecazioni di vendetta, ma sia lezione a trattenerci dal contradire i desiderî dell'universale, perchè non dobbiamo mai dimenticare quello che diceva Epaminonda che *patriae irasci nefas* (1).

In mezzo a questi travagli di liti, di catasto e di gabelle venne a desolare tutto il regno la penuria del 1764, la quale quanto squallore apportasse alla nostra terra ampiamente il ricorda il libro de' parlamenti. Molta fame, molte morti, molta indigenza richiamarono gli animi alla pietà ed alle preci di penitenza e ne' tempî e nelle vie. Nè fu minore lo zelo de governanti nel provvedere a convenevoli ripari. Perciocchè innanzi che giugnesse la vernata, erasi deliberato di obbligare i benestanti a sommi-

(1) Cornelio Nepote in Epaminonda.

nistrare secondo le fortune una data quantità di grano al giusto prezzo de' paesi vicini. E questa misura sarebbe stata sufficiente a non far mancare abbondanza di pane in tutto l'anno, se la deficienza dell'erario comunale, e gli ardui prezzi delle derrate non avessero mossa l'avarizia di pochi che trovaronsi ricchi di cereali a mandarlo a paesi vicini, prima che il dessero a credito alla propria patria. Per il che negli anni seguenti, sopravvenuta la carestia, si presero diverse misure, ed è notevole, che nel 1766, sendo stato anche scarso il ricolto, si credè meglio ammanire tra cittadini la somma di ducati 3550, e farsi con quel danaro l'annona. Di lì appresso il temperamento dell' annona si sperimentò più giovevole in simili casi, specialmente quando la Università nostra cominciò a ristorarsi colla risorta, altra volta usata, di porre i boschi a parata, come adesso vi dirò. A chi di voi saper volesse più minute cose del tempo di cui parliamo, porgerà ampia materia il libro de' parlamenti municipali. Tra le altre cose vedrà quanta inquietudine arrecava ai governanti la distribuzione forzosa del sale e tabacco, la quale il governo per determinato prezzo vendeva a i particolari, detti arrendatori dal perchè questo dazio si diceva arrendamento. Ed

era maggiore l' imbarazzo quando doveansi costrignere a prendere e pagare la loro porzione gli abitanti in Alberobello, i quali comunque numerati con Noci, pel favore del conte facevansi immuni da questa e da ogni altra contribuzione, e fin anco dal peso de' fuochi, col caricarne le nostre famiglie. Similmente vedrà gl'impicci di scegliere e mantenere uno o due cavallari sulla marina di Monopoli, e lo scegliere a voti i soldati da mandarsi al regio esercito, e così via discorrendo. Ma vedrà che, sebbene a quei tempi non fosse così severa com' oggi è la suprema vigilanza sulla condotta de governanti le Università, suppliva però ne' nostri vecchi dottori la probità e religione ad armarli di zelo, e a far loro detestare i privati profitti sulle sostanze comunali; e quando escivano dall' impiego, non cessavano di provvedere col consiglio a tutte le occorrenze della patria, di cui degnamente avean titolo di padri.

Eccoci finalmente a discorrere di quella lite che aprì ampio fonte di ricchezza al nostro erario comunale: lite, nella quale quanto poderosa e durevole fu la resistenza degli avversarî, tanto intrepida e decorosa la fermezza de'governanti; lite, di cui i padri nostri rammentano con giocondo sorriso le difficoltà superate, le arin-

ghe degli avvocati, le obbiezioni de'giudici, la giustizia de' decreti, e quì il suono delle campane, il giubilo popolare, gl' inni di grazie per la compiuta vittoria. Intendo parlare, e voi già mi comprendeste, della lite della parata, il cui nome rallegra il nostro spirito, eleva il nostro popolo alla lode di zelatore esimio de'suoi diritti. E se di altre liti io non mancai accennarvi gli andamenti ed il fine, di questa che ogni altra avanza in valore e conseguenze, farò lo stesso con animo più lieto, acciò rilevata meglio l' indole del nostro demanio, foste sempre vigili e solerti in difenderne le libertà e l' entrata. Prendiam le cose dalle origini. Prima dell' istrumento del 39 ne'boschi di Pentima e Poltri i duchi di Martina usavano da tempo antico il diritto di chiuderli in autunno e propriamente dal dì 29 settembre al dì 13 dicembre, e toltone per quel tempo ogni uso a'cittadini, prendevan essi il prezzo dell' esca. Questa chiusura appellossi *parata*, o *difesa del frutto pendente*, e far la parata altro non era che chiudere il bosco alle civiche libertà. Ne' boschi di Pentima e Poltri stavano, com' oggi, sparsi parchi e chiusure de' particolari Nocesi, e spazî aperti seminali, e case rustiche e cortili, che son le masserie, pel ricovero de' proprietarî e coloni, tra

i quali contavasi il conte di Conversano feudatario di Noci. Fin che que'boschi si possedettero da Mottola, non venne mai in disputa il dritto del duca di metterli a parata, anzi era passato accordo tra lui e la sua città di poter fare anch'essa la sua parata in altre selve del demanio, e di rispettarsi a vicenda. Solamente i coloni di Noci e i possidenti nel bosco si dolsero talvolta, non già di tal diritto, ma de'guasti, che le mandrie de' porci inferivano alle colonie, ai parchi e chiusure, come ancora ai pozzi d' acqua ed ai laghi. Allorchè la città di Mottola coll'istrumento del 39 cedè agli uomini e alla università di Noci que' due boschi assiem colla Murgia, il duca di Martina che intervenne alle stipulazioni, pretese ed ottenne a giusto prezzo dalla nostra università il compenso del dritto, cui cedea di far la parata, e nell' istrumento sta scritto come il prezzo gli fu pagato, e come la università subentrò in suo luogo. Or isvelte per tal modo le radici delle differenze e discordie tra Nocesi, Motolesi e loro baroni, surse il conte assiem coi coloni a muovere esso una guerra contro la propria Università. Perciocchè pretendendo che la cessione della parata niun vantaggio apportar dovesse al patrimonio comunale, bensì servire solamente a rilevarli dagl'incomo-

di passati, mal soffrirono, che l'anno appresso al 39 ponesse ella l'università nostra i suoi boschi a parata ed usasse di questo dritto sino al 1748. In quell'anno la prima volta prevalsero i loro impegni e maneggi, ed indussero la regia Camera ad inibir la parata. Di tal sorta che risulta dal libro de'parlamenti, che dal 1748 sino al 1770 per ventidue anni di seguito entrambi i boschi restarono in demanio, e potè ciascuno a sua voglia introdurvi porci all'ingrasso, e a mano cogliere la ghianda. Se questa libertà tornasse a sollievo di tutto il popolo, o desse il maggior comodo ai coloni ed a padroni di armenti, il lascio a voi considerare. Basta dirvi che il popolo li tenne tosto suoi nemici ed oppressori, avidi di arricchirsi sulle sostanze comunali. E spesse fiate ne diè pubblici contrassegni, perciocchè non appena congregavasi un parlamento, che già le grida de popolani richiedevano che si mettesse la lite della parata onde rivocarsene il divieto. E se mai nella elezione degli uffiziali alcuno di que' contrarî fosse proposto a sindaco o cassiere, sentivate strepiti e susurri, e un continuo replicare *non serve, non serve, nol vogliamo, nol vogliamo*, ancorchè foss'ei presente il proposto. Tanto avvenne ne' comizî memorabili del 1752, ai

quali presedendo per ordine della regia Camera l'attuario Costantino Dati, bastò che si proponessero a sindaco tre possidenti del bosco, tutti ragguardevoli dottori, perchè il popolo si voltasse a tumulto, e fuggissero gli ordinati ed eletti, e il parlamento si sciogliesse. Ad esacerbare il comune malcontento contribuirono non poco il carico strabbocchevole de' debiti e dei pesi comunali, e i durissimi espedienti del catasto e de' dazî. E quando non si poterono più oltre sopportare, allora fu che si volle a tutta possa reclamar la parata. Però esisteva il divieto della regia Camera, era grande la potenza del barone, e tra le due vie, una giudiziaria e forzosa, l'altra economica e bonaria, prevalse il consiglio di trattarsi la concordia col conte. Nè fu difficile il conseguirla, tostocchè segli offrirono ducati cinquanta, che, mancando la giusta causa a lui di prenderli, all'università di darli, si dissero per compenso delle acque, cui il conte lasciava libero l'abbeverare. Sotto la qual prestazione continuò la Università a chiudere i boschi per 10 anni; cosicchè leggendo voi le conclusioni parlamentarie di quel tempo su tale bisogna, troverete una la formola della proposta, una l'affermazione de' voti, una la cagione de'ducati 50 al conte, cioè il permesso delle ac-

que. Ma perchè è massima di tutti i codici, che que' patti che s' impongono per forza non portano a lunga osservanza, così la nostra università, la quale grandi travagli pativa litigando per altre cause col conte, credè a proposito disgravarsi dei ducati cinquanta, nè più pagolli per quattro anni continui, come che non intermettesse la parata. Ed aveva a ciò fare sodissime ragioni. Chè essendo ella subentrata ne' dritti del duca di Martina, com'era stato a lui lecito usare delle acque del demanio, o fossero del conte, o degli altri coloni senza pagarne alcun prezzo durante la parata, tale libertà era pur passata alla università nostra coll'istrumento del 39. E perciò dal 1780 voi troverete cambiata nel libro de' parlamenti la dicitura circa il modo di stabilire la parata: cioè troverete espresso che la università si avvaleva del dritto proprio senza più mentovare nè concordia col conte, nè prestazione di sorta. Or questa cessazione di pagamento e non altro fu l'origine della causa della parata. E come vediamo a tempi nostri, che nelle liti comunali allora si fa numero di soci collitiganti, quando si leva in campo alcuno, che abbia forti mezzi e maneggi, non altrimenti avvenne a Noci in quella congiuntura. Al conte si collegarono quanti erano nel bosco co-

loni e padroni di masserie, non eccetto i luoghi pii ed i corpi morali, e presentarono al Sagro Consiglio l' istanza di vietarsi la parata. Molte ragioni addussero nel libello, altre ne consegnarono nelle allegazioni, altre ne aggiunsero nelle arringhe. Dissero tra le altre cose ingiusta ed illecita la parata in un demanio aperto agli usi civici de'singoli cittadini, e bastare il dissenso di un solo ad impedirla; di essere contraria alla prosperità delle industrie, e loro spezialmente nociva ed infesta a riguardo dei seminati e de' pozzi; non comportare l' equità che a cittadini si negasse d' ingrassare un sol porcello, od un pollo, ed anche se la propria fame stimolasse, di repellerla colla ghianda. Altra volta dimenticando il detto innanzi dedussero essere quel demanio padronale, occupato da essi loro ab antico, messo alcuna fiata a difesa per loro liberalità e consenso, e potere essi soli, quando il volessero, fare o disfare la parata. Le quali ragioni, comunque acconciamente e con bella dicitnra rappresentate dagli avvocati alla sbarra, cederono in forza ed in vivacità a fronte delle contrarie ragioni che gli avvocati dell'università desumevano dall'istrumento del trentanove; e più questi che quelli convinsero i ministri del Sacro Consiglio, allor-

chè dimostrarono che nulla colla parata la università innovava dell'antiço stato delle cose;che nè le colonie,nè il comodo privato davano causa ad impedir la parata, come non la impediron mai al duca di Martina: che eran troppo gravi ed affliggenti le taglie de'Nocesi, e dovendo prevaler l'equità, la sola parata conduceva gl'indigenti, e gli oppressi al sospirato sollievo, non la pretesa libertà, che tutta rivolgerebbesi ai soli possessori di armenti: che le colonie non rendevano padronale il demanio, ma compensata appena l'industria de'coltivatori col ricolto delle messi, ritornavano gli spazî seminali a i liberi usi de' singoli cittadini, ossia al demanio universale: che erano di tal sorta quelle colonie, che per non prestarsi nè decima nè canone, poteva a suo grado la università o congedarne i coloni, o costringnerli al tributo: che giammai si pararono i boschi pel consenso de'coloni, ma sempre pel voto generale del parlamento, ossia pel voto della università, e stava all'arbitrio, di questa l'usar de' boschi secondo richiedeva la pubblica utilità. E questi argomenti che rappresentano l'alto ingegno dell'immortale Giuseppe Raffaelli partorirono quel decreto de' 4 luglio 1788, con cui dal Sagro Consiglio il preteso divieto della parata si rigettò. E questi ar-

gomenti medesimi tre anni appresso mossero la regia Camera a rigettarlo del pari in occasione che per la clausola apposta dal S. Consiglio in quel decreto, di doversi volta per volta, deliberandosi la parata, impetrarne il permesso della regia Camera, volle questo tribunale non solamente bilanciare l'utilità dell'espediente che sarebbe stata l'unica sua incumbenza, ma eziandio trascendendo al dritto, conoscere, se il conte e i suoi socî potevano impedir la parata. Sicchè l'uno e l'altro magistrato decisero a favore della università, la quale d'allora assicurò i più facili mezzi di salire ad altro stato e fortuna. Perciocchè d'allora, alleviati i pesi, si andarono mano mano sgomberando i debiti, e poi si venne a proccurare comodità al popolo, abbellimenti al paese. E cominciossi in segno di pietà ad ingrandire le due navate della chiesa maggiore, riducendole, come dissi altra volta, alla forma che veggiamo. Indi si passò mano mano ad altri pubblici lavori, sulla cui descrizione io non ho bisogno d'indugiarvi, perchè foste voi medesimi testimonî di quanto d'opre pubbliche appo noi si compierono in meno di venti anni. E l'esterne passeggiate, e il dilatamento della piazza, e il prospetto del tempio, e la torre dell'orologio, e le vie lastricate,

e il palagio comunale, e la sala del teatro e il grandioso camposanto, e tutt'altro che veggiamo di abbellimento e nelle porte e nelle strade altro non sono che invidiabile documento dei vantaggi della parata. Eppure, come vi dissi, non cessa in pochi il delirio di volerla dismettere, ora tentando di chiudere, ora offrendo canoni, e sempre contraddicendo non solamente la qualità universale de' nostri demanî, ma financo la qualità di demanio, qualità che riconobbero gli antichi tribunali, e poi i più alti ministri del governo, e poi la commissione de demanî, e poi la gran corte civile di Trani in due diversi giudicati; qualità in fin che ogni dì vien ritenuta dagl'intendenti, e da consigli d'intendenza, e che regola tutta la nostra municipale amministrazione. Si vuole adesso, come se i tanti lumi dati non bastassero, che questa qualità si dichiari dalla sovrana voce del re. E noi più di coloro che ci son contrarî, abbiamo appoggi a sperare dalla giustizia del re non diversa dichiarazione.

CONFERENZA VENTIDUESIMA.

SOMMARIO.

Fazioni in Noci del 1786 — Proeessure di Michele Palazzi — È dichiarato innocente — Recrimina i suoi calunniatori — Rivolta del 1799 — Palazzi solleva i realisti coutro la repubblica — Arresto di alcuni repubblicani, fuga di altri — Arrivo de' Francesi in Bari — Deputazione di Noci — Si rimette il governo repubblicano — Si liberano gli arrestati — Molti realisti dissobbediscono agli ordini del disarmo e si appartano — Palazzi, il governadore, l' areipete ed altri realisti sono arrestati — Pochi Francesi in Noci — Agguati de' realisti e fucilate contro i Francesi, e i fratelli Lenti — Il Primicerio cade ferito — D. Gianvito e 'l figlio son presi in ostaggio — Liberazioni vicendevoli di Palazzi e compagni, e de' signori Lenti — I realisti circondano il paese — Costernazione interna — Omicidio — Palazzi uscito co' suoi compagni da Noci ne ritorna trionfante — Tasse ed arresti ordinati da lui — Tumulto de' 20 Maggio 1799 — Nuovo arresto de' voluti repubblicani, e spedizione in Trani — Palazzi gli accompagna — Reduce da Trani è ucciso in Turi —

L' esperienza ci ammaestra che chi tutto si addice agl' impegni mondani più avrà da in-

contrare pericoli ed inciampi vivendo entro piccola terra che non tra i rumori di popolosa capitale. Ivi l'occhio del vicino ti misura la persona, ti scovre gli anni, i natali, le fortune, i difetti e fin anco i più intimi pensieri. Ivi il ricco, se non l'onori, ti guarda torvo e severo, ti sfida dispettoso ai contrasti, onde tenerti debellato ed oppresso. Ivi l'emulo tenta annebbiare il tuo nome e i tuoi meriti per tema che tu non pigli il primato. Ed ivi anche ti conturba il più lurido plebeo, se sdegnoso solo a solo ti minaccia, o se beffardo sulla piazza ti cachinna. Quindi ad ogni passo ad ogni via riserve, odî segreti, desiderî del tuo male, e se si scioglie, guardi Iddio, il freno alla virtù, vedi combriccole e partiti, libelli infamatorî, pubbliche maldicenze, denunzie, giudizî, abisso di famiglie, ogni bando di cristiano amore. Egli non è così nelle vaste città, ove l'altitudine del supremo governante covre e pare che uguagli le differenze inferiori; ove son molti i ricchi, molte le conoscenze, molte le vie a vantaggiarti e a darti sollievo; ove, se vuoi, scansi le gare, all'occhio invido t'involi, e tra un torrente di popolo compî le tue faccende inoservato e sicuro. Dico ciò perchè dovendo oggi motivare le intestine dissensioni cominciate in Noci il 1786 e durate si-

no al 1799, noi senza censurare o l'una, o l'altra parte, nè dare all'una, o all'altra facile torto o ragione, ne accagionassimo invece le miserie delle picciole terre ed i tempi, e benedicessimo Iddio che adesso ce ne tiene lontani.

Cominciamo dal premettere che giammai come all'epoca delle liti comunali dianzi narrate pregiossi in Noci la fortezza de'governanti e deputati nel difendere alla scoperta le ragioni della patria, nè giammai come allora era perigliosa questa lode. Ed il pregio ed il rischio nascevano dal dover combattere in giudizio il proprio barone conte di Conversano avversario potentissimo, e seco lui i cittadini più agiati, e nel certo incorrerne la nimicizia e lo sdegno per conseguire gli evviva di gente bassa e idiota la quale d'ordinario compone la massa del popolo de'pìccoli paesi. Quello tra'dottori cittadini che agli occhi de'Nocesi appresentossi a tanto fare più pronto ed intrepido fu il dottor Michele Palazzi, il quale di cuor franco ed aperto, sprezzatore coraggioso de'ricchi e derisore, popolare per istinto, e bramoso di rinomanza popolare avea già resi alcuni contrassegni del suo zelo per la difesa della patria. Il perchè n'ebbe un attestato non ad altri mai dato di cittadina fidanza. Chè trovandosi già

eletti in parlamento a deputati delle liti quattro primarî benestanti, tre di essi dottorati, e con essi D. Titta Albanese giovine quanto ricco di fortune, tanto nobile di costumi e di concetti, ciò non di manco prevalendo il dottor Palazzi nella fede del popolo in nuovo apposito parlamento del 1 dicembre 1785 fu acclamato deputato assistente, consultore della università, libero nel disporre d'ogni somma, libero nell' imporre a' precedenti deputati. La quale distinzione renduta, vogliam confessarlo, da imprudenza plebea, non già da ponderanza di voti dopo momentaneo contento trasse addosso a Palazzi un torrente di contrarietà e di guai. Perciocchè non solamente il conte e i suoi agenti il presero di mira, ma ben anco molti del partito comunale, i quali in mente loro riputavansi e per ingegno e per età e per casato e per fortune e per sobria vita a lui non secondi. Albanese sopra tutti dichiarossegli nemico sì per questa che per altre cagioni. Il quale, come nel primo giugner da Napoli da priore delle congreghe di Noci ne avea distratto i beni con iscritture d'enfiteusi, molti prendendone per sua casa, altri distribuendone agli aderenti ed amici, ad uguale destino dannava il patrimonio del clero secolare, guadagnata già l'opera del pro-

curatore, se Palazzi avvocato del capitolo non rovesciasse svelatamente le statuite contrattazioni. A ciò si aggiunsero le ingiurie vicendevoli e le beffe inurbane, delle quali rammenterò alcuna notissima, acciò veggiate di qual genere eran desse: per esempio quel che fece D. Antonio Albanese minor fratello di D. Titta cappellano decorato dell'ordine di Malta. Il quale percorrendo in calesse un passeggio di Noci drizzò un battito di frusta al volto di Palazzi, che, se nol teneano gli astanti, nerboruto qual'era ed irruente menavasi a rivoltare conduttore e calesse. Ed altro fatto mi si accenna di tracotanza di Palazzi, il quale per dileggiare in pubblico D. Titta fe' ridicola comparsa ne'passeggi di una festa menando seco goffa femina a bracciere. Eccoci adunque al caso compiangevole delle piccole terre di sopra contemplato. Ecco in campo l'inimicizia non più coverta di due persone notabili e distinte, l'una e l'altra aventi seguito e maneggi. Si scissero gli uomini e le famiglie, molti palesamente, altri con riserva. Chi di alcun insulto del Palazzi portava in sè silenzioso la memoria, o seco lui litigava per interessi, collegossi ad Albanese, e chi di questi mal soffriva la opulenza ed il primato, diessi a fomentare e soccorrere di denaro il Palazzi. Si fe'giro di

parenti, di amici e famigliari, meno il dottor Domenico Giordani il quale, sebben fratello della moglie del Palazzi, perseguiva in giudizio le costui sevizie maritali e l'abbandono della moglie, ed anche il gravissimo oltraggio reso a lui stesso di sonora guanciata in pieno giorno sul camino della piazza. Giordani collegossi ad Albanese, e seco lui il dottor Domenico Cassano, quanto serio di costume, tanto forte d'animo e facile a risentirsi. Già la guerra è aperta, nè si aspetta che il momento di pugnare. Ma più negli emoli di Palazzi che in lui era ardente il desiderio di abbassare il nemico. Imperciocchè e per l'avvocheria della università, del capitolo e de'luoghi pii, e per l'ufficio di luogotenente del governadore, onde spesso suppliva a ministrar la giustizia, teneva egli in sua mano i poteri del paese e l'influenza sul popolo. D'altronde i suoi contrarî non aveano che la propria ricchezza, ma eran molti contro un solo, ed a questo miravano a toglierlo d'impiego, ad avvolgerlo negli intrighi di una criminale inquisizione. Stettero perciò alla vedetta finchè non venne fatto di coglierlo nel laccio. E n'ebbero facile mezzo nella fuga de'fratelli della Signora Teresa Curci dalle mani della forza. Chè essendo quà venuta da Lecce d'or-

dine del tribunale una squadra di birri a catturarli come ascritti ad una comitiva, si disse che il luogotenente Palazzi richiesto d'assistenza pria di rendersi all'impiego avvertisse con abile messo la sorella de'ricercati, e li facesse a tempo fuggire. Non ci volle altro chè al deferente magistrato si appiccasse rigorosa processura. Corsero le denunzie a Lecce del come, quando e perchè avea egli messi in salvo i fratelli dell'amica: si diedero i testimonî, vennero gli scrivani, costò la connivenza, uscirono contro Palazzi gli ordini di cattura. E come suol succedere in simili casi, che si van fugando altri delitti per fare cumulo di imputazioni e rubriche, questo appunto intervenne a D. Michele Palazzi. Al processo di Lecce si aggiunsero le denunzie a Trani di aver lui stesso protetta la comitiva e ricettate cose furtive e di averne avuta la parte ancor esso. Del che fu conseguenza che il suo nome si scrivesse nei registri dell'uno e dell'altro tribunale, e fosse subbietto di doppia processura, ed indi perseguitato anche dagli scrivani e subalterni Tranesi mercè nuovi ordini di arresto, ed in fine, presentatosi, stesse tre anni continui a guardare il mandato nell'una e nell'altra città, e gravasse di spese e di grossi debiti la casa. Nè val-

sero a risarcirnelo i due decreti d'innocenza, nè il giudizio di recrimina da lui mosso contro i suoi calunniatori, ed acremente sostenuto in Napoli dal suo antico compagno D. Giuseppe de Guido Baldi, nè il lungo arresto di due falsi testimonî, nè gli ordini anche d'arresto usciti contro i suoi persecutori, non eccetto Albanese, Giordani e Cassano, che si ripararono negli asili. Perciocchè alla fine de' conti, tolti alle accuse gli accrescimenti ed il colore del partito, anche a costoro i tribunali decretarono innocenza e libertà. Ed intanto restarono gli odî non ancora dissetati e gli interni desiderî di nuovi vicendevoli malanni, tanto più che Palazzi liberatosi da'giudizi riprese le invidiate divise di avvocato dell'università e di luogotenente del governadore.

Tale era dunque lo stato di Noci, tali i pensieri, tali le divergenze prima che giugnesse il 1799. Ripetiamolo in due parole. Liti ed impegni comunali: gara di primeggiare: Albanese avverso a Palazzi: Palazzi derisore di Albanese. Seguito dell'uno di uomini ripuliti ora fra i cembali e le armoniche cantilene di sua casa splendente per addobbi e per iscelta quadreria, ora tra le laute imbandigioni della villa amenissima alla Murgia. Seguito dell'altro d'uomini

grossolani assembrantisi o ne'ritrovi della piazza, o nelle panche di domestico focolare. Aggiungeremo se l'una o l'altra parte pensasse a governo, o a politica, dopo che avremo veduto che se ne pensava e diceva dalle più alte teste del regno nella capitale. E qui non so altro affermare, che in tre o quattro storie che io lessi delle cose del 99, gli autori (1) facendo spaccio di politiche conoscenze e di talenti liberali, hanno uniformi confessato che il governo di repubblica nè era da' Napoletani desiderato, nè confacevasi alle nostre abitudini, nè vi era stimolo di sorta a doverlo desiderare. D'altronde non era a porsi in dubbio che dalla venuta di Carlo III in avanti nel nostro regno si viveva tutt' altrimenti che non a tempi squallidi dei viceré. Chè dopo certi lumi dati da'filosofi stranieri, ed indi dopo altri lumi sparsi nelle loro opere da'filosofi nostri Filangieri e Pagano pareva chiaro che il governo regio di Napoli si compiacesse sciorre esso stesso le menti dagli antichi pregiudizî, così almeno li credeano, per fine di arrecare maggiore felicità. Che tanto indicavano le molte leggi e prammatiche sul disgravio de' tributi, sulle forme de' giudizî, sui

(1) Cuoco, Botta, Colletta.

possessi delle mani morte, e sui limiti dell'impero baronale, e quel tale voler discutere colla santa sede la causa della chinea e d'altre cose temporali, e quell'ingiugnere ai popoli infeudati di vedersela in giudizio co' propri baroni per le angarie, i vettigali e per ogni altra abusiva riscossione, e quel tenere a pubblici insegnamenti uomini di altissimo ingegno e di franchi concetti, i quali non si ristavano dal propalare i loro sentimenti. Nè poi è a dubitare che le sventure della Francia non fossero appo noi lette dalle menti sane con disdegno e con voti che in niun altro punto della terra se ne rinnovassero i tristissimi esempî. Di fatti dicono i vecchi che quando in Napoli il 94 a taluni giovanetti da collegio venne in capo il delirio di novità, e quando il 97 vi furono moti di armamento nel regno, poco o nulla di rigore e di preveggenza bastò a contenere le cose nell'obbedienza e nella calma. Onde poi, se nel 1799 quel cedere alle fallacie francesi di alcun legato repubblicano venuto in Napoli a far proteste dalla rada, o se il consiglio dato al re di scontrare i nemici nella Romagna, e poi di ripararsi in Sicilia, o se l'ebbrezza di gioventù tratta già nell'inganno in voler secondare il generale e l'esercito, che la Francia quà spediva a pro-

clamar la repubblica, fossero stati o infernali suggestioni, o provvidenze dell' Altissimo per punire il presente ed ammendare l'avvenire, io estatico non mel so considerare. Egli è certo che grandi dispiacenze conturbarono il re in que' difficili momenti, e che desolate e deserte restarono senza lui le classi de' sudditi, e della succeduta anarchia ancor oggi rifugge l'animo a rimembrare le vicende. Passando ora a dire quel che fecesi in Noci, e come a questa nostra Terra appiccossi il politico incendio, prima di tutto lagrime di compianto mi viene da versare sul rio fato di un nostro fino allora rinomato cittadino, pel quale era scritto, che splenderebbe qual meteora in orrida tempesta, e tosto spegnerebbesi nel bujo. Eppure sublimi talenti il distinsero tra i coevi, l'accolsero ed onorarono i ritrovi letterarî di Napoli, perchè adorno ancor esso di gentilezze e di lettere. Giuseppe Albanese figliuolo terzogenito del dottor Pietrantonio, fratel maggiore di D. Titta, nato in questa Terra, restato in Napoli dagli studî venne egli per gloria infausta della patria prima costituito dal generale Championnet tra i venticinque del governo provvisorio, indi ritenuto dal commissario Abrial tra i cinque ministri del Direttorio, in fine dannato dalla

Giunta de'ribelli a perir di supplizio. Giuseppe Albanese avea mandato in Noci l'editto repubblicano e commesso al fratello di pubblicarlo cogli affissi. Eppure quell'editto restò più giorni riservato ed ignoto, ed allora comparve in luce, quando per l'impero delle circostanze sembrò urgenza imitare Bari, Taranto, Martina e Conversano ed altre città a noi circostanti. Chè come io vi dissi e ripeto a tutt'altro che a cangiare reggimento, o a sconoscere il re eran volti i pensieri degli uomini più veggenti del paese, i quali, tolto l'aspirare ai rispetti del popolo e il difenderne gl'interessi, tolto il non facile combinarsi colla indole di Palazzi, tutti al quieto vivere eran dediti ed intenti. Coloro spezialmente de' giovani che poterono il 94, o ancor dopo, studiando in Napoli restare abbagliati, o commossi dai mali esempi di Francia, tornati in patria aveano già que' fantasmi dalla mente dissipati o colle soavità conjugali, o cogli abellimenti delle ville, o coll'attendere ai negozî del foro, ed alcun sacerdote coi santi uffizî de' sagramenti e del coro. In Noci niun padre piangeva pel suo figliuolo o incarcerato, o esiliato, o emigrato, e il sol dolore che arrecò l'erroneo arresto in Napoli del signor Francesco Angiulli era già compensato da'lieti annunzî

de'suoi progressi in Milano. Il quale insegnando chirurgia al convitto degl'Incurabili col nome preso dalla patria di D. Francesco Noci ebb' egli invece di un suo discepolo e paesano detto pure per usanza del convitto Francesco Noci a vedersi senza colpa imprigionato, e dovè liberarsi emigrando dal regno. Giunto in Milano gli si diè cattedra di notomia, e soldo e divisa di chirurgo militare. In Noci adunque nulla era preparato a rivolgimenti: che anzi il tempo avea rattemprata la nimicizia dei partiti, nè eran facili come prima le reciproche sgarbatezze e le offese. Cosicchè le cerimonie di piantar l' albero nella piazza, di pigliar coccarda tricolore, di guardare armati quel segno di repubblica, di ergersi il popolo a governante di se stesso, ossia *democratizzarsi*, di eleggere i cinque membri della municipalità facendone D. Titta Albanese presidente, non ebbero in Noci compimento prima che spuntasse il dì 9 febbraio. Ma guardò attonito il basso ceto siffatte novità e la importanza che davansi i cinque governanti in consesso, e il contegno a milizia delle guardie presso l'albero, fossero secolari, fossero cherici, fossero anche frati, nè sapendo che mai si fosse avvenuto, nè se davvero si operasse o per commedia, sentiva senza

comprendere levar le voci di *libertà ed uguaglianza*, e le altre voci di *patriota e cittadino*. Le quali cose sul bel principio nol turbarono, ma il posero in forse i volti pallidi di Palazzi, suoi congiunti e seguaci. In fine il mossero a furore quando due dì appresso levò alte grida il Palazzi ai *Giacobini*, ai traditori del re e della patria, agli avidi di prendersi i demanî ed il sangue de' poveri. Perciocchè nel popolo è insito il sentimento di dover obbedire ad un solo, non già a molti, e di prestarsi per la difesa del re. Oltre ciò a rafforzare la voce di Palazzi opportune giungevano le nuove dell' insorgere di altri popoli contro l'apportato rivolgimento, e già contavansi le morti e le stragi de' voluti giacobini, ossieno settarî repubblicani, in varî luoghi, e quattro notabili di Gioja bruciati vivi sulla piazza (1), ed i messi ed il vicario del re cardinale Ruffo percorrenti le provincie, e gli eserciti e masnade che conducevano colle insegne della santa fede, prossimi ad arrivare in questa Terra. Onde ebbe egli il Palazzi facile il destro di trarre a se quanti volle del

---

(1) I signori Giuseppe del Re settagenario, canonico D. Biagio dottor di leggi suo figlio, Antonio Losito uffiziale ritirato, e l' esattore Petrera.

popolo sotto nome di *realisti* e mandarli a torme nelle campagne a rompere i demanî occupati, altri per le case a ricercare i giacobini, ed altri sulle mura ed alle porte per impedire che si dessero alla fuga. Fu giornata dì sconquasso e di spavento. Molti si catturarono per forza, alcuni altri ad una chiamata del governadore si presentarono, e pure si arrestarono, moltissimi fuggirono chi trovando asilo nelle terre vicine, chi menandosi nelle prossime provincie, chi per maggior tema volando nella capitale. Albanese, i signori Lenti ed Angiulli e seco l'armonico maestro da clavicembolo Francesco Ruta partirono per Napoli. Della repubblica, de' repubblicani non vedeste nè membri municipali, nè guardie, nè coccarde, restando l'albero muto e derelitto ad attestare la cagione del patito disordine. Palazzi, l'arciprete, il governadore, e Giordani ch'erasi fatto della loro parte, presero essi tutti i poteri del paese, non gli antichi, non quelli della repubblica, ma di un genere nuovissimo. Essi imposero una tassa di 15000 ducati che dissero servire a pubblici bisogni, e che Giordani incassò, essi chiusero il paese, essi ordinarono gli arresti fatti ed altri arresti a farsi.

Durarono su questo piede le cose di Noci sino

ai primi giorni di aprile, di tal che nella varietà de' partiti, cui si appigliarono in quel frattempo le città e terre del regno, ove prevalendo sensi, uomini ed ordini repubblicani, ove parti regie e forme dell'antico reggimento, Noci figurava rimesso all'obbedienza del re. Ma ecco che gli eccidî di Andria, Trani, Ceglie e Carbonara consumati dalle armi repubblicane e divulgati con lettere e messaggi ed anche a voce da taluno che ne veniva spettatore, ed oltre a ciò l'annunzio della disfatta presso Casamassima di quel Corso de Cesare, finto duca di Sassonia ed avente titolo di Altezza dierono causa a mutamento di scena che dovrà ingenerare altri danni e ruine. Perciocchè D. Titta Albanese rincorato in Napoli dalle prosperità repubblicane, tornandosene a Noci, scrisse da Barletta una lettera incalzante all'uomo delle sue confidenze notar Curci, uno de' rifuggiti in Conversano, e premurollo a venir tosto in Noci ed accordarsi in suo nome con Palazzi, a rialzare l'albero atterrato della libertà, a provvedere, che nè sangue si spargesse, nè si ardessero come altrove le case e le mura dagli inoltrati conquistatori. E soggiungeva mandarsi deputati ai Francesi a riconoscere il loro impero, ad abbracciare gli emanati ordinamenti

della Repubblica. A fare la qual parte venne apposta notar Curci da Conversano il dì 4 di aprile, e fermatosi per sua cautela entro il chiostro de' nostri Cappuccini, quivi con Palazzi, Giordani e col marito di Teresa Curci e con altri realisti, a via di preci, di patti e promesse convenne doversi per l'impero delle circostanze ristabilire a Noci la repubblica, darsi gl' impieghi senza distinzione di partiti, e fare quanto esigesse la salute della patria. Duro passo veramente era questo per Palazzi e seguaci sì per l'inganno in che parrebbe di aver tratta la plebe, allorchè sollevolla contro la repubblica, sì per i molti arresti da lui stesso provocati, sì pel certo elevarsi de' suoi non pochi nemici. Ciò non pertanto essendo veri gli eccidî annunziati e più vero l' appressarsi de' Francesi, dovè insieme co' suoi partigiani piegarsi all' accordo e liberare gli arrestati. Se non che tra i varî mezzi di escusarsi col popolo, ad uno avvisò meglio appigliarsi, che il resero di altro inganno dannevole ministro. Allorchè nel mattino de' 6 aprile congregossi il popolo nella Chiesa madre a pregare per la causa pubblica e per la scelta de' deputati a Francesi, seppe Palazzi con mutato stile spargere nelle menti del popolo aver lui sino allora obbedito

al governatore Gaetano Cordella ne'fatti di febbraio; questi, non lui, essere stato autore degli assalti alle case ed a demanî, e degli arresti, questi dovere risponderne verso i rappresentanti del governo. E siccome è proprio di codesti che dominano il popolo di sapere secondo i tempi e le circostanze rappresentargli bianco il nero e nero il bianco, gli venne fatto d'indurre la più parte de'Nocesi in quella credenza e di concitarli in maniera contro il governadore, che l'accerchiarlo, l'intimargli l'arresto in nome della repubblica già risuscitata, il menarlo bruscamente in carcere fu l'opera di pochi minuti, di pochi detti, di molte mani, essendosi uniti a ligarlo con funi uomini realisti ed uomini repubblicani. Intanto nella scelta che venne a farsi de'deputati a Francesi si offrì egli l'arciprete Resta sia per proprio divisamento, sia per consiglio del canonico D. Francesco suo germano minore per anni, maggiore per arti di mondo. E l'arciprete in partendo volle seco compagni di sua fiducia, tra quali un canonico Liuzzi, un dottor Michele Rossini, il marito della Curci notar Pizzarelli, il chirurgo Caramia, il proprio fattore Vincenzo Guagnano ed altri uomini della casa. A questi il parlamento aggiunse l'avvocato

Oronzio Morea, il canonico D. Nicola Angiulli, il giovin prete D. Simone Boccardi e 'l mio signor padre, i quali tutti si avviarono a Bari. Ancora deputati scelse e spedì alla volta di Gioia ed Altamura Leonardo Giannini, e Leonardo Matarrese pel dubbio nato, che i Francesi di colà venissero a Noci. Non occorre dire a minuto quello che i deputati si facessero in Bari insiem con D. Titta Albanese che ivi stette ad attenderli, e quale n'avessero accoglimento e lezione da quel Novelli da Pisa che trovarono presidente del comitato repubblicano della provincia, stante che datagli fede di mantenere la repubblica si ricevettero le istruzioni sul reggime municipale e sovra tutto sull' eseguire, giunti in patria, il disarmo generale. Per Noci poi si aggiunsero gli ordini di processare il detenuto governadore e spedirlo incontanente nel castello di Bari. E qui non trasando una memoria degna di compianto. Tra gli arrivati a Bari a riconoscere la repubblica noveravasi il pio vescovo nostro diocesano Gennaro Carelli. Comparve anch' esso nella sala di ricevimento, e rinfacciato dal presidente d'avere nel vescovile palagio di Conversano tenuto ospite e commensale sua Altezza (De Cesare) credeva che bastassero ad escusarlo le ragioni giustissime della

quiete pubblica, la nissuna conoscenza dello straniero, l'imponenza del suo seguito ed altre cose dette coll' usato suo garbo. N' ebbe invece il buon vescovo voci d' ignominia e di minaccia, e dovè iscansare un pugno che dirizzogli in viso l'irruente repubblicano. Onde poi monsignore pel sacrilego oltraggio abbattuto d'animo e di forze venne in Conversano a patir lunga e mortale infermità.

La tornata in Noci dei deputati, il ripigliamento della repubblica, la giurata fede di concordia ed uguaglianza agl' impieghi non valsero a rendere il contento nè a Palazzi, nè a suoi primarî partigiani. Chè oltre gli odî antichi ridestati ed i rancori per le ultime carcerazioni ebbero da' novelli governanti municipali argomento di odio presente, quando il dì 10 aprile nell'eseguire l'ordinato disarmo videro assai più di rigore usarsi co' realisti, che non con coloro che dell' amore alla repubblica appellavano, come dissi, giacobini. Il perchè il giorno istesso del disarmamento Palazzi andò a molti suggerendo di non obbedire, sia nascondendo le armi, sia dandosi armati a scorrere le campagne, significando loro che s' intendeva spogliarli di difesa e menarli in prigione. E a concitarli vieppiù nello sdegno furon causa non

lieve le imprudenze pazze di alcun repubblicano, che seduto qual membro alla banca municipale con sorriso dispettoso e beffardo, e con equivochi motti lasciava travedere gl' interni voti di voler malignare. Di fatti nel dì 15 aprile Palazzi, Giordani ed altri realisti come complici del governadore Cordella ne'fatti di febbrajo eran messi in arresto. E fu arrestato ancor esso l'arciprete senza niun riguardo nè al grado, nè all' età, nè alle sue intenzioni o innocenti, o men ree. Si conculcarono i patti, le promesse e i doveri, e dieron essi a divedere que' tali repubblicani che nissuna virtù guidava i loro passi, non la predicata libertà cittadina, ma il solo stimolo di privata vendetta. Cosicchè affermano molti vecchi che in Noci furon causa de' seguenti disordini non solo il genio tumultuoso di Palazzi, ma più la intemperanza de' suoi nemici nel volerlo in tutti i conti abbassare ed opprimere. Onde non farà maraviglia, se dopo che l'incarcerarono, e dopo le nuove d'esser prossimi i francesi fosse giornaliera la partenza de'realisti da Noci, ed il riunirsi in quella villa di Resta verso Gioja, che si nomina Scozia. Perciocchè sendo in Gioja mano fortissima e sanguinosa di realisti, amici, o compagni, o condiscepoli di Palazzi, non fu strano

il divisamento de' Nocesi profughi di prender là posto di salvaguardia, ove potessero essi dai vicini Giojesi avere pronto ajuto di consigli e di forza. Di fatti si ricorda che frequenti furono tra loro il raggiungersi, il desinare insieme e il riposarsi, e frequente l'andare uniti per le mandrie e gli ovili. E quì altra memoria ci addolora e commuove. Chè tra tanti non più visti disordini si diè pure il caso che con loro andasse socio alcun sacerdote, il quale alla divisa clericale, al contegno del sacro ministero surrogava modi, incesso ed armadura da bravo, sì che paresse egli uomo da masnada uso ad uccidere, a ferire, a rapinare, che non ai cantici ed alle sante offerte dell'altare. Si videro pure uomini non oscuri per lettere e per lignaggio spogliarsi delle debite gentilezze di costume e mostrar sete di carneficina e di sangue. Di cotale sorta di vivere di fuori non era men triste lo stare in paese. Perciocchè quivi amici e nemici si miravano in viso muti, pentiti, rinfacciantisi i reciproci mali. Quivi molte famiglie orbe dei loro capi per gli arresti, o per le fughe sentivano a tutta ora intonarsi la sentenza di non più rivederli. Quivi giugnevan pure ad atterrire li repubblicani le nuove degli assalti, delle stragi e de' sacchi di Altamura, Martina

ed Acquaviva, e dell'appressarsi del cardinale Ruffo coll'esercito in massa della santa fede. In somma i repubblicani co' poteri in mano non si sentivano più forti e sicuri de' realisti, nè i realisti de'repubblicani. Gli uni e gli altri prognosticavano sciagure. Però sinora si è patito per paure; adesso si avvicina alcun fatto di sangue. La sera de' 17 aprile dalla via di Putignano picciola colonna dei Francesi si presenta alle porte di Noci, e le si apre l'ingresso. Veniva ella per motivo di osservazione, sapendo già ritornato il paese a governarsi da repubblica. Grande sbalordimento ingenerò la loro vista agli arrestati Palazzi, arciprete e Giordani, come se venuti quelli fossero a prenderli pel supplizio, giacchè in altre città si erano udite delle morti comandate dal presidente Novelli. Ne tremarono parimenti quanti altri restavano in Noci del loro seguito credendosi anch'essi designati alla cattura e alla morte. Laonde il pericolo imminente, la salvezza de' loro capi, la non cessante speranza di cader tosto la repubblica li mosse a prendere un partito disperato. Imperciocchè figurandosi che i Francesi trarre volessero seco loro i carcerati nei castelli o di Bari, o di Trani, o altrove, si giurarono a costo della propria vita di toglierli

dalle loro mani colla forza, ed ecco in qual modo. Gittatisi molti di essi dalle mura andarono ad appiattarsi negli oliveti che costeggiano la via di Putignano presso il pozzo che si appella di S. Catterina a meno di un miglio da questo abitato. Alcuno afferma che vennero a rafforzarli altri compagni dalla masseria di Scozia, e che fosse loro mente, o commessa non solamente di salvare i detenuti, ma ancora, certo essendo in quel dì l'arrivo de' signori Lenti da Napoli, di prenderli per ostaggio, o per morte. Ed in fatto li presero in entrambe le maniere, facendosi, più che belve, crudelissimi. Conciossiachè passando i Francesi non già menando gli arrestati, ma fiancheggiati ancor essi per cautela da una scorta armata di guardie paesane anzi che inchinare alla calma, superando il divisamento spararono alla scorta, che restò illesa. Indi a poco fatti più baldansosi consumarono l'altro incarico scellerato. Di fatti giugnevano da Napoli i signori Francesco e Gianvito Lenti, e 'l costui figliuolo giovinetto Oronzio, e il vederli e il farli segno di una seconda scarica di fucilate fu la mossa uniforme di un solo momento. Nè tutti i colpi fallirono. Una palla che colse il primicerio nel volto il fe' tosto cadere a rovescio dal suo cavallo sui sassi; gli altri

due e la guida tra spavento e tremore fermarono i passi per attendere da novella scarica il medesimo fato. D. Francesco Lenti venerando per sacerdozio, per età oltre i cinquantasei anni, per dignità capitolare, per vita intemerata, maestro di lettere della più colta gioventù concittadina, grande e ben fatto di persona, restava in terra disteso a preda abbandonata degli augelli e de' cani. Gianvito adorno pure di scelto sapere, dottor di Leggi, destinato a sedere, come il vedemmo, ne'grandi tribunali di Lecce e Trani, veniva dalla infierita masnada trascinato insieme col figlio al posto terribile de' partigiani di Palazzi. Ma Iddio non volle che tutti mancassero al Primicerio Lenti gli ufficî di dolore. Perciocchè la scorta paesana dei Francesi tornando da Putignano vide ella la prima il triste spettacolo dell'uomo consperso di sangue e boccheggiante, e quà mandonne incontanente l'avviso. Corsero a folla gli atterriti congiunti, gli amici, i discepoli, cui lo sventurato nè conobbe, nè rispose alle chiamate, nè ai conforti che se gli porsero di pietà. Potè pure da quel sito essere trasportato non diritto al sepolcro, ma alle cure tenere di sua casa, ove sopravvisse un anno non già risanato della ferita che tolto aveagli un occhio e tocco il cerebro,

ma orbo di ragione e di vista e in uno stato più miserevole della morte.

Questo caso barbaro de' fratelli Lenti scemò il coraggio e le speranze nella parte repubblicana temendosi assai che non entrambi si perdessero. E quantunque ristretti fossero i capi realisti, pure stavano per essi entro il paese moltissimi tra congiunti e aderenti, i quali e gl' informavano di ogni mossa nemica, e mandavano a profughi lettere e messaggi. Cosicchè avreste detto che i repubblicani valessero nel recinto del paese, i realisti sì dentro, che fuoro. Oltre ciò incalzavano sempre più le notizie di quanto si oprava di triste ne' luoghi vicini dalle armi della santa fede. Lo stesso D. Titta Albanese presidente della municipalità fu visto sgomentarsi ancor esso e cercar pratiche di pace al canonico Resta, al marito della Curci e ad altri contrarî, ed offrire pronta la libertà agli arrestati a patto che procurassero libero il ritorno al dottor Lenti ed al figlio. Lenti dall'altra parte scriveva patetiche note ad Albanese, dicendo che se il volessero un altra volta veder vivo col suo figliuolo, se volessero salvar la patria dalle stragi e rapine, lasciassero incontanente liberi gli arresteti realisti. Altrimenti stavan già sotto l'armi dugento Giojesi disposti ad

accompagnarsi colla masnada cittadina per dare sacco e fuoco a coloro che credevano nemici. Allora più non valse il resistere: allora i governanti repubblicani riceverono la legge dai loro contrarî, e rilasciarono gli arrestati non per patto, o certezza, ma per la speranza che Lenti ne venisse pur esso sciolto dall'ostaggio. Per tal modo la sera de' 19 aprile v'ebbero in Noci scene di pace, di giuramenti e di pianto. Palazzi, l'arciprete e Giordani nello stringere d'amplesso Albanese in sua casa ed altri fervidi repubblicani davan fede sulla loro coscienza di stare tutti ad una sorte, di rendere il dottor Lenti e gli altri profughi cittadini alla patria.

Ma furon finte quelle lagrime, quegli amplessi e quelle fedi, bensì cagione di lagrime vere e di nuova procella. Imperciocchè Palazzi, l'arciprete e Giordani come che nell' uscire di prigione partissero il giorno istesso da Noci protestando che verrebbono il domane insieme con tutti gli appartati, pure nè essi il dì seguente si videro tornare, nè quelli. Venne solo il dottor Lenti ed il figlio, squallidi, confusi e presaghi di prossimo disastro. A mezza notte del 23 aprile clamori, schioppettate, campane rintuonavano in tutti i punti di queste strade. Il paese videsi circondato d'armati. Erano i

profughi realisti, i quali venuti senza i capi da Scozia pareano voler porre l'assedio. *Viene il sacco, viene il sacco* andavasi ovunque ripetendo ad alta voce. Uomini con fucili in pugno, donne con bambini in braccio, vecchi, fanciulli desertavano le loro case ambasciosi e tremanti. Solleciti della vita, dell'onore, della roba non sapeano ove correre, ove andare. S'incontravano realisti e repubblicani. Questi invasi da subito terrore prendevan salvo in casa di quelli. Molte gentili donne o mogli, o madri o figliuole dei governanti municipali si videro genuflesse e piangenti nelle case de' proprî nemici cercar pace, asilo, perdono e grazia per la vita. Molti si nascosero ne'sotterranei, ne'camini, sotto cataste di fascine. Piangono anche adesso le nostre madri, e maledicono la rivoluzione rimembrando tanto scompiglio: e s'indignano pensando che alcuno con lagrime simulate celava l'interno contento di vedere depressi i suoi avversarî. Così durarono le cose niente meno che sei dì. Nissuno lasciar volle in quel frattempo il suo asilo, il suo nascondiglio. Intanto dall'arrivo de' profughi, comecchè accerchiassero essi il paese, non mancarono di coraggio le guardie poste sulle mura, onde impedire che quelli entrassero nel paese. Vero si è che le sorti della

repubblica andavano a gradi dechinando, e pel comune presentimento di dovere tosto riprendersi il reale governo, molti dalle mura gittando l'archibugio, o la spada chiedevano accoglimento nella parte de' regî, i quali non lasciarono i loro posti sino al 20 di aprile. In quel dì con apparato di trionfo Palazzi, l'arciprete e Giordani entravano nell'abitato preceduti da bande armate di Giojesi, Alberobellesi, Locorotondesi e di molti paesani. Venivano essi a riprendere il comando sul popolo togliendolo per sempre al governo repubblicano. Non furono però affatto scevre di morti e di sangue quelle tristi giornate, ma meno il male che fu poco quello che si versò. Nel calore del primo attacco da sopra le mura Pietro Buttiglione trasgredendo gli ordini dati dalla municipalità di non far fuoco avea ferito con palla uno degli assedianti realisti. Buttiglione al primo passo sconsigliato ne aggiunse un altro che portollo alla morte. Fu egli di coloro che lasciarono il posto delle mura per avere da suoi nemici salvezza. N'ebbe invece un saluto di fucilate, onde perì. Il suo ferito risanò, ma rimase zoppo per tutta la vita.

Ora acciocchè si vegga, perchè mai Palazzi, non che venirsene il dimane giusta la promes-

sa, comparve dopo nove giorni con modi ed animo di nemico vittorioso, egli è d'uopo ripetere che il mosse da principio a sbracciarsi più il disegno di resistere a suoi emoli, che non di render l'ordine al paese. Nè più lodevole in questi era il fine di salvar la repubblica, che non di reprimere la boria di Palazzi. Quindi era cosa naturale che non si credessero a vicenda, e che attendessero il proprio destino dal destino delle pubbliche cose. Il perchè Palazzi dopo avere riveduti i suoi seguaci nella villa di Resta, quivi lasciò l'arciprete, e toltosi il suo figliuolo e Giordani, e con seco quindici dei più coraggiosi realisti dirizzò il cammino alla volta di Brindisi. Divisava abboccarsi con sua Altezza De Cesare, come si lasciò dire in Montalbano, ove la sera pernottò alloggiando nella casa del Conte. Ma giunti in Brindisi dovettero tantosto fuggirne per lo motivo che approdava in quel porto una nave della repubblica francese appellata la *Generosa* affine di soccorrere la repubblica partenopea. Si vuole che raggiugnessero sua Altezza in Taranto e che ivi ne avessero que'sommi poteri che vennero con fasto ad esercitare nella patria. A ciò aggiungiamo quello che dicemmo non è guari, ch'era egli l'amico dal tempo degli studî e divoto cliente

di Giuseppe de Guido Baldi, il quale scritta avea l'acerrima arringa contro i suoi calunniatori innanzi la Giunta di Stato, quel Guido Baldi che fu fedelissimo al re durante la repubblica, e poi caduta, giudice austero della Giunta dei ribelli; per il che non era strano che Palazzi tenesse seco lui corrispondenza di lettere e ne avesse le istruzioni convenienti ed i consigli. Laonde quando vide tutta prospera soffiargli la fortuna, venne egli in Noci, come il dipinsi con apparato d'alterigia e d'impero. Nè dissimili furono i fatti. Perciocchè al primo arrivo fe'prendere e rinchiudere entro il convento di S. Domenico ventisette persone del primo ceto tra sacerdoti e secolari, compresi i cinque membri della municipalità, cingendoli di guardie; indi gravò di taglie ciascun arrestato, altra taglia impose alle singole famiglie per rifarsi, come allegava, del suo viaggio e dare soccorso a Sua Altezza. Creò egli il magistrato, pose sentinelle alle mura ed alle porte vietando a chiunque l'uscita. Quindici uomini di sua fiducia prescelse e mandò a guardar la campagna con l'assegno di largo stipendio. Queste ed altre cose egli fece di suo arbitrio che quì non saprei tutte rammentare. Ma avesse almeno resi uguali i rigori e le vendette. Si vide che degli

arrestati alcuni al terzo giorno furono liberi, altri al quinto, altri al settimo, altri al decimo, come meglio venivagli a grado. Altri poi, che avea in maggiore odio, ottennero la libertà dopo venti dì, ma non da lui che non ne accolse le suppliche, ma da un rescritto di S. Altezza della data di Taranto. E si dice che questo impegno superato il movesse a più forte sdegno e fosse causa dell' ultimo tratto di suo dispotismo. Imperciocchè in ripartendo sulle famiglie le tasse, se ne credettero gravati più del giusto i signori Morea e il dottor Domenico Cassano, al quale scappata la pazienza uscirono di bocca le rampogne, che di quanto si faceva sarebbesi dato a suo tempo strettissimo conto. Fu olio che si versò sull' incendio. La sera dei 20 maggio 1799 maggior disordine dei precedenti costernò le famiglie di Noci. Nuovamente le schioppettate, le campane, i clamori furon segni di rivolta. Seguaci di Palazzi, amici di Palazzi, Palazzi istesso, il figlio giravano con gente armata per le case facendo catture. Cassano è preso in primo luogo: appresso si vanno a prendere quanti uomini si trovavano in casa Morea non eccetto il vecchio genitore, dottor Giuseppe, specchio di probità. Altre case sono assaltate ed altri uomini presi; ma son presi

in modi violenti e disumani, perciocchè chi ligato, chi sferzato, chi rotto nella spina, chi tolto dal suo letto, chi dal mezzo della cena, chi strappato alla madre, alla moglie, ai piangenti figliuoli. Dal paese si corre alle ville a fare altre catture. Già si contano a ventinove gli arrestati e tra essi dodici sacerdoti, eppure s'ignora quale ne fosse il delitto. Alla fine si divulga un attentato alla vita dell'unico figliuolo di Palazzi commesso poco innanzi con due sonore fucilate. E già sorgono i testimoni che udirono i colpi e ne videro i lampi: e si mostrano del giovine le vesti traforate dalle palle. Dicono i nostri vecchi che di tutti i tumulti del 99 quello di cui parliamo arrecò maggiore pena e spavento. Perciocchè tra il correre, l'assaltare, il frugare non mancarono uomini vilissimi di porre le mani sui mobili, sulle lane, sui formaggi, sugli argenti, sovra ogni altra masserizia di casa, e portarli via, ed anche togliere i giumenti dalle stalle. Altri altre cose commisero in campagna nelle mandrie e negli armenti. Ma quello che più affliggeva si era la propria coscienza di esser tutti innocenti. Intanto a rivocare tali arresti non valsero nè promesse, nè preghiere, nè pianto. Che anzi venuto essendo in Noci verso que' dì con regia commissione

un tale Vito Battifarano a riordinare il governo, ed essendo a lui ricorsi gli arrestati, volea egli secondarli per l'informo avuto che falso e calunnioso era l'attentato al figlio di Palazzi, e un ritrovato per dare corpo a nuove accuse e processi. Ma Palazzi si fe' forte ad opporsi: giunse sino a sconoscere lo stesso commissario, impugnando il suo regio mandato. Poi si scrissero de' memoriali a Sua Altezza, i quali intercetti per via non si fecero mai giungere nelle sue mani. Il giorno 13 giugno tristissimo per le stragi di Napoli, fu pure luttuoso per il popolo di Noci. In quel dì ligati l'un coll'altro su due vetture da trasporto partivano alla volta di Trani i nostri arrestati. N'era Palazzi istesso il conduttore insensibile a pianti teneri di congedo ed al pubblico squallore. I popoli delle terre vicine fremerono alla vista di quel barbaro treno, e furono in procinto di fermarne il passaggio. Dicesi pure che in altri paesi per i messaggi spediti da Palazzi quel passaggio fu accompagnato da fischiate e da beffe. Dopo che giunsero in Trani, restarono un anno intiero a guardar le prigioni senza sapere in virtù di qual processo, nè se per reità di stato, o pel fatto simulato della sera de' 20 maggio. Palazzi reduce da Trani fu segno in Turi di due fuci-

late vere, e perì. Coloro che scrissero le storie del 99 tacciarono di sommo rigore le leggi susseguenti, dissero crudeli i membri della giunta di stato, atrocissimi i supplizî. Io non ho mente atta a giudicare de' consigli de' governi ne' casi di maestà. Dico però che se dovessi toglier norma ai miei giudizî solamente dai fatti di Noci, mi sarebbe forza confessare che non rigore, non tirannide esercitarono i ministri del reale governo co' Nocesi, ma la più santa giustizia. So che a capo di un anno i 29 tradotti in Trani tornavan liberi e lieti ai riposi della patria, perchè riconosciuti innocenti, com' erano, dal vescovo di Policastro Ludovici, visitatore delle Puglie. Non ancora ho saputo che si fece dell' uccisore di Palazzi.

CONCHIUSIONE.

Sotto cielo puro e ridente, a 39 gradi dal polo, ne' confini della Peucezia verso terra d'Otranto, sovra un poggio placidissimo degli Appennini che dividono l'Adriatico dal Ionio, sorgevano nel quinto secolo cristiano que' grandi alberi di noci, che diedero il nome alla nostra

terra. Indi tolti gli alberi per vedute di guerra fu eretto quell'alto castello ch'ebbe la sua propria gente, e poi fu richiamo ed asilo delle famiglie fuggenti dalle stragi e ruine di Casaboli e Barsento, e di Mottola. Il popolo crescente ottenne il suo demanio all'intorno per tre miglia di raggio. A Filippo d'Angiò principe di Taranto si attribuisce la costruzione del tempio. Re Ladislao nel 1407 tolse la terra dal feudale servaggio de' conti di Conversano, e dichiarolla regia. Giannantonio Orsini altro principe di Taranto la riprese, e dotonne sua figlia Catterina sposa di Giuliantonio Acquaviva duca d'Atri. Adriano Acquaviva conte di Conversano ebbe titolo di duca di Noci da re Filippo III. In varii tempi vi si istituirono il clero, il collegio de'canonici, i conventi de'Predicatori, de' Cappuccini e delle Chiariste, e venti cappelle beneficiali e molti benefizî e duè monti di maritaggi e dieci congreghe ed il palazzo della corte ed il teatro. A gradi si accrebbe il suo territorio ora litigando, or capitolando co'baroni e colla città di Mottola. Noci fiorì per uomini insigni: e tra quei del 15.° secolo è lodato dagli storici il P. Cherubino che fu commissario generale de' cappuccini in Parigi, e diede alla luce due opere teologiche. Tira le

sue entrate da ogni genere d'industria, e precipuamente da cereali e dagli armenti, tra quali van distinti i puledri, i giovenchi, le capre. Noci resta entro la provincia di Bari, il distretto di Altamura, la diocesi di Conversano. È capoluogo di circondario di seconda classe, tenendo nella sua giurisdizione il comune di Alberobello. Il suo censo dello scorso anno 1841 presenta 7007 abitanti docili d'indole, e svegliati d'ingegno, e nel 1842 si sono compiute queste memorie della sua storia sino al secolo 18.°

ANNOTAZIONE.

Mi giungono, sebben tardi, altre notizie manoscritte sulla rivolta di Nardò del 1647, da noi riferita nella conferenza 15 vol. II, pag. 328. Le quali aggiungono i nomi di tutti i preti, del sindaco, e di alcuni de'moltissimi secolari che andarono a morte. Segnano di più, che M.r Papacoda era vescovo di Lecce, non già di Nardò, come erroneamente il dichiara lo storico Tommaso de Sanctis. Noi per maggior soddisfazione de' lettori rendiamo di pubblica conoscenza i nomi di que' disgraziati. I preti furono — *D. Benedetto Trono* — *D. Antonio Roccamora* - *D. Giancarlo Colucci* - *D. Gianfilippo De Nuccio* - *D. Filippo De Nuccio* cugino di D. Gianfilippo, uomo di santa vita - Due fratelli sacerdoti di casa *Pomponio* - Il chierico *D. Giandomenico Gabellone* - Il sindaco che fu ucciso in Gallipoli appellavasi *Giovanni Francesco Verde*-Fra i molti nobili e plebei, oltre il barone Sambiase e il barone di Carignano, sono designati i signori *Lorenzo Pagliarella, Cesare De Paulo, Angilberto Gatto.*

SERIE GRONOLOGICA DE' VESCOVI DI CONVERSANO.

(Di cui si ha memoria, sino all'attuale monsignor de Simone).

NUMERO progressivo.	NOMI DE' VESCOVI.	ANNO della loro creazione.
1	Simplicio	489
2	Ilario	501
3	Gerico	735
4	Simparide	754
5	Leone I	1088
6	Sasso	1120
7	Ruggiero	1145
8	Leone II	1153
9	Casisio	1180
10	Gulielmo I	1190
11	(In una bolla del 1210 non si legge il nome perchè logora)	1210
12	(Valga la stessa osservazione)	1240
13	Stefano I	1274
14	Giovanni De Gropis	1283
15	Gulielmo II	1318
16	Pietro Baccario	1342
17	Giovanni II	1347
18	Stefano II	1350
19	Pietro de Itro	1359
20	Pietro II	1385
21	Fra Angelo	1395
22	Stefano III	1407
23	Antonio Domininardi, da arcidiacono di Conversano	1423
24	Marino De Ursinis, e	
25	Nicola De Cursitio intruso da arcidiacono di Bari	1434

NUMERO progressivo.	NOMI DE' VESCOVI.	ANNO della loro creazione.
26	Donato da Napoli....................	1448
27	Pietro de Migolla, spagnuolo..........	1455
28	Paolo De Turculis, da Giovinazzo.....	1465
29	Sulpicio Acquaviva..................	1482
30	Vincenzo Pistacchio da Napoli.........	1498
31	Donato Acquaviva d'Aragona..........	1499
32	Cardinale Antonio di Santa Severina, arcivescovo di Taranto, ed amministratore perpetuo di Conversano.........	1528
33	Jacopantonio Carozza da Manduria.....	1533
34	Romolo Valente da Trebio.............	1552
35	Francesco Maria Sforza da Monopoli...	1579
36	Fra Pietro Capullio da Cortona, conventuale............................	1605
37	Fra Vincenzo Martinelli, domenicano..	1625
38	Antonio Brunacchio da Firenze........	1632
39	Agostino Ferentillo, *(Interamnensis)*..	1638
40	Pietro Paolo Bonsi da Firenze.........	1642
41	Giuseppe Palermo da Reggio...........	1660
42	Gio: Stefano Sanariga da Genova, cassinese............................	1671
43	Andrea Brancaccio da Napoli, chierico regolare..........................	1681
44	Filippo Meda, da Milano..............	1702
45	Giovanni Macario Valente, da Napoli..	1733
46	Filippo del Prete da Manduria, oriundo di Noci...........................	1545
47	Michele Di Tarsia, di Conversano......	1751
48	Fabio Palumbo, da Lecce..............	1772
49	Nicola Vecchi, di Camigliano.........	1792
50	Gennaro Carelli, di Conversano } fratelli.	1797
51	Nicola Carelli, di Conversano.. } fratelli.	1820
52	Giovanni De Simone, da Napoli, missionario della congregazione di S. Vincenzo de Paoli.....................	1826

(Avendo il canonico Cassano trasmesso nel suo manoscritto i nomi delle dignità del nostro capitolo da tempi rimoti sino alla sua epoca, non che di alcuni cittadini distinti pel dottorato, noi crediamo far cosa utile e decorosa col trascriverli copiando le sue parole ed aggiungendo la continuazione delle dignità sino all' anno corrente.)

ARCIPRETI DI NOCI.

L'arciprete che in questa terra mantiene la prima dignità ed onore, è comune tanto all'Università ecclesiastica, quanto allo stato politico e civile; intanto stimarei approposito tesserne la Cronologia, quantunque de gl' antichi ne siano incogniti i loro nomi, da i primi tempi bensì fin' al decimo quarto secolo si veggono espressi in varj diplomi mandativi de' nostri vescovi col semplice, e nudo vocabolo di arciprete.

Continuava arcipretato della chiesa delle Noci dopo il Lupulo, e il Iudice Francesco:

1485. D. Antonio Neapolitano.
1489. D. Angelo Gualdella.
D. Pietro de Piramo.
D. Angelo di Leuzzio.
D. Nicola Corrado.
1527. D. Antonello Petruzzi, il quale era stato ammogliato.
1535. D. Angiolo de Sisto.
1548. D. Giampasquale Tintis.

***

1576. D. Colantonio Sisto, che fece nuovo, e di legno il pergamo nella prima colonna dell'ala destra, ed era il suo palazzo alla tirata del forno di Prete, con un compasso, che misura una terra montuosa, e 'l ciel stellato.

1609. D. Gianfrancesco Simeone, e cappellano d'Arborobello D. Pietro di Leo.

1635. D. Giannantonio Tintis il vigilante, che sostituì parroco nella villa di Alberobello il sacerdote D. Francesco Gentile, ed era il suo palazzo al vicinato di S. Croce, con loggia di belle statue, e vi scavalcavano i vescovi. Fu protonotario Apostolico, ed uomo che avea caminato fin'a Ginevra. Fece un'argenteria consistente in bacile, boccale, sottotassa, becchiero, candelieri, saliera, cocchiaroni, cortelli, brocche, e posate, improntata col suggello de' Saraceni, fidecommesso della sua casa, ma maggior commodo, e servizio pubblico.

1660. D. Nicolantonio Tintis, e vi mandò in Alberobello D. Modesto Sisto, qual arciprete fu uno de' padri esaminatori, e presente nell'ultimo concilio Diocesano, sotto Giuseppe vescovo.

1683. D. Donatomaria Barberiis il Zelante, uditore del cardinal Ottavio Acquaviva, e segretario di D. Anna Maria de Capua duchessa delle Noci, destinò nella suddetta villa D. Nicolò Conti, che poi fu arcidiacono di Conversano.

1686. D. Gerardoronzio Cassano il prudente, che pose similmente in Arborobello D. Giuseppe Tommaso Polignani. Donava l'oglio mirabile unzione pelle scottature, sagramento di sua casa.

1716. D. Michelangiolo di Gabriele, alias Tinella, *sof-fetto* dell'arciprete Cassano, e vicario del convento del Carmine in Putignano, costituito dall' ordine.

1731. D. Nicolò Albanese. Per Alberobello D. Gianiacovo Pellegrino.

Continuazione.

1743. D. Giulio Tintis.

1751. D. Tommaso Lenti.

1767. D. Ciro Morea.

1775. D. Orazio Resta, il quale morì nel 1828 dopo 53 anni di arcipretura. D'allora non si è provveduta.

CANTORI E PRECORALI.

D. Antonio di Mastronicola, che fe' fisso nella sagrestia un cassabancone di tre ordinanze per vestirsi li sacerdoti, con sublime prospettiva della vita di G. Cristo, e sopracielo.

1490. D. Giovanni Nigris.

D. Pietro Maraffa.

1524. D. Antonello Petruzzi.

1537. D. Angiolo Maraffa.

1541. D. Sorresso Bellomo.

1578. D. Gianvincenzo Judice Stefano.

1603. D. Giannantonio Saraceno.

1610. D. Gianiacovo Barberiis.

1632. D. Giampietro Rotundi

D. Francescopaolo Cassano Bellomo, che da viceduca nella città di Nardò, ed aggregato a quella nobiltà passò vicario generale in Conversano.

1662. D. Angiolo la Terza.

1670. D. Giuseppe de Paola, che calonaco intervenne all'ultimo Sinodo Diocesano.

1708. D. Gaetano Cassano; che corrono degl' anni venti, sta vicario generale, ed ordinario nella terra di Maruggi, commenda di frà D. Francesco Capua cavalier di Malta.

1737. D. Giulio Tintis.

Continuazione.

1743. D. Gianfrancesco Cassano.
1753. D. Agostino Albanese.
1772. D. Cataldo Gioja.
1782. D. Paolo Saponari.
1808. D. Giampaolo Saponari.
1819. D. Salvadore Montone.
1834. D. Giovannantonio Intini.
1841. D. Simone Boccardi.

PRIMICERII.

1402. Abb. Angelo di Arpone.
1485. D. Giacobbe Marrasco.
1513. D. Domenico Nardelli.
1533. D. Angelo Barda.
1554. D. Luiso Lenta.
1586. D. Placido Tintis.
1600. D. Giannantonio Saraceno.
1611. D. Scipione Sisto.
1617. D. Giovanni Cassano.
1620. D. Gianferrante Cassano.
1639. D. Antonio Barberiis.
1642. D. Carlo Preite: arrivò costui colla scienza Alchi-

mica a far l'argento, e morì in Napoli. Mentre era assente, fu conferito, e s'intruse nel Primiceriato D. Giannantonio Carella, quale uscendo di vita, n' ebbe causa favorevole il Preite.

1658. D. Giuseppe Girardo.
1696. D. Gianvito Barberiis Umanista.
1707. D. Michelangiolo Gabriele maestro di grammatica, e cappellano maggiore VI delle monache.
1716. D. Giannantonio Franchino maestro del canto gregoriano, che n' ha composto l' uffici de'sette dolori della B. Maria sempre Vergine, dei SS. Angioli Custodi, e del Santissimo nome di Gesù.
1732. D. Michele Boccardi.

Continuazione.

1742. D. Gianfrancesco Cassano.
1743. D. Agostino Albanese missionario.
1753. D. Cataldo Gioja.
1772. D. Orazio Resta.
1775. D. Paolo Saponari.
1782. D. Francescantonio Lenti.
1801. D. Giampaolo Saponari.
1809. D. Saverio Loperfido.
1819. D. Salvadore Montone.
1825. D. Giovannantonio Intini.
1834. D. Simone Boccardi.
1841. D. Ciro Tinelli.

TESORIERI ED ARCIPRETI DI CASABOLI.

1495. D. Pietro de Murgia
D. Francesco Pavone

1520. D. Marino Giannini.
1525. D. Vito de Benedictis.
1568. D. Giovanni Giacullo.
1606. D. Vito Simeone.
1639. D. Donatantonio Cassano.
1665. D. Cesare Cazzolla, unico Cappellano del Monistero di S. Chiara.
1693. D. Gerardoronzio Cassano.
1696. D. Stefano Casamassima.
1712. D. Giannantonio Franchini.
1716. D. Niccolò Albanese, che abitava un Palagio detto alle case di Parisi, ma proprie della Damigella Ersilia Garzaneto.
1731. D. Michele Boccardi.
1732. D. Gianfrancesco Cassano.

Continuazione.

1742. D. Tommaso Lenti.
1751. D. Cataldo Gioja.
1753. D. Giuseppe Pace.
1779. D. Francesco Paolo Resta.
1790. D. Antonio Albanese.
1829. D. Simone Boccardi.
1834. D. Francesco Notarnicola.

ALTRI ECCLESIASTICI DI NOCI DISTINTI DAL CASSANO.

D. Antonio Morea Cappellano delle monache di S. Maria Maddalena di Palazzo in Napoli.
D. Giulio Gesare Chielli Arciprete di Massafra.
L'Arciprete Ramundo di Marugia.
D. Francesco Matarrese Canonico e dottore in Lucera.

D. Donatantonio Fasani Autore del *Fasano Grammaticale*.

D. Francesco Paolo Scardino Ebdomadario della Metropoli ed Arciprete della Cattedrale della Cerra.

D. Gianfrancesco Bottiglione Primicerio } in Gioja.
D. Giovanni Cassano Canonico }

D. Giuseppe Antonio Barberiis Primicerio di Carinola.

D. Nicolò Ventura Cazzolla e } Canonici in
D. Bonaventnra Leuzzi Protonotario Ap.co } Cosenza.

D. Gregorio Lione Beneficiato ed Accademico de' Costanti autore della *Idea del Governo*, opera da mettersi al torchio.

D. Giovanni Palazzi parroco di Dìpignano, diocesi disabitata di Cosenza.

D. Domenico Epifani, e

D. Niccolò Altamura, che povero di lignaggio divenne maestro di cappella e canonico di Conversano, e l'encomiano li seguenti versi descritti nella sua casa.

A. D. MDCXCVIII.
Hoc Nicolaus opus non arte, Anphion ut alter,
Struxit, at alta lyra saxta stetere muro.

D. Cesare Pace Cappellano e confessore nelle navi di Venezia ed altri navigli con lettere patentali di quel Patriarca, come altresì del Nunzio apostolico, ed anco dentro la città di Corfù, per lo spazio di dieci anni dal 1730. In quel tempo ebbe l'occasione di camminar per l'Arcipelago una parte dell'Asia in ispecie la città di Costantinopoli, li regni di Cipro, Candia e Romania, la Morea, Rodi ed altrove.

Prima di questi fu pure D. Nicola de Nicolò maestro del Conte il Guelfo, Vicario generale e Curato in Castellana, autenticato colla rifazione di quella chiesa e con

più sue visite. Era il suo palazzo nel contorno della Nunziata coll'emblema di tre palle d'oro sopra un libro e un dattero. Diè in marito ad Antonia Nicolò sua nipote Domenico di Paolo Cassone di Putignano legittimo discendente di D. Giambattista fondatore del monte di Cassone (notar Caruso. Atti del 1617).

Vivea similmente presso quella età (1600) D. Girolamo Lenti arcidiacono in Conversano, beneficiato di S. Giorgio e segretario della casa eccellentissima, che vie più si è servita di gente delle Noci in ogni soccorso e di governi e d'arme, come *passim* qui si accenna. Ereditò la dignità e l'uffizio.

D. Vitantonio Boccardi andativo dalli Noci, quantunque fosse stato diciotto anni Vicario in Castellana ed anche in Conversano.

Abate D. Marcello de Tintis, Olivetano.

Abate D. Nicolandrea Pace.
Abate D. Nivardo Fusillo.
Abate D. Paolo Gentile (*aggiunto*). } Cisterciesi.

DOTTORI SECOLARI ANCHE DISTINTI DAL CASSANO.

Giulio Cesare Cassano il vecchio governatore di Foggia.

Giulio Tintis il figlio, perpetuo tesoriero della Comital Casa.

Gianvincenzo Tintis Vicario generale in Taranto, Castellaneta e Conversano.

Gaetano loro nipote uditore di tutto lo Stato di Conversano.

Felice Marascelli che ebbe li suoi avanzi in Napoli e via più sarebbesi inoltrato, se la fortuna, siccome da principio se li mostrò propizia, non fossesi alla fine portata da madrigna, perchè assonto Razionale della

R. Camera della Summaria per l'ottimo esercizio in detto ufficio ne ottenne cedola di Presidente, e non permise nemmen per qualche tempo che avesse detto ministero esercitato, atteso prima di prender possesso se ne volò al suo rimuneratore. Era il suo palagio nelle Noci al Pozzo Befano ed al Gelzo.

Ronzio Pappadà Barone di Civitella. Fu credenziero della suddetta casa e Luogotenente generale dello Stato.

MEDICI DISTINTI DALLO STESSO CASSANO.

Gianvito Leone, alias di Massafra.

Giannantonio Gentile, che col dottor Erennio suo fratello fece l' altare del santissimo nome di Gesù nel convento di S. Domenico il 1616.

Marc' Andrea e Gianlazio } Greco.

Gianfilippo Viterbi.

Messer Antonio de Leonibus, e Mario suo figlio che fu un altro Galeno, patroni della casa di santa Maria del Palazzo in Rutigliano.

Nicolò Mariano Marascelli degno genitore di un Francesco avvocato tra' primi in Roma, auditore del fu cardinal Buglione e Dada, e finora agente del Monarca di Polonia, amadore de' soggetti Baresi per la memoria della regina Bona-Sforza de'duchi di Milano, util patrona della città di Bari e suoi casali fin dall'anno 1558.

Francesco Laera, al presente medico della casa di Conversano presso di se anco in Napoli.

Giovanni Sgobba genero del suddetto Marascelli.

Antonio Campanelli discepolo del Laera.

Seppe Domenico Tintis.

Nicolò Saponari in via, e

Francesco Bianchi.

ELENCO DE' NOTAI DI NOCI.

(Di cui giusta il registro della camera Notariale di Trani si conservano le schede, colla designazione degli anni da cui cominciano gli atti e degli anni in cui finiscono).

Dal 1535	al	1542.	Atti di	Gianfrancesco Saraceno.
— 1535	»	1544.	....	Alfonso de Tintis.
— 1547	»	1599.	....	Giacinto Martucci.
— 1555	»	1589.	....	Gianvincenzo de Tintis.
— 1555	»	1608.	....	Antonio Colella.
— 1597	»	1624.	....	Pronio Cassano.
— 1608	»	1618.	....	Nicolantonio Ferrara.
— 1615	»	1638.	....	Giambattista Aloisio.
— 1627	»	1643.	....	Francesco Paolo Barberiis.
— 1638	»	1646.	....	Pietro Paolo Barberiis.
— 1642	»	1671.	....	Giovanni Cassano.
— 1651	»	1709.	....	Giacinto Epifani.
— 1656	»	1698.	....	Adriano Barberiis.
— 1662	»	1662.	....	Giuseppe Antonio Polignani.
— 1675	»	1679.	....	Pietrantonio Cassano.
— 1684	»	1711.	....	Simone de Simeone.
— 1684	»	1688.	....	Agostino Albanese.
— 1689	»	1707.	....	Domenicantonio Leone.
— 1708	»	1730.	....	Pietro Montone.
— 1713	»	1715.	....	Vitangelo le Grottaglie.
— 1713	»	1724.	....	Bonaventura Morea.
— 1714	»	1726.	....	Agostino Cazzolla.
— 1722	»	1759.	....	Francesco Lombardi.
— 1726	»	1747.	....	Felice Franchini.
— 1729	»	1760.	....	Salvatore Tinelli.
— 1741	»	1783.	....	Giovanni Palazzi.

— 1743 » 1760. .... Luca Fidanzia.
— 1745 à 1781. .... Pietro Giovanni d' Onghia.
— 1746 » 1783. .... Domenico Mansueto.
— 1754 » 1805. .... Pietro Goffredo.
— 1766 » 1804. .... Pietro Ramundo.
— 1766 » 1789. .... Lonardo d'Onghia.
— 1767 » 1799. .... Vincenzo Franchini.
— 1774 » 1802. .... Domenicoronzo Pizzarelli.
— 1774 » 1788. .... Francesco Saponari.
— 1775 » 1784. .... Giuseppantonio Pizzarelli.
— 1775 » 1826. .... Gregorio Mansueto.
— 1778 » 1780. .... Mario Fusillo.
— 1783 » 1804. .... Francesco Antonio Pace.
— 1788 » 1824. .... Vito Nicola Curci.
— 1802 » 1806. .... Francesco Mansueto.
— » .... Vito Nicola Curci.
— » .... Cataldo Ramundo.

(Oltre le iscrizioni riportate nella decima Conferenza vol. 2. sino al tempo del Cassano si leggevano le seguenti) :

ALTRE ISCRIZIONI DELLA COLLEGIATA DI NOCI.

Sopra un Sepolcro della cappella della Trinità.

Cantor et Rector Joannes Jacobus Barberius sepulcrum hoc in Cappella S. M. Consolat. et SS. Trinit. sui jurispatronatus soli sibi suisque haeredibus fieri fecit.

A. D. 1620.

Nell' Altare di S. Maria de' Sette Dolori detto della Pietà.

Angelus Dominicus Labalestra, Antonius Labalestra, et Petrus Labalestra Fundatores ex fundatione in manu Episcopi Domini Jacobi Antonii Carozza.

A. D. 1535.

Sopra la cappella di Loreto.

Hoc opus fieri fecit Dominus Leonardus Leonis Troni.

A. D. 1505.

Sulla cappella della Nunziata.

F. F. D. Joannes Paschalis de Tintis Arcipresbyter 1553.

Sopra la cappella della Visitazione leggevasi.

Regina Caeli laetare Alleluja. Dominus Sorresus Bellomo Cantor 1541.

Dietro la cappella del SS. Crocifisso e S. Lucia dalla parte di fuori sta scritto.

Angelus Cazzolla M. CCCCC. X.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

CONFERENZA DECIMASESTA.

SOMMARIO.

CONFERENZA DECIMASETTIMA.

SOMMARIO.

CONFERENZA DECIMAOTTAVA.

SOMMARIO.

CONFERENZA DECIMANONA.

SOMMARIO.

CONFERENZA VIGESIMA.

SOMMARIO.

CONFERENZA VENTUNESIMA.

SOMMARIO.

CONFERENZA VENTIDUESIMA.

SOMMARIO.